DEL GOVERNO DE' PRINCIPI

DI

S. TOMMASO D' AQUINO

VOLGARIZZAMENTO DAL LATINO

PER

FRANCESCO FULVIO

NAPOLI
GABRIELE RONDINELLA EDITORE
8, S. Anna de'Lombardi
1861

Digitized by Google

TIPOGRAFIA DI FRANCESCO GIANNINI E C.

Vico S. Geronimo alle Monache, 1

Digitized by Google

DISCORSO PRELIMINARE

I.

La politica dapprima non si scompagnò dalla religione. Lo spirito sacerdotale governava tutta la società degli uomini congregati e tûtto ciò che soffiava in mezzo alle moltitudini era tenuto come verità incontrastabile. Il potere accettavasi senza discuterlo e ciò che il sacerdote assicurava o il principe comandava, approvante il sacerdozio, era tenuto nel medesimo rispetto che la voce di Dio. I sacerdoti creavano la morale e così pure creavano la politica, perchè la prima guarda la relazione di un individuo con un altro, mentre la seconda non fa che trasportare i precetti dall'individuo al complesso degl'individui che forma la società. Il principio teocratico era tanto potente fra gli uomini che questi tremanti adoravano, obbedivano e tacevano. I sacerdoti degl'Indiani e degli Egizii dettarono al popolo le leggi morali e politiche; non altrimenti facevano i sacerdoti degli Ebrei, finchè

Digitized by Google

questi abbagliati dallo splendore de' re della terra, vollero sottrarsi alla potestà di un Signore invisibile e domandarono un reggitore simile a quello delle altre nazioni, nè valse a distornarli la gravezza del giogo regio e tirannico che lor descriveva Samuele. (I de' Re capo 8).

Più tardi la politica fu sottratta al principio teocratico e divenne patrimonio de' filosofi. I primi filosofi furono cultori della virtù e maestri di morale a' popoli, finchè allargando questa dall' individuo alla società crearono la politica, che è la scienza della morale applicata all' intero corpo sociale. Pitagora e Socrate migliorando l' individuo pensavano mutare in meglio la società, Platone il primo e poi Aristotele predicarono virtù agl' individui ed accostando l' ordine morale alla società, ne modellarono la disposizione secondo la giustizia; Platone, mantenendosi alle teorie nel campo dell' astrazione e delle conoscenze soprannaturali, Aristotele per contrario basandosi sulla ragione e sull' esperienza.

Platone fu più speculativo che pratico e la sua *repubblica* fu riguardata come una utopia, e sebbene nel libro delle *Leggi* scendesse in talune cose alla pratica, pure il suo sistema non è attuabile o abbisognerebbe di uomini come dovrebbero essere e non già come sono, di uomini che potevano esistere nel pensiere di Platone ma non esistono in realtà in questo basso mondo.

Aristotele fu più pratico, perchè dopo aver studiato cencinquantotto varie costituzioni di varii popoli, viene a dettare la sua politica inclinando alla

Digitized by Google

monarchia, come quella che meno di ogni altra forma di governo offre pabolo all'ambizione ed all'intrigo. Comprende egli la monarchia in modo che la virtù meni il popolo ad esser ben governato, e la virtù disponga l'animo del monarca a non uscir dai limiti designatigli dalle leggi scritte o dalla legge morale che è impressa negli animi di tutti gli uomini. Aristotele riprova altamente la tirannide e senza adulare la moltitudine o i demagoghi, e l'autorità costituita comunque essa si chiami, fa sentir alto la voce contro il tiranno e lo minaccia della rivoluzione, se invece della virtù scopo vero del re, vuole il godimento egoista scopo fattizio della tirannide.

In questi diversi tentativi, dice un dotto scrittore (1), la difficoltà della materia, il difetto di metodo, la vaghezza della speculazione, la segreta influenza del politeismo, tutte queste cause riunite ad altre ancora, avevano introdotto gravi errori nella filosofia, ma i suoi maggiori errori erano compensati dalle vedute del genio che dovevano poi servire d'istruzione all'età future.

Platone infatti nella sua politica voleva uomini impossibili fra gli attuali, ispirati dalla idea pura di giustizia: Aristotele cercava di render migliori quelli che attualmente vivevano in società. Oggi noi ammiriamo la sapienza del primo e ci avvaliamo delle dottrine del secondo; guardiamo come un bel sogno di uomo virtuoso la *repubblica* del filosofo

(1) Jourdain, Filosofia di S. Tommaso vol. 1 pag. 296.

Digitized by Google

d'Egina, e apprendiamo a migliorare la società dalla *politica* del maestro di Alessandro il grande, accettiamo senza discuterli i principii dello istitutore dell'Accademia, e applichiamo dopo discussione le teorie del fondatore del Peripato.

Presso i Romani il più grande scrittore in politica fu Cicerone il quale nulla innovò. Egli non fece che riprodurre quanto si era detto dagli scrittori greci che lo precedettero, il suo libro delle *leggi* non fa che ammirare le antiche consuetudini romane, la sua *repubblica* è una apologia della romana, che, eminentemente nazionale come era Cicerone, avrebbe egli voluta esempio di tutte le altre. Come gli antichi savi pospone la costituzione democratica e preferisce la monarchia, volendone però una che mischi le forme aristocratica e democratica colla monarchica e che è appunto la rappresentativa presso di noi.

Il vecchio mondo però cadeva per rinascere con una nuova religione di pace e di carità. Il politeismo avea immerso i Romani in tante superstizioni che dovean essi necessariamente o soccombervi o distruggerle. Quando un uomo, dalla moltiplicità degli Dei, ritornava in sè stesso, non trovava che il dubbio e l'incredulità. Temendo sempre di non aver compreso tutti gli esseri adorabili nel numero di quelli che adorava, niente sicuro che la potestà invocata potesse arrecargli giovamento, l'animo umano non riposava tranquillo nelle sue credenze e quella che egli pensava possedere, gli mancava interamente, la fede. Come credere a tante divinità senza pensare che si sarebbero urtate fra loro nel prov-

Digitized by Google

vedere alle cose di quaggiù? Gli Dei di Omero faceano ridere anche quando proteggevano gli uomini per le contese, che si accendevano fra Essi. Il Fato al quale Giove stesso dovea piegare il capo, era una potestà terribile perchè ignota, e gli uomini quando non son condotti al bene dalla virtù dell'animo, vi son menati dal terrore e dallo spavento. Il desiderio umano vagava nel vuoto, i più grandi filosofi arrivavano alla idea di un Dio, ma lo consideravano meglio come una scoperta del loro intelletto, che come una verità preesistente alle loro investigazioni. Il buon senso di quei filosofi antichi dalla virtù li portava ad un essere superiore, mancava però chi insegnasse che da Dio viene la virtù, come raggio dal sole, e a Dio medesimo ritorna con movimento circolare o perfetto. In tanto scombuiamento degli animi, lo scetticismo dominava sovrano, le credenze erano inaridite e Cicerone rideva sulle superstizioni de' suoi contemporanei, come Catone e Bruto si credevano padroni ed arbitri della loro vita. Il fioco lume di una ragione mutabilissima non valeva ad illuminare le menti, e la società cadeva in completa dissoluzione; buon per essa che nella decadenza serbava intatto il germe che dovea farla risorgere.

La voce di un pescator di Galilea da' deserti rimbombò nel mondo con eco non interrotta e il principio proclamato del reciproco amore preparò e compirà la più grande rivoluzion sociale. Il precetto dell'amore fu la leva che mutò la società, e dal cadere precipitoso che avea fatto nella superstizione e nell'annullamento della ragione, la ricondusse al

Digitized by Google

vero culto, alla fede. Fino allora si era guardato all'uomo secondo le condizioni della nascita e della vita, d'allora in poi si considerò l'uomo come opera di Dio e come uguale ad ogni altro innanzi a Dio.

Il Cristianesimo dapprima non fu nè filosofico nè politico, con principii semplicissimi fu spiegato da uomini ignoranti e meschini, i quali divennero maestri de' popoli; fu inteso da ignorantissimi e infelicissimi, i quali imposero con la loro fede al gran Costantino. I precetti di Cristo si attaccarono alla base della piramide sociale, base fino allora depressa e non curata e che valse con la possanza della sua credenza a sollevar gli umili ed abbattere i superbi mutando con la religione l'ordine della società. Gridando allo schiavo; Obbedisci a' padroni anche malvagi, il Cristianesimo diceva a questi padroni; ricordatevi che siete figli di un solo padre, e senza scuotere la società da' cardini ottenne da Costantino la libertà per gli schiavi cristiani, ottenne dagli schiavi il perdono alle ingiurie che loro aveano fatto fino allora i padroni. La generosità dell' uomo degradato prevalse e vinse le orgogliose pretensioni del potente felice!

La nuova religione frantesa non fece però che cominciare l'opera, la schiavitù fu mutata in servitù, la condizion di natura fu ritenuta eguale, ma non quella di nascita o di posizione sociale; il ricco rimase prepotente sul povero, la distinzione delle classi importava servigi e pretese, finchè il progresso dell' umanità ottenne la dichiarazione dell' eguaglianza civile, complemento dell' egua-

Digitized by Google

glianza naturale; eguaglianza di tutti gli uomini innanzi alla legge, come era vera e intesa da tutti l'eguaglianza, proclamata da Cristo, di tutti gli uomini in riguardo di Dio.

La nuova dottrina però non poteva schivare gli attacchi delle vecchie credenze, che aveano fino allora governata la terra, e sursero gli apologisti del Cristianesimo contro i suoi accusatori. Fu allora discusso il principio morale secondo i precetti di Cristo e come avviene che dal particolare si va all'universale, cominciò anche a discutersi il principio politico sul quale è basata la società. Gli scrittori pagani aveano piegato il loro genio alla dignità, alla potestà, alla ricchezza; i Santi Padri invece cominciarono a guardare i meriti di ciascuno e contrapporre alla nascita illustre e allo splendore dell'oro, le oscure virtù e le belle azioni de' nuovi credenti; e come dapprima il rispetto, la venerazione eran tributati al potente e al ricco, i dottori Cristiani lodarono eminentemente il merito personale, il merito del virtuoso, come quello che determina gli aiuti di Dio e la stima di tutt' i buoni.

L'autorità non era stata ancora discussa, gli apostoli aveano insegnato che da Dio viene ogni potestà, ma la Chiesa dichiarava che gl' imperatori dipendono anch' essi da un Dio che a suo grado li solleva ed abbatte: la moralità e la giustizia non furon solo ritenute prerogativa de' virtuosi, ma stretto dovere di tutti gli uomini e specialmente de' reggitori. Il dritto romano definiva la legge: *ciò che piace al principe;* e fra' Dottori della Chiesa, S. Agostino proclamava esser i governi istituiti dal po-

Digitized by Google

polo e pel popolo. S. Agostino il più grande fra gli scrittori cristiani viveva nel quarto secolo della nuova era, quando la Chiesa da perseguitata divenne dominatrice. Instancabile difensore delle verità cristiane affrontò nella sua opera, la *Città di Dio*, la quistione politica, e ponendo a confronto la morente civiltà pagana con la nuova civiltà del Nazareno, pronunziò arditamente il trionfo di questa. Proclamando sempre più l'eguaglianza degli uomini, e il solo merito fonte della ineguaglianza e della gerarchia sociale, umiliò nel loro orgoglio i potenti della terra, dicendo queste gravi parole: « I « re, nè i signori non ebbero nome dal regnare e « dal signoreggiare, bensì dal reggere. Il fasto « principesco vuol riguardarsi, non come attributo « di chi regge, ma come orgoglio di chi domina... « Dio avendo fatto l'uomo ragionevole ad imma« gine sua, volle, dominasse sulle creature irragio« nevoli, non sull'uomo. E però i primi giusti fu« ron collocati pastori di greggie, anzichè re d'uo« mini, volendo Dio con questo darci a conoscere « ciò che era confacevole e all'ordine delle crea« ture e alle conseguenze de' peccati » (1).

Il vescovo d'Ippona fu il primo che attaccò direttamente la viltà adulatrice de' sostenitori degli antichi abusi ; inerme e senza forze oppose all'egoismo la voce della coscienza e mostrò a tutti i destituiti dai dritti, che la libertà erasi ricoverata nel santuario, donde doveva irradiare la languente

(1) Città di Dio XII 2: XV. 1—Vedi Cantù, Storia Universale. Libro VII cap. XI, XXI e Epilogo.

Digitized by Google

umanità, e dove era inattaccabile, perchè difesa da Colui che fa regnare i buoni re e fa tremare sul soglio i tiranni e opportunamente li abbatte.

Le continue invasioni de' barbari, la divisione dell' Impero che li rendette più baldi ed audaci, posero in forse tutti i dritti, tutte le proprietà, tutte le esistenze, e l'umanità sarebbe perita come il mondo al tempo del diluvio, se il Cristianesimo non l' avesse salvata portandola a galla nell' arca della fede e della verità. In Italia ricominciò l' avveramento de' dritti, la distinzione delle proprietà, e si consolidarono con la libertà per mezzo della instituzione de' Comuni.

Le città Italiane ebbero leggi proprie, governi scelti dal popolo; e gl'Imperatori di Lamagna concedevano quelle prerogative in privilegio, finchè si convertirono in dritto dopo la famosa guerra della Indipendenza fra le città Lombarde collegate contro il fulvo Imperatore Federico. L' invidiosa voglia di preminenza, l' ambizione de' reggitori delle città, indusse le protezioni, i partiti, le dissensioni, le guerre intestine, sminuzzamento de' governi, debolezza, odio reciproco de' cittadini, amore eccessivo di libertà, poco o niun pensiero dell' indipendenza dallo straniero; frequenti ribellioni compresse con le stragi, predominio solenne della forza bruta sul dritto, aggiuntevi le guerre mosse dalle pretensioni del Papato in continua lotta con la potestà imperiale e che suscitava sempre un potente contro l'altro, senza basare la sua autorità nel popolo, sollevandone il sentimento nazionale o riconducendo a concordia le divise voglie.

Digitized by Google

Quella parte d' Italia che formava il Regno di Napoli acquietatasi sotto la monarchia, non era come le altre città d'Italia, irrequieta per la forma del governo, nè le parti che la componevano eran gelose di prerogative o di libertà fra loro. Messo fra le pretensioni papali e il continuo desiderio dei dominatori d' oltremonte, il già regno mutava dinastie, reggitori, ma non già la forma monarchica. Basata una volta l'autorità poteva facilmente provocarsene la discussione e fra' primi scrittori di politica ne apparisce uno insigne, nato appunto nel regno, S. Tommaso d'Aquino.

Venne egli al mondo in Roccasecca nella diocesi di Aquino nel **1225** o come altri nel **1227** da Landolfo conte d'Aquino e da Teodora de' conti di Chieti. Di stirpe nobilissima, perchè pronipote di Federico Barbarossa, cugino di Arrigo VI e di Federico II, e per parte di madre discendente dai principi normanni, preferì la solitudine de'chiostri allo splendore del mondo. Mandato in educazione a Monte Casino progredì in modo sorprendente negli studi e nel **1243** vestì l' abito monastico dell'ordine de' Predicatori. Non valsero le opposizioni de' genitori, nè le violenze di un fratello, nè la prigionia di un anno, nè le tentazioni di una cortigiana postagli a' fianchi da' suoi, a distornarlo dalla presa risoluzione, sicchè dovette ogni ostacolo cadere e trionfare la tenace volontà del Santo di segregarsi dal mondo. Recatosi a Parigi e indi a Colonia v'ebbe a maestro Alberto Magno di Bollstaedt, poscia vescovo di Ratisbona (nel **1260**), il quale sopravvisse all'illustre discepolo. S. Tommaso era

Digitized by Google

allora gracile di salute, taciturno, assorto nelle meditazioni, e i condiscepoli canzonando il suo fare semplice, gli occhi incantati, la bocca chiusa chiamavanlo per derisione il *bue muto di Sicilia*. Pensavane però diversamente il Maestro Alberto Magno, il quale avendone ricevute alcune risposte sagaci e incatenate sopra ardue quistioni, esclamò: *Noi chiamiamo Tommaso il bue muto; ma vi so dire che un giorno i muggiti della sua dottrina saranno uditi per tutto il mondo* (1).

Da Colonia, Tommaso seguì Alberto a Parigi ove studiò quattro anni; tornò a Colonia, vi tenne scuola di filosofia, di Teologia, di Santa Scrittura e dopo cinque o sei anni fu di nuovo a Parigi. Passò quindi in Italia e poi nuovamente a Parigi dove fu ricevuto dottore in quella Università nel 1257, e vi tenne scuola di teologia. Continuò insegnando in Roma e poi fu ad Orvieto, Anagni, Viterbo, Perugia sempre insegnando, e nel 1269 a Parigi e dopo due anni nuovamente in Roma, finchè Carlo I d' Angiò lo nominò professore nell' Università di Napoli con lo stipendio di un' oncia d' oro al mese. Chiamato da Gregorio X al concilio di Lione nel 1274, colto da malattia nel monastero de' Cisterciensi di Fossanuova nella diocesi di Terracina, vi morì in età di 48 o 50 anni secondo la data della sua venuta al mondo (2).

(1) Cantù Storia Universale Lib. XI capo XXVI.

(2) Chi volesse notizie di S. Tommaso legga Tiraboschi e gli autori citati da costui nella sua storia della letteratura italiana, dove troverà anche menzionati scrittori che trattano delle opere

Digitized by Google

In quanto alla morte di S. Tommaso fu sparsa la voce che egli fosse stato avvelenato per ordine di Carlo I d'Angiò, e ne narrano; Dante (Purgatorio XX), quando introducendo a parlare Ugo Capeto primo stipite della famiglia Borbone, gli fa dire:

> Io fui radice della mala pianta,
> Che la terra cristiana tutta adugia,
> Sì, che buon frutto raro se ne schianta;

e poi soggiungere:

> Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
> Vittima fè di Corradino, e poi
> Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.

e Giovanni Villani (Storie. Libro nono): il quale così scrive: « Andando lui (S. Tommaso) a Corte « di Papa al concilio a Leone, si dice, che per uno « Fisiciano di detto Re (Carlo I), per veleno li mi- « se in confetti il fece morire, credendone piacere « al re Carlo , però ch'era del lignaggio de' Si- « gnori d' Aquino suoi rubelli, dubitando che per « lo suo senno e virtù non fosse fatto Cardinale; « onde fu grande dannaggio alla Chiesa di Dio ».

Intento di S. Tommaso fu di dimostrare e difendere la verità del Cristianesimo; tutta la sua filosofia infatti non ebbe altro scopo. Dopo aver commentato il libro di Giob e dei Salmi, la Cantica de' cantici e i Profeti Isaia e Geremia ; i quattro Evangeli e

del Santo Dottore. Veggasi anche il bellissimo lavoro di Carlo Jourdain intitolato « la Filosofia di S. Tommaso d' Aquino ». Firenze 1859.

Digitized by Google

molte lettere di S. Paolo, la Bibbia divenne il fonte principale della sua teologia e della sua filosofia. Egli ne traeva quelle autorità che valevano a provare le verità intese da lui di dimostrare sia in morale, sia in politica, sia per sostenere il Cristianesimo contro gli attacchi de' nemici di questo. Studiò tanto i Padri della Chiesa che le principali opere di molti di essi gli divennero famigliari. V'ha chi conta cinquantasei scrittori greci e ventidue scrittori latini de' quali si valse l'Angelo delle scuole, tanto più ammirabile, in quanto che non conoscendo di greco faceva tradurre o si facea interpretare molti dottori greci de' quali mancavano le traduzioni. Possedeva egli le opere dei più grandi grandi luminari della Chiesa cristiana e se ne serviva in ogni occasione e i suoi scritti ritraggono assaissimo delle dottrine di S. Ambrogio, di S. Agostino, di S. Girolamo, di S. Gregorio di Nicea e di quel di Nazianzo, di S. Basilio, di S. Giovanni Damasceno e del Crisostomo, di S. Cipriano, di S. Ilario, di S. Atanasio, di S. Eusebio di Cesarea, e d' Isidoro di Siviglia, di Beda, di Alcuino, di Rabano Mauro. Fra gli antichi, Aristotele fu il suo principal maestro e ne subì talvolta l' influenza. Ne fece tradurre la Politica e la commentò, insieme alla Metafisica, alla Morale e a qualche trattato della filosofia naturale. Di Platone non ebbe conoscenza o almeno solo del Timeo tradotto e spiegato da Calcidio, e di alcuni frammenti notati negli Analitici di Aristotele o nelle *tusculane* di Cicerone. L' ammirabile ingegno del Dottor Angelico conosceva a fondo le opere di Cicerone, di Seneca,

Digitized by Google

di Virgilio, di Sallustio, di Lucano e non gli furono ignote le pandette e la collezione del dritto canonico. Cita spessissimo Vegezio *dell'arte militare.* Infine, era anche versato nelle opere degli Arabi, avendo commentato il trattato delle *Cause* dell' Ebreo David, opera molto diffusa nelle scuole del secolo XIII, e citando spessissimo la Metafisica di Avicenna e molti frammenti di Averroe che fece il gran commento di Aristotele (1).

Appartenente alla filosofia scolastica così detta perchè derivava dalle scuole istituite da Carlo Magno, S. Tommaso in politica si fa seguace di Aristotele, sicchè come dice il Jourdain « la sostanza dei libri della politica è passata « per intero nel trattato del *Governo de' prin-* « *cipi* ».

L' opuscolo *de regimine principum*, del quale si dà il volgarizzamento, vuolsi scritto da S. Tommaso per la educazione di Ugo II di Lusignano figlio del Re di Cipro, il quale venne a morte nel **1267** in età di anni quindici. Avendo S. Tommaso cominciato a scrivere il cennato opuscolo nel **1266** non lo continuò dopo la morte di colui al quale era destinato, e il compimento ne fu dettato da fra Tolommeo da Lucca lodato scrittore di storia Ecclesiastica, nato in quella città nel **1236**, entrato poi nell'ordine de' Predicatori, amico, confidente e discepolo di S. Tommaso,

(1) Non è nostro intendimento parlar della filosofia del Dottor Angelico ne rimettiamo gli studiosi alle opere citate. Qui esamineremo solo la *Politica* di S. Tommaso.

Digitized by Google

e morto Vescovo di Torcello nel 1322 o 1327 secondo altri.

S. Tommaso avea condotto il suo opuscolo fino al quarto capo del secondo libro, fra Tolomeo finì il secondo e vi aggiunse un terzo e quarto libro forse sulle note e secondo la intenzione del Dottore Angelico.

La continuazione però non ha il merito de' capitoli originali; il metodo vi manca, una quistione è accennata e poi la si abbandona senza risolverla, per ritornarvici sopra dimenticando le espresse opinioni; sonovi ripetizioni delle stesse cose e dei testi medesimi, lacune molte, digressioni inutili. Manca oltre a ciò la indipendenza di opinioni e quella chiarezza e precisione di vedute che fa il gran merito di S. Tommaso, come talora vi si osserva troppa ingiustizia nel giudicare i re, nemici del poter temporale de' papi e molta preoccupazione nel sostener questa terrena supremazia. Il Jourdain accenna, come nel primo libro dimostrasi la necessità de' governi dalla destinazione sociale dell'uomo, e nel terzo libro si tratta di nuovo lo stesso soggetto, appoggiandosi ad astrazioni metafisiche, come sono la nozione dell'essere e le leggi del moto. Nel primo libro paragonando le principali forme di governo, l'autore dà la preferenza alla monarchia, mentre nel secondo libro il continuatore piega per la repubblica. Considerasi il comune o la città come l'elemento generale dello stato, eppure non si esamina la costituzione delle città che negli ultimi capitoli dell'opera. Nell'enumerare le diverse specie di governi non si parla del governo

Digitized by Google

spirituale del sovrano Pontefice, al quale poi si consacra una parte del terzo libro (1).

Uno scrittore (Casimiro Oudin) ha confuso l'opuscolo di S. Tommaso *de regimine principum* (2) con quello che ha lo stesso titolo scritto da Egidio Colonna o di Roma Arcivescovo di Bourges, ma l'errore è patente, poichè il primo trattato è dedicato al re di Cipro e il secondo a Filippo il Bello, oltre la differenza di metodo, di forma e di opinioni (3).

II.

Dopo che Gregorio VII ebbe maravigliosamente innalzato il pontificato, facendolo propugnatore dei dritti de' popoli contro le pretensioni degli Imperatori d' Alemagna, le quistioni di autorità, di supremazia, di potestà fra la S. Sede e l'Impero furon gravemente agitate, e la politica ebbe varii scrittori. Fu celebre Ugo di S. Maria monaco dell'Abbazia di Fleury il quale indirizzava ad Enrico I re d'Inghilterra un trattato dell' autorità reale e

(1) Opera citata. Lib. I, Sezione seconda.

(2) Una traduzione italiana se ne conserva nella biblioteca di Parigi secondo che ne parla il Jourdain. Opera citata — Firenze 1859 vol. I pag. 120. Quella che qui presentasi al pubblico è stata fatta sulla edizioni di Roma (1557) e di Parigi 1660. I testi Biblici son tratti dalla versione della Bibbia di Monsignor Martini. Senza insister sulla difficoltà del sistema scolastico si è cercato di evitarne l'aridità e la durezza. Il lettore indulgente ne giudicherà.

(3) Il Le Monnier ha stampato nel 1858 l' opera di Egidio Romano — ***Del reggimento de' Principi*** — pubblicandolo per cura di Francesco Corazzini.

Digitized by Google

della dignità del sacerdozio, e in esso attaccando in principio la potestà di Gregorio VII, insegnava che i principi han ricevuto il potere da Dio, che è temerario resister loro, che contro la loro scelleratezza la sola arme permessa è la preghiera, che chiunque cercasse di abbatterli, fosse anche coperto col manto episcopale sarebbe colpevole di delitto di lesa maestà divina ed umana.

Poco dopo di lui Giovanni di Salisbury nato ivi nel **1119** e morto vescovo di Chartres nel **1180**, intitolava a Tommaso Becket cancelliere d'Inghilterra e poi Arcivescovo di Cantorbery, un libro intitolato *Polycraticus*, dove assume che i re ricevono la giurisdizione dalle mani del sacerdote, e sono come delegati per esercitare questa parte sacra del ministero, che è devoluta all'ecclesiastico, ma che questi non può esercitare senza compromettere la sua dignità. Come chi dà il potere, può toglierlo, così la Chiesa può degradare un re quando sia malvagio, e se questi opponga resistenza, allora cessando di esser re, non sarà che un usurpatore contro il quale è dovuto il castigo riserbato ai tiranni, la morte. Questa dottrina risentiva tutta del fanatismo di quell'epoca nella quale le contese fra' poteri temporale e spirituale spingevano gli animi fino al sofisma, ammettendo le più irragionevoli e strane proposizioni e combattendo le più giuste e sane dottrine. Davano alcuni troppo al poter regio, altri accordavano troppo al potere sacerdotale, la politica professata in quel tempo senza persuadere apriva e manteneva inacerbata dissensione fra' re e i pontefici e sulle prerogative degli

Digitized by Google

uni e degli altri. Bisognava ricondurre le dottrine a' suoi principii e questo benefizio produsse la Politica di Aristotele.

Guglielmo da Morbecca natìo del Brabante, religioso dell' Ordine de' Predicatori e poscia arcivescovo di Corinto ebbe da S. Tommaso incarico di tradurre le opere di Aristotele, sulle premure che faceva al Santo Dottore Papa Urbano IV promotore degli studii filosofici in quella metà del secolo XIII dopo che Federigo II e Manfredi di Casa Sveva aveano tentato con frutto di far risorgere la filosofia (1). La traduzione della Politica di Aristotele aprì alla speculazione filosofica prospettive sconosciute o per lo meno obbliate.

S. Tommaso cominciò, contemporaneamente ad Alberto Magno suo maestro, dal commentare i libri della Politica, e poi quando pensò di scrivere per la educazione del futuro Re di Cipro egli trasfuse, come si è detto, i principii Aristotelici nel *governo di Principi*. « L' origine della società, dice Jourdain, la necessità di un potere sociale, « la divisione de' governi, i loro vantaggi ed i lo« ro difetti, i pericoli della democrazia, i mali ine« renti alla tirannide, son trattati precisamente nel« le stesse vedute di Aristotele; e sopra questi pun« ti d'una importanza capitale S. Tommaso non es« prime altri sentimenti che quelli dello Stagirita. « Ma accanto all' influenza peripatetica comparisce « l' azione benefica del cristianesimo, che raddol-

(1) Vedi Tiraboschi—Storia della letteratura italiana. Libro II. cap. II. Vol. II.

Digitized by Google

« cisce i rigori della schiavitù, e non l'ammette « nello stato se non condizionatamente, che con- « danna l'usura, che biasima la mercatura ispira- « ta dalla passione d'arricchire, che mette la for- « za al servizio del dritto, che subordina la mate- « ria allo spirito, il tempo all'eternità, la terra al « cielo, e che finalmente sopra tutti gli umani po- « teri innalza l'immagine del potere spirituale, so- « vrano depositario de' voleri e dei diritti di Dio « sopra l'umanità. » (1)

S. Tommaso fissando la sua attenzione sull'ordinamento della società e sull'arte di governare i popoli, si propone di esporre al suo allievo l'origine della dignità reale, e i doveri de' re attenendosi alla Scrittura, agl'insegnamenti de' saggi, ed all'esempio de' migliori Principi. (2)

Il Dottore Angelico esamina il fine sociale dell'uomo. La società è condizione essenziale della vita umana, senza la quale non potrebbe l'uomo vivere comodamente, nè provvedere alle cose necessarie alla vita; mostra come l'uomo è inferiore agli animali per i provvedimenti naturali, ma loro è superiore per la ragione e la ragione si sviluppa per mezzo della società; il linguaggio anch'esso è prova della sociabilità dell'uomo; negata agli altri animali, la facoltà di parlare è data all'uomo per svelare le sue idee e comunicare i suoi pensieri (3). La

(1) Loco citato vol. I p. 335.
(2) Argomento. pagina 1.
(3) Era riserbato ad un abile diplomatico del nostro secolo, lo scoprire che il linguaggio era stato dato all'uomo per nascondere il proprio pensiero!

Digitized by Google

società non può conservarsi senza governo, essa finirebbe subito per il vario vagare dei desiderii degli uomini se una potestà non la menasse al fine, come il nocchiero nella nave è intento a condurre questa nel porto. Fine del governo è il vantaggio della comunità de' cittadini, non l'utilità privata di coloro che preseggono alla società ma l'utilità generale de' governati. Come i pastori verso il gregge, così debbono essere solleciti i re verso i popoli. (1)

Le forme di governo sono tre, monarchia, aristocrazia, democrazia, le quali quando si allontanano dalla giustizia si mutano in tirannia, oligarchia e demagogia. Peggiore di tutte è la tirannia perchè procurando il privato vantaggio del solo tiranno, si aggrava indistintamente sopra tutti i governati, mentre che nella oligarchia se vi è bene è per pochi e nella demagogia si ottiene il bene di molti.

(1) Questa somiglianza de' re co' pastori ha condotto molti fanatici adulatori e sostenitori del dritto divino ad asserire, che come i pastori son padroni delle pecore, le tosano, le mungono e le uccidono impunemente, così possano fare i re. Queste sono malvagie aberrazioni, alle quali non è scusa nemmeno la ignoranza. Il pastore è di natura differente del gregge, mentre il re è della stessa natura del popolo; il pastore è superiore al gregge per intelligenza, mentre un re abbisogna dell' intelligenza di molti fra' suoi sudditi per ben governare, il pastore è tanto nobile sul gregge quanto l' uomo sull' animale, al contrario del re che è uguale innanzi alla legge e a Dio all' infimo fra' suoi sudditi. L' alta posizione in cui trovasi un re, deve spingerlo ad aiutare e proteggere quelli che gli obbediscono, non sprezzarli e conculcarne i diritti: un re infine più che ogni altro deve tener presente il precetto divino dell'amore del prossimo e tutte le volte che comanda al suo popolo, deve domandar a sè stesso: Se io fossi così comandato, mi farebbe o no piacere?

Digitized by Google

Or come il bene di molti, il bene di pochi, il bene di un solo hanno varie gradazioni e varia utilità, così un governo dove un solo ride mentre gli altri piangono, è più cattivo assai di quelli dove godono i pochi o i molti (Libro I, Capo III). La divisione seguita da S. Tommaso è appunto quella di Aristotele e di tutti gli altri scrittori di politica. Come peggiore governo è la tirannia, così sarà migliore il suo contrario, la monarchia quindi è il migliore governo.

S. Tommaso però non impone la monarchia, ma la consiglia. Dimostra egli i vantaggi dello stato popolare e ricorda la repubblica romana e i sacrifizii a' quali volentieri si espongono i cittadini quando pensano di giovare allo stato (Libro I cap. IV), ciò che non avviene quando evvi un re, perchè allora i cittadini non credono che i sacrifizii che impongono a sè stessi sieno pel loro vantaggio ma sì per quello del solo re. L'autore così ragionando pare che dica a' popoli: « Scegliete la forma di governo che volete, ne siete i padroni , perchè i governi son fatti per voi e non voi pe' governi , ma attenetevi alla monarchia mista, che è la meno pericolosa ». Nello stesso tempo par che dica a're: « Siate i padri de' popoli come buoni padri di famiglia, e pensate quali sventure seguono i tiranni ». Aristotele, Cicerone e i saggi dell'antichità non la pensavano diversamente.

Nel combattere la tirannide, S. Tommaso non è dissimile da Aristotele, ma guardando la quistione cristianamente , egli non incoraggia la sedizione , non parteggia per l' uccision del tiranno e dopo a-

Digitized by Google

ver enumerati i modi tutti che possono far cadere l' ingiustizia di un tiranno, egli non trova altro rimedio che ricorrere a Dio il quale quando è colma la misura del male allora colpisce e per sempre la casa del re malvagio.(Capo VI del libro primo).Alcuni han creduto vedere nelle parole: *Colui che per liberar la patria uccide il tiranno ; è lodato e riceve premio* , l' apologia dell' assassinio politico , ma le conclusioni che ne trae il dottore Angelico addimostrano che egli non poteva in nome di un Dio di pace predicare il tirannicidio , poichè nessuno può attentare alla vita umana , ed anzi che macchiarsi del sangue altrui , è più virtù soffrire con la costanza de' martiri ogni scelleratezza , poichè il martirio è sempre seguito dal trionfo della causa per la quale si patisce (1). Aggiunge il Santo Dottore, che quando la tirannide ha oltrepassato ogni limite, il popolo può scuotere le sue catene: la sollevazione allora non porta più il nome di ribellione, ma il sedizioso e ribelle è il tiranno che ha esposto lo stato al disordine e alla guerra civile onde assicurare il suo ingiusto potere. Anche vi fosse giuramento di fedeltà, un popolo non l'infrange, perchè il re prima l'ha infranto e ne dà l'esempio di Tarquinio.

Un tiranno però è possibile dove il popolo è ignorante e corrotto ; un popolo non ha un tiranno quando nol vuole e quando non si lascia corrompere: sopra un popolo avvilito e depresso il tiranno ardisce ogni scelleratezza. S. Tommaso propone

(1) Vedi Jourdain Tomo I p. 307 e nota 3 ivi.

Digitized by Google

tre mezzi contro la tirannide: 1° scegliere un buon principe: 2° allontanare da lui ogni occasione di abusare del suo potere: 3° moderare la sua autorità in modo che non possa divenir tirannica. Questo temperamento dell'autorità avviene nella equa combinazione delle tre forme di governo. Non altrimenti la pensava Cicerone, non altrimenti governavasi il popolo Ebreo sotto Mosè ed i Giudici, i quali erano assistiti nel governo delle tribù da settantadue anziani scelti fra tutto il popolo. E S. Tommaso ispiratosi a questi esempii così risolve la quistione: « Due cose son necessarie per fondare un « ordine durevole negli stati. Il primo è l'ammis- « sione di tutti ad una parte del governo genera- « le, affinchè tutti sieno interessati al mantenimen- « to della pace pubblica divenuta loro opera. Il « secondo è la scelta di una forma pubblica ove i « poteri sieno felicemente combinati. La più felice « combinazione dei poteri sarebbe quella che col- « locasse alla testa della città o della nazione un « principe virtuoso, che ordinasse sotto di sè un « certo numero di alte cariche di governo, secon- « do le regole dell' equità, e che scegliendole fra « tutte le classi ed assoggettandole ai suffragi del « popolo, associasse in tal guisa l' intera nazione « alle cure del governo. Lo stato in questa eccel- « lente organizzazione, riunirebbe la dignità reale « rappresentata da un solo capo, l'aristocrazia raf- « figurata dalla pluralità de' magistrati scelti tra i « migliori cittadini, e la democrazia o la potenza « popolare, manifestata nell'elezione dei magistrati

Digitized by Google

« che si farebbe dal popolo nelle classi del po-
« polo » (1).

Questa forma combinata da' tre sistemi di governo non è però richiesta da S. Tommaso per ogni popolo, ma bensì per quelli che sanno usar bene della loro libertà e sono solleciti della cosa pubblica non trascurando alcun esercizio de' loro diritti. Il Santo Dottore cita un passo di S. Agostino (*De libero arbitrio*), il quale dice: « Se evvi un popolo « perfettamente tranquillo e grave, e tutto dedito « al pubblico bene, rettamente si promulga la leg- « ge che permette ad un tal popolo di eleggere i « magistrati che amministrino la repubblica. Ma « se questo stesso popolo si depravasse insensibil- « mente, se il suo suffragio divenisse venale e se « confidasse il potere a capi di perduti costumi e « delittuosi, sarebbe giusto che il potere di dispor- « re delle dignità gli fosse tolto, e fosse rimesso « all' arbitrio di pochi onesti cittadini. » La libertà è la grande educatrice de'popoli e se Socrate diceva, *siate virtuosi e sarete liberi,* non è men vero che bisogna esser liberi per divenir virtuosi e che ad un popolo spogliato de'suoi diritti bisogna renderglieli, e far partecipare al potere quel popolo che sa e vuole fare uso de' proprii diritti.

Nelle attuali circostanze della società, la forma monarchica è indubitatamente la migliore, tanto più che il sistema costituzionale può esser così largo che fa ricordare quello che diceva Montesquieu del governo inglese, cioè che in Inghilterra la repubbli-

(1) Jourdain, loco citato p. 309. vol. 1.

Digitized by Google

ca si nasconde sotto le forme della monarchia. Speculativamente la repubblica è la forma più vasta e più capace a completare il perfetto sviluppo della libertà umana, ma ad esser repubblicano abbisogna in pratica tanta virtù quanta non ne esiste nella società presente. L'abnegazione, il disinteresse, l'amor di sè posposto all' altrui con tutte le cure e con tutti i sacrifizii pel vantaggio de' proprii simili; tutte queste prerogative possono essere attributi di un solo uomo anzi che abitudine di molti. L' egoismo, la caccia agl' impieghi, i lucri e gli onori immeritamente conseguiti, le ambizioni aperte o dissimulate, l' interesse misura di ogni azione, il proprio vantaggio còlto anche con l'altrui danno; non farebbero servire la forma repubblicana che a vantaggio de' più astuti e de' più accorti, finchè stanchi i moltissimi di servir come mezzo all' altrui ingrandimento ripristinerebbero la forma monarchica. A'tempi in cui Roma era virtuosa, fu guardato con ammirazione un Cincinnato che dalla dittatura ritiravasi ad arare il proprio campicello; nel secolo scorso fra gli Americani avvezzi alla più stretta legalità ed al più gran rispetto della dignità umana, con stupore e maraviglia fu veduto Washington lasciar la Presidenza del governo degli Stati Uniti per ritirarsi da agricoltore nelle sue terre di Monte Vernone: oggi nell' Italia rinnovellata abbiam v^e^duto un uomo straordinario il quale dopo aver riscattato dalla schiavitù otto milioni di uomini ed averne tenuto da Dittatore il governo, si è ritirato sopra uno scoglio, solo portando con sè l'ammirazione e la gratitudine di coloro che a lui deb-

Digitized by Google

bono la libertà e la nazionalità. Or se in tanta distanza di tempi e di paesi la virtù non ha prodotto che così pochi insigni veramente degni di esser repubblicani, come si potrà pensare possibile una repubblica, quando la massima parte degli uomini coordina le sue azioni esclusivamente al proprio vantaggio? Restando fermo che il governo monarchico misto all'aristocratico e al democratico sia il solo possibile nelle presenti condizioni sociali, poichè lascia intera la libertà e ne vieta solo gli straripamenti, è indubitato che il virtuoso può vivere repubblicamente anche sotto la più dura tirannide. Laonde se la monarchia mista permette il cozzo degl' interessi di tutti i governati, la repubblica può aver luogo solo quando tutti rispettosi della legge e dell' altrui dritto e dignità si aiutino vicendevolmente nello scopo di giovarsi l'un l'altro, senza mai far preponderare il proprio all'altrui vantaggio. La monarchia mista infine è il governo degli uomini come sono attualmente in società, la repubblica è il governo de' virtuosi e, qualunque sia la forma che li regoli, una città di uomini che vivono virtuosamente è una città repubblicana per eccellenza.

L' autore del *governo de' principi* discute qual premio debba aspettarsi un re che bene governa. Egli prova che un popolo non si forma certo per procurare a chi lo governa tesori, potere, onori, piaceri, gloria, ma sì per assicurare a sè stesso il riposo, e la sicurezza, che sono la prima garentia della felicità pubblica e privata. Ogni legislatore non deve avere affezioni particolari, ma ricercare l' utilità generale, egli deve preporre l' interesse

Digitized by Google

del suo popolo a' suoi interessi, a quelli della sua famiglia e de' suoi amici. Per questa ragione l'Angelo delle Scuole riprova come fine del re tutto ciò che è mondano, ricchezze, potenza, fama e l'ingannevole gloria che non vale i sacrifizii che costa, e vuole che un re debba trovare il suo premio nella beatitudine celeste, ed aspettare il suo compenso da Dio: ma nello stesso tempo che dà ad un re la sola mercede degna di lui, la gloria celeste, addita con grande eloquenza tutto quello che perde un tiranno. (1)

Nel primo libro l'autore pone la supremazia del Sacerdozio e la potestà papale nelle cose spirituali (Libro I capo XIV). Venuto in epoca in cui era inasprita la lotta fra la casa di Svevia e il Papato, egli claustrale non poteva far a meno di attenersi al potere papale. La quistione però al tempo di S. Tommaso era differente da quella che si discute oggi. Allora, dopo che Gregorio VII ebbe sollevata la dignità del Papa al di sopra di quella dell' Imperatore, era contrasto di preminenza; i papi pensavano che ogni potere venendo da Dio, essi come vicarii di Cristo potevano disporre della potestà, accordarla, negarla, toglierla come meglio loro piacesse, sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà e trasferire l'autorità a chi affermasse che da essi la tenevano e a chi più abbondantemente la pagasse. Gl' Imperatori al contrario credevansi padroni di proprio dritto e resistevano con tutto il calore e la forza alle pretensioni papali. I popoli

(1) Libro I capo XI.

Digitized by Google

testimoni di queste lotte propendevano pel papa, o per l'imperatore secondo che ne aspettavano privilegi, libertà, riposo e secondo che erano mossi dalla coscienza o dalla fede; finchè messisi d'accordo papi e sovrani si diedero la mano gli uni e gli altri ad opprimere quei popoli de' quali prima ricercavano il suffragio. La spada fu posta al servizio del Papato, il papato scomunicava i popoli malcontenti e benediceva i re carnefici, e le povere nazioni in preda alla tirannide e sotto i fulmini del Vaticano furono spinte a rientrare in sè stesse ed aver coscienza di sè e de' proprii dritti. Allora fu abbattuto il governo dispotico, i re furono obbligati a venir a patti co' popoli, a riconoscerne la eguaglianza con essi, a moderare la propria autorità, a dare guarentigia di retto governo e di libertà, e i Papi o si tacquero o le loro minaccie si sperdettero come vano mormorio nell'aria. In quanto alla supremazia papale, già la Riforma ponendone in discussione l'autorità aveala grandemente colpita, e purchè ne rimanesse intera la potestà spirituale, i popoli cattolici poco guardarono più al poter temporale. Ma quella rivoluzione morale che avean fatta tutte le nazioni divenne precipuo desiderio di sette società di uomini divisi dalla mano tirannica de'loro dominatori, uniti però per natura, per lingua, per religione, per storia, per sventure comuni, per posizion topografica, per sentimento. L'Italia domandò la nazionalità e dopo lunghissime traversie finalmente l'ottenne, ma per compierla, ostacolo gravissimo è il potere temporale del papa. Tutta rispettando l'autorità spirituale del capo della Chie-

Digitized by Google

sa, vanto e gloria della Cristianità, gl'Italiani oggi han posta in discussione la voluta necessità pel papa, di una estensione di territorio e del governo materiale di pochi uomini, e ne è risultato, che il poter temporale è un residuo della feudalità; che ha avuto una origine terrena ed umana e quindi è soggetto a mutare, e distruggersi; che lungi di giovare alla potestà spirituale le è d'impaccio e di nocumento; che bisogna ricondurlo alla sua istituzione, a Cristo, il quale diceva: *il regno mio non è di questo mondo:* e che *non si può ben servire a Dio e a Mammona*; che la pubblica opinione l'ha condannato; che la coscienza universale informata al santo principio di non voler per sè quel che non vuolsi per gli altri, ha dichiarato in gran maggioranza, che non deve tollerarsi pel popolo romano di esser solo schiavo quaggiù, quando è stata data abilità a tutti gli altri popoli di scegliersi un governo o di mutare quello che avevano; che infine il papato temporale è morto pel regno dei corpi per dar incremento e potestà immensa al papato spirituale che regna sugli animi e sulle coscienze. Malgrado che il continuatore di S. Tommaso, o altri sotto il suo nome, avesse sostenuto la supremazia papale (Libro III capo X), pure non è men vero che l'Angelico dottore asserisce, che i sacerdoti antichi eran soggetti a' re perchè appetivano i beni temporali, al contrario del Sacerdozio di Cristo il quale mantenendosi ne' limiti spirituali è perciò superiore agli stessi re (1). Quan-

(1) Libro I capo XIV.

Digitized by Google

do il Cristianesimo propagavasi di nascosto fra'popoli e il potere imperiale di Roma allarmato lo perseguitava e pensava affogarlo nel sangue, un savio chiamato Gamaliele diceva a' persecutori : *Se questa è opera degli uomini si distruggerà da sè , ma se è opera di Dio, nulla potrete contro di essa.* Se il papato temporale fosse opera di Dio non sarebbe venuta alle estremità in cui è, e non cadrebbe, come cadrà interamente, non per opera di malvagi, o per violenza, ma per proprio difetto e perchè ordinato contro la propria istituzione.

S. Tommaso fu in tanta venerazione presso i contemporanei e i posteri che quando si trattò di canonizzarlo poco dopo la morte, gli oppositori notavano che ei non avea operato miracoli; ma papa Giovanni XXII esclamò : « Ne fece tanti , quanti « articoli scrisse » ; e soggiungeva : — « Tomma- « so rischiarò la Chiesa più che tutti insieme i dot- « tori, e maggior profitto si trae dallo studiare un « anno agli scritti suoi che dal leggere tutta la vi- « ta que' degli altri. Cantù scrive (1) : Alcune dot- « trine che ci si vantano come lo stillato de' pro- « gressi moderni, come il frutto di un nuovo cri- « stianesimo che spezzi le barriere dell' antico , io « le trovo già belle e chiare negli Scolastici» e fra questi il più insigne fu S. Tommaso.

Finiremo queste povere parole riportando quello che scrive il Jourdain nel menzionare la gratitudine che deve l' odierna società all' Umilissimo frate de' Predicatori ; « Son lungi dal disconoscere il

(1) Storia Universale, libro XI, capo XXVI.

Digitized by Google

« progresso operato nella scienza politica dopo S.
« Tommaso: ma questo progresso in generale con-
« siste meno nella scoperta di nuove massime, che
« nella esatta precisione che è stata data alle an-
« tiche, e nelle larghe applicazioni che ne sono
« state fatte. Ha piuttosto guadagnato il metodo
« che il fondo dei sistemi. Voi trovate nella *Som-*
« *ma teologica* e nel trattato del *Governo de' Princi-*
« *pi*, la più parte de' concetti che hanno illustrato
« il nome de' pubblicisti moderni. Spogliati dal-
« l' inviluppo scolastico, ed esposti da incompara-
« bili scrittori, in stile chiaro e robusto, questi
« stessi concetti son comparsi come una rivelazio-
« ne, quando non erano che una semplice remini-
« scenza. Tanta è la seduzione che la bellezza del-
« la forma esercita nello spirito degli uomini e con-
« tribuisce al plauso popolare delle dottrine! (1) »

(1) Libro III capitolo VII § I in fine.

Napoli 20 Settembre 1861.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DEL GOVERNO DE' PRINCIPI

AL

RE DI CIPRO

ARGOMENTO DELL'OPERA

Pensando d'offerire qualche cosa degna della regia altezza, e concorde alla mia professione ed al mio ufficio, mi parve convenientissimo presentare ad un re un libro sul governo de'principi, nel quale notassi l'origine de'regni, e quanto riguarda il dovere de' re secondo l'autorità della Santa Scrittura, gl'insegnamenti de'savi e l'esempio de'principi più lodati, a misura delle forze del mio ingegno; invocando il principio, il progresso e il compimento dell'opera dall'aiuto di colui, che è Re de' Re, Signore de'Signori, per cui regnano i re, Iddio, grande Signore e gran Re sopra tutti gli Dei.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO PRIMO

CAPO PRIMO.

È necessario che gli uomini convivendo insieme sieno retti accuratamente da alcuno.

Prima di tutto facciamo aperto il nostro intendimento sul significato della parola *re*.

In tutte le cose coordinate ad un fine, nelle quali avviene che si proceda in un modo ovvero in un altro, è necessaria una regola per la quale si giunga direttamente al fine proposto; come avviene che una nave movendosi a seconda della spinta de' diversi venti, non giungerebbe al fine desiato se la perizia del pilota non la dirigesse al porto.

Ogni uomo ha un fine al quale coordina la sua vita e le sue azioni, perchè l'uomo agisce per virtù del proprio intelletto e questo agisce sempre ad un dato fine. A questo fine gli uomini procedono per vie diverse, la qual cosa apparisce chiara dalla immensa disparità de' desiderii e delle azioni umane: e perciò è a conchiudere che l'uomo abbiso-

Digitized by Google

gna di alcuno che lo diriga al fine. Infatti ogni uomo è dotato naturalmente del lume della ragione, per mezzo del qual lume si dirige ne'suoi atti al fine, e nell'ipotesi che dovesse vivere solo, come molti fra gli animali, non avrebbe bisogno di altri che lo dirigesse, ma ciascuno sarebbe re di sè medesimo sotto Dio sommo re, e secondo il lume della ragione datogli da Dio si regolerebbe da sè ne'suoi atti. Ma è naturale che l'uomo sia animale sociabile e politico, che viva in società più ancora di tutti gli altri animali, come il dimostra la natural sua necessità; poichè agli altri animali natura preparò il cibo, il riparo de'peli, la difesa come i denti, le corna, le unghie o almeno la velocità nella fuga; mentre l'uomo è stato creato senza alcun vantaggio preparatogli dalla natura, ricevendo però in cambio di quelle cose la ragione (1), con la quale potesse prepararsele tutte con le proprie mani; sebbene a tutte non basti un sol uomo perchè un uomo solo non potrebbe da sè sufficientemente provvedere alla vita. È dunque naturale all'uomo che viva in società di molti.

Gli altri animali sono inoltre dotati di naturale attitudine a ricercar quelle cose che loro sono utili e a schivar le nocive; come la pecora che naturalmente stima nemico il lupo; altri per virtù di natura conoscono certe erbe medicinali o necessarie alla loro vita; l'uomo poi ha la naturale cognizione delle cose indispensabili alla sua vita, solo quando

(1) La ragione non è altro che una parte dello spirito di Dio rinchiusa nel corpo dell'uomo.

Seneca a Lucillo. Lettera 66.

Digitized by Google

è in comunanza con gli altri suoi simili, potendo per mezzo della ragione da' principii universali giungere alla conoscenza di quelle cose speciali che son necessarie alla vita umana. Non è possibile che un solo uomo conosca tutte le cose col mezzo della sua ragione, gli è perciò necessario di vivere in società, affinchè uno sia aiutato dall'altro e tutti si occupino variamente a scoprir varii vantaggi, uno in medicina, altri in una cosa, altri in un'altra.

Anche una pruova se ne ha nella facoltà di parlare propria dell'uomo, poichè può esprimere a' suoi simili interamente le sue idee, mentre che gli altri animali esprimono reciprocamente le loro passioni in modo comune, come il cane mostra l'ira col latrato, e i rimanenti animali le loro passioni in modi diversi. L'uomo è più comunicativo con l'altro uomo, che qualunque altro animale che vada in schiere come la grue, la formica, l' ape. Ciò considerando Salomone dice: (Ecclesiaste capo 4. versetto 9) *È meglio esser due insieme che esser solo; perocchè trovano vantaggio nella loro società.* Se dunque è naturale all'uomo che viva in società, è necessario che gli uomini associati sieno governati: infatti nell' esistenza di molti uomini insieme, se ciascuno provvedesse esclusivamente a ciò che gli conviene, la società si sperderebbe in cose varie, quando non vi fosse ancora qualcuno che avesse cura del bene della società; siccome anche il corpo umano e qualunque animale verrebbero meno, se non vi fosse nel corpo una forza regolativa comune, che badasse al vantaggio generale di tutte

Digitized by Google

le membra, ciò che considerando Salomone dice: (Prov. c. 11. v. 14) *Dove non è chi governi, il popolo anderà in rovina*: e ciò avviene con ragione.

Non è lo stesso il proprio e il comune; secondo il proprio evvi differenza, secondo il comune unione, e diverse sono le cause della disparità. Oltre quello che tende al vantaggio proprio di ciascuno, è d'uopo che siavi alcun che che tenda al vantaggio comune de'molti, perchè in tutte quelle cose che si coordinano all' unità, trovasene sempre una regolativa dell' altra. Così nell'universalità de' corpi, il primo corpo che è il celeste, regola gli altri con un certo ordine di divina provvidenza (1); e tutti i corpi son retti dalla creatura razionale (2). Così in un uomo solo l'anima regge il corpo e tra le parti dell'anima l'irascibile e la concupiscibile son rette dalla ragione; così tra le membra del corpo uno è il principale che muove tutti, il cuore o la testa. Importa quindi che in ogni moltitudine siavi un regolativo che governi.

In alcune cose che si ordinano ad un fine avviene che si proceda bene o no, e nel governo di

(1) Leva dunque, Lettore, all'alte ruote
Meco la vista dritto a quella parte,
Dove l'un moto all'altro si percuote;
. . . . . .
Vedi come da indi si dirama
L'obbliquo cerchio che i pianeti porta,
Per soddisfare al mondo che gli chiama.
Dante Paradiso. Canto X.

(2) E li comincia a vagheggiar nell'arte
Di quel Maestro, che dentro a sè l'ama
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.
idem, idem.

Digitized by Google

una moltitudine si trova il bene e il suo contrario. Ogni cosa dirigesi bene quando si trae al fine conveniente, non bene quando si conduce al fine non conveniente. Diverso è il fine conveniente, a una riunione di liberi e di servi: libero è colui che è padrone di sè, servo è colui che appartiene ad altrui in tutto quello che è: se una riunione di uomini liberi è ordinata da chi la regola al bene comune della società, il governo sarà buono e appunto quale si conviene ad uomini liberi: che se poi il governo è ordinato non al bene comune della società, ma al bene privato di chi la regge, quel governo è ingiusto e perverso, e a tali reggitori minaccia Dio per la voce di Ezechiele (c. 34 v. 2): *Guai a' pastori i quali pascono sè stessi:* (quasi cercassero il proprio vantaggio) *non son eglino i greggi, che son pasciuti da' pastori?* Come i pastori debbono cercare il bene del gregge, ogni reggitore de e cercare il bene della moltitudine che gli è sottoposta.

Se il reggimento è ingiusto perchè un solo cerca dal governo i proprii vantaggi e non il bene della moltitudine a lui soggetta, tal reggitore chiamasi *tiranno*, nome derivato dalla violenza, perchè opprime con la forza non regge con la giustizia, e perciò presso gli antichi i molto potenti eran detti tiranni.

Se il governo ingiusto è opera non di uno ma di più che sien pochi, dicesi *oligarchia* o principato di pochi, quando cioè pochi con le ricchezze opprimono la plebe, differendo dalla tirannide nella sola pluralità.

Digitized by Google

Che se il governo ingiusto è esercitato da molti, dicesi allora *demagogia* o principato del popolo, quando cioè la massa de'plebei per forza di numero opprime i ricchi e così il popolo tutto è quasi come un solo tiranno.

È a distinguersi pure il governo giusto, il quale quando è amministrato dalla moltitudine dicesi con nome comune *politia* o *democrazia*, come quando una massa di guerrieri domina in una città o provincia. Se l'amministrazione è di pochi virtuosi, il governo giusto si dice *aristocrazia* o potentato ottimo o degli ottimi, che diconsi pure ottimati. Se infine il governo giusto è opera di un solo, questi propriamente dicesi *re*, laonde Dio dice per bocca di Ezechiele (c. 37 v. 24): *E il mio servo Davide sarà il loro re, e un solo sarà di loro tutti il pastore:* dalle quali parole apparisce chiaramente che nel governo di un re, un solo dee regolare, ed esser pastore, e cercar il comune vantaggio della moltitudine e non il proprio comodo.

Dovendo l' uomo vivere in società, perchè restando solo non basterebbe a provvedersi le cose necessarie alla vita, tanto più sarà perfetta la società di molti, quanto più basterà per sè stessa a procacciarsi le cose necessarie alla vita. Si ha per certo una sufficienza di cose della vita in una famiglia di una sola casa, in quanto cioè agli atti naturali della nutrizione, della generazione della prole ed altro di questo genere, per ciò che riguarda un solo provvedimento; in una città poi che è perfetta comunità e più ancora in una provincia si ha sufficienza in quanto a tutte le cose necessarie alla

Digitized by Google

vita per la unione della difesa e del mutuo aiuto contro il nemico; e così chi regge una perfetta comunità sia città o provincia è detto per eccellenza RE, come chi regola una casa, è detto non re ma padre di famiglia ed ha una certa somiglianza di re per la quale talvolta i re diconsi padri de' popoli. Si deduce dalle cose dette che re è colui che regge il popolo di una sola città o provincia e la regola per il vantaggio comune, e Salomone dice nell'Ecclesiaste (c. 5 v. 8): *Havvi il re, che comanda a tutta la terra che a lui è soggetta* (1).

CAPO II.

È più utile, ad una riunione di uomini viventi insieme, venir retti da un solo che da più.

Premesse queste cose: bisogna ricercare che convenga meglio a una provincia o ad una città se esser retta da più o da un solo; la qual cosa può considerarsi dallo stesso fine del governo.

L'intendimento d' ogni reggitore deve essere di procurare il vantaggio di quello che prende a regolare, come al pilota spetta di conservare la nave contro i pericoli del mare per ricondurla illesa e salva al porto. Vantaggio e salute di una moltitudine associata è di conservar la sua unità che dicesi pace, tolta la quale, l'utile della vita sociale si distrugge, che anzi la moltitudine discordante diviene molesta a sè medesima.

(1) Questo primo capitolo è quasi una riproduzione del primo capo della politica d' Aristotele, non v'ha di più che l' elemento religioso-cristiano per le varie citazioni de' Libri Santi. Vedi nel volgarizzamento della politica d'Aristotele per Matteo Ricci.

Digitized by Google

Un reggitor di popoli deve massimamente curare di ottener l'unità della pace, nè basta se consulti di dar pace alla moltitudine a lui soggetta, come agirebbe male quel medico il quale deliberasse se debba risanare un infermo affidato alle sue cure, perchè nessuno deve consigliarsi sul fine al quale intende, ma solo su' mezzi a conseguire lo stesso fine, perciò l'Apostolo dopo aver lodata l'unità del popolo fedele, dice (Agli Efesini c. 4 v. 3): *Siate solleciti di conservar l'unità dello spirito mediante il vincolo della pace.* Quanto più dunque un governo sarà efficace a conservar l'unità della pace, tanto più sarà utile, e più utile è ciò che meglio conduce al fine.

Meglio può far l'unità ciò che è uno di per sè, di quello che è più, siccome efficacissima causa di calore è ciò che di per sè è caldo. Più vantaggioso è dunque il governo di un solo che il governo di più.

Molti reggitori non ponno conservare l'unità in una moltitudine, se dissentono interamente fra loro: perchè ne' molti richiedesi una certa unione verso ciò che reggono; i molti infatti non potrebbero menare una nave verso una sola parte se non sieno congiunti in un solo parere, e così molte cose dicono unirsi quando si approssimano all'unità. Meglio dunque regge uno che più, perchè questi meno si accostano all'unità.

Le cose che più sono naturali sono le migliori, perchè natura opera nelle cose singole (1), e ciò è

(1) Ciò che è semplice è naturale, le cose composte dipendono da artifizio: poco importa se questo avvenga naturalmente o no.

Digitized by Google

ottimo, come ogni natural reggimento dipende da uno. Infatti nella varietà delle membra, un solo, il cuore, è quello che le muove tutte; e nelle parti dell'anima una sola forza principalmente presiede, cioè la ragione; le api hanno un solo re e in tutto l'universo è un Dio solo fattore e reggitore di tutti e ciò ragionevolmente.

Ogni moltitudine deriva da un solo. E se le cose d'arte imitano quelle di natura, e tanto è miglior l'opera d'arte per quanto più si accosta alla somiglianza di ciò che imita dalla natura; risulta necessariamente, che sia ottimo per la moltitudine umana l'esser retta da un solo. E ciò insegna anche l'esperienza, poichè le provincie o le città che non son rette da un solo son travagliate da continue dissensioni e ondeggiano senza pace, sicchè sembra adempirsi ciò che lamenta il Signore per mezzo del profeta Geremia (c. 12 v. 10): *Molti pastori han devastata la mia vigna.* Al contrario le provincie e le città che son rette da un solo re godono della pace, prosperano nella giustizia e si allegrano nell' abbondanza delle cose. Laonde il Signore, come un gran dono, promette al suo popolo per mezzo del profeta Zaccaria (1) che gli darà un sol capo e un solo principe sarà in mezzo di essi,

(1) Zaccaria c. 14 v. 9. Ezechiele c. 34 v. 23 e cap. 37 v. 22. Osea c. 1. v. 11.

Digitized by Google

CAPO III.

Come il dominio di un solo è ottimo quando è giusto, così al contrario, e lo prova con molte ragioni ed argomenti.

Siccome è ottimo il governo di un re, così è pessimo quello di un tiranno. La demagogia si oppone alla politia e entrambi i governi si esercitano da molti; l'aristocrazia si oppone alla oligarchia e entrambe si esercitano da pochi; il regno si oppone alla tirannia ed entrambi i governi si esercitano da un solo.

Quale sia il miglior governo, è già dimostrato esser quello di un solo e se all'ottimo si oppone il pessimo, ne deriva necessariamente che la tirannia sia il pessimo fra'governi.

A produrre un effetto è più efficace la virtù quando è unita che quando è dispersa o divisa; molti uniti insieme tirano ciò che divisi in parti ciascuno da sè non può tirare: e siccome la virtù operativa del bene è più utile quando è più una perchè più valida ad operare il bene; così è più nociva la virtù operativa del male quando è una, che quando è divisa.

La virtù di chi regge con ingiustizia si adopera allo svantaggio della moltitudine, se il comun bene di questa ritorce solamente nel bene di sè medesimo: e siccome nel governo giusto quanto più uno è il reggitore, tanto più utile è il governo, e il regno è migliore dell'aristocrazia e questa della politia; così per contrario avverrà dell'ingiusto

Digitized by Google

governo, che cioè quanto più sarà uno il reggitore tanto più sarà nocevole, e più nocevole è la tirannia che l' oligarchia e più l' oligarchia che la demagogia.

Più diviene ingiusto un governo, quando trascurato il bene comune della moltitudine, promuove il bene privato del reggitore; e quanto più si recede dal vantaggio comune tanto più ingiusto è il governo. Infatti nella oligarchia, nella quale si cerca il bene di pochi, si recede più dal vantaggio comune che nella demagogia, nella quale si cerca il bene di molti, e così recedesi più dal ben comune nella tirannia nella quale si cerca il bene di un solo. È più prossimo alla generalità il molto che il poco, più il poco che un solo. Ingiustissimo perciò è il governo del tiranno.

Ciò apparisce anche più chiaro a chi consideri l'ordine della divina provvidenza che dispone ottimamente tutte le cose. Il bene deriva alle cose da una causa perfetta, quasicchè tutto ciò che può giovare al bene sia adunato insieme, il male poi deriva isolatamente da ciascun difetto: infatti non vi è bellezza in un corpo, se tutte le membra sue non sieno convenientemente disposte, mentre che la bruttezza deriva per qualunque membro mal fatto: così che la bruttezza nasce variamente da molte cagioni, e la bellezza da un sol modo per una sola causa perfetta. Così è in tutti i beni e i mali, come se Dio provvedesse a disegno che il bene derivante da una sola causa sia più forte, e il male dipendente da più cause sia più debole. Perchè dunque un governo giusto sia più forte, con-

Digitized by Google

viene che sia tenuto da un solo, e se un governo declina nell'ingiustizia conviene meglio che sia tenuto da molti perchè così è più debole e i reggitori si impacciano a vicenda (1).

Tra' governi ingiusti il più tollerabile è la demagogia (2); pessimo poi è la tirannia; come è chiaro a chi consideri i mali che provvengono dalla tirannide. Quando il tiranno spregiando il bene comune cerca il proprio vantaggio, deve (secondo che è spinto da differenti passioni e per ottenere i beni desiderati) gravare necessariamente in vario modo sopra i suoi sudditi. Così colui che è in preda alla cupidigia, rapisce i beni de' suoi amministrati, e Salomone dice (Prov. c. 29 v. 4): *Il re giusto felicita lo stato; l'uomo avaro il distrugge*: se fa vincersi dalla passione dell'ira, per cosa da nulla sparge il sangue ed Ezechiele dice (c. 22 v. 27): *I suoi principi in mezzo a lei, come lupi anelanti alla preda, a spargere il sangue*; e il Saggio ammonisce, che debba fuggirsi tal governante, dicendo (Ecclesiastico c. 9 v. 18): *Sta lungi da colui, che ha il potere di uccidere*, poichè uccide non per giustizia, ma perchè ne ha il potere secondo il capriccio del proprio volere. Non vi sarà sicurezza, tutto sarà incerto poichè si allontana dalle leggi; e non vi è stabilità in ciò che è poggiato alla volontà o al capriccio altrui.

Nè solo pesa su' sudditi nelle cose del corpo ma

(1) La tirannia in apparenza è tenuta da un solo ma in fatto è tenuta da molti e perciò a lungo andare rovina. La demagogia ruina più presto perchè i reggitori si impacciano a vicenda.

(2) Perchè finisce più presto.

Digitized by Google

anche impedisce loro i beni dello spirito, perchè que' reggitori, i quali amano meglio di comandare che di fare il bene, impediscono ogni progresso dei loro sudditi, sospettando che ogni eccellenza di questi sia di pregiudizio alla loro iniqua dominazione, perchè a' tiranni sono più sospetti i buoni che i cattivi, essendo a questi terribile l'altrui virtù. Sforzansi quindi quei tiranni ad impedire che i loro sudditi virtuosi spinti da magnanimità non prendano coraggio e non sopportino oltre la loro ingiusta dominazione; che non si stringa legame d'amicizia fra' sudditi e godano reciprocamente il vantaggio della pace, poichè quando uno non ha fiducia nell'altro, nulla possono macchinare contro la tirannide, e perciò seminano discordie; nate queste, le alimentano, e avversano ciò che più vale all'alleanza degli uomini come le nozze, i conviti ed altre cose simili che generano familiarità e confidenza reciproca. I tiranni cercano d'impedire pure, che i sudditi divengano troppo ricchi e potenti, perchè sospettosi secondo la coscienza della loro malvagità, e siccome essi servonsi della potenza e della ricchezza per nuocere, così temono che i sudditi potenti e ricchi nocciano loro e nel libro di Giobbe è detto del tiranno (c. 15 v. 21): *Egli ha mai sempre nell'orecchie uno strepito che atterrisce, e in mezzo alla pace* (quando cioè niuno attenta contro di lui) *sospetta di tradimento.*

Quando coloro che reggono e che dovrebbero condurre i sudditi alla virtù, perversamente invidiano a questa virtù de' loro soggetti e la impediscono a tutto potere, avviene allora che trovansi

Digitized by Google

pochi virtuosi sotto i tiranni; poichè giusta la sentenza del Filosofo (Aristotile): *trovansi uomini forti dove i fortissimi sono onorati;* e come dice Tullio: *Poco durano nè mai si elevano le cose riprovate dalla opinione di ciascuno.* È anche naturale che gli uomini nudriti col timore degenerino in animo servile e divengano pusillanimi ad ogni opera virile e coraggiosa, e ciò provasi con l'esperienza nelle provincie che vissero lungamente sotto i tiranni, e l'Apostolo dice a'Colossesi (c. 3 v. 21): *Genitori non provocate ad ira i vostri figliuoli, perchè non si perdano d'animo.* Il Re Salomone considerando questi danni della tirannide dice (Prov. c. 28 v. 12): *Sotto il regno degli empi vanno in rovina gli uomini*: perchè per la malvagità de' tiranni i sudditi si allontanano dalla perfezione della virtù, e dice appresso (Prov. c. 29 v. 2): *Quando gli empi prendono le redini del principato, il popolo avrà da gemere:* come se fosse menato in schiavitù; ed anche (Prov. c. 28 v. 28): *Quando gli empi alzeranno il capo, gli uomini anderanno a nascondersi* per sfuggire alla crudeltà de'tiranni. L'uomo senza ragione che si regola secondo il capriccio della sua anima non è dissimile da una bestia, sicchè Salomone dice (Prov. c. 28. v. 15): *Lion che rugge, orso affamato, egli è un principe empio, che regna sopra un povero popolo.* E perciò gli uomini fuggono da'tiranni come dalle bestie feroci, poichè è la stessa cosa sottoporsi a un tiranno che darsi in preda ad una belva crudele.

Digitized by Google

CAPO IV.

Che il governo de Romani fu di varie specie e che talvolta si è più accresciuta la loro repubblica sotto il dominio de' molti.

Contenendo in sè la monarchia o il principato di un solo l'ottimo e il pessimo, a molti rendesi odiosa la regia dignità per la malvagità de' tiranni. Alcuni mentre desiderano il governo di un re, cadono nelle sevizie di un tiranno, e moltissimi re esercitano la tirannide sotto il pretesto della regia dignità. Vediamone un esempio evidente nella romana repubblica.

Il popolo romano non potendo più sopportare la superbia regia o piuttosto tirannica, cacciati i re, stabilì consoli ed altri magistrati per esser regolato e diretto, mutando il regno in aristocrazia, e Sallustio riferisce che acquistata la libertà i cittadini romani crebbero in breve tempo in maniera incredibile.

Gli uomini che vivono sotto un re più svogliatamente si adoperano al bene comune, perchè non vedono il loro vantaggio nel vantaggio di tutti, e ciascuno bada al solo proprio utile; mentre al contrario in una città amministrata da annui reggitori questi possono talvolta più che un re, il quale abbia tre o quattro città a sè sottoposte. Pochi servigi chiesti da un re sembrano più gravi, che grandi sacrifizii imposti dalla comunanza de' cittadini, e ciò si vide particolarmente nell'ingrandirsi della repubblica romana. Infatti la plebe ascrivevasi alla

Digitized by Google

milizia, que' che militavano erano stipendiati e non bastando a pagar gli stipendi l' erario comune, tutte le private ricchezze divennero di pubblico uso; cosicchè, tranne gli anelli d'oro e le medaglie che erano insegne della dignità di ciascuno, niente più di oro rimase agli stessi Senatori (1).

Le continue dissensioni de' romani crebbero fino ad ingenerar guerre civili che fatte per ottener libertà la tolsero a tutti, sicchè cominciarono a sottoporsi agl' Imperatori, i quali non vollero al principio chiamarsi re, perchè il nome di re era odioso a' romani. Alcuni di quelli Imperatori agendo da re procurarono fedelmente il vantaggio comune e la romana repubblica fu accresciuta e conservata. Moltissimi poi furono tiranni, sicchè i sudditi fatti pigri e deboli contro i nemici ridussero al nulla la repubblica. Lo stesso avvenne nel popolo degli Ebrei che retti dapprima da' Giudici distrussero da ogni parte i nemici, perchè ciascuno si adoperava intorno a ciò che era buono per tutti; governati poi da're loro dati da Dio a loro istanza, per la malvagità di costoro si allontanarono dal culto del vero Dio e finalmente furon menati in schiavitù (2).

Da entrambe le parti adunque trovansi pericoli; sia che temendosi un tiranno, si eviti l'ottimo governo di un re: sia che augurandosi il buon governo di un re, la potestà regia invece si volga in malvagità tirannica.

(1) Questa liberalità verso la patria avvenne dopo la famosa disfatta di Canne del che vedi Tit. Liv. 3 Deca tit. IV.
(2) Vedi IV libro de'Re Cap. 24 e 25.

Digitized by Google

CAPO V.

Più spesso avviene che siavi tirannide nel governo di più che in quello di un solo e perciò il governo di un solo è migliore.

Nella scelta di due cose da entrambe le quali deriva un pericolo, è a scegliersi più vantaggiosamente quella dalla quale segue il male minore. Dalla monarchia, se tramutasi in tirannide, deriva minor male che dal governo di più ottimati quando si corrompe; perchè le dissensioni che in maggior numero si producono dal governo malvagio de' più, avversano il bene della pace, principalissimo scopo della moltitudine associata, la quale pace non vien tolta dalla tirannide soffrendo da questa alcuni beni di taluni uomini, a meno che non vi sia eccesso di tirannia che imperversa contro tutta la società. È quindi a desiderare piuttosto il governo di un solo che quello di molti, benchè da entrambi derivino danni; dee più fuggirsi quel governo dal quale possono più sovente derivare grandi pericoli, e più spesso nascono alla società grandissimi danni dal governo di molti che da quello di un solo.

Il più delle volte avviene che fra molti siavi chi devia dall' intento del bene comune, ciò che non accade così sovente di un solo. Fra più governanti colui che si allontana dall' intento del bene comune minaccia pericolo di contesa nel popolo, perchè nel dissenso de' primati è il germe della discordia del popolo. Chi regge solo guarda al bene

Digitized by Google

comune, e se se ne allontana, non ne segue subito l'oppressione de' sudditi che è l'eccesso della tirannide, e che segna il massimo grado nella malvagità di un governo. Debbon quindi fuggirsi più i pericoli che derivano dal governo di molti che da quello di un solo; che anzi spesso avviene, che il governo di molti si muta in tirannide e più frequentemente che il governo di un solo, perchè nata scissura nel governo di molti, uno fra questi supera in potenza tutti gli altri e ottiene per sè solo il dominio del popolo. Ne fan testimonianza i tempi passati e ne offrono prove le storie della repubblica romana la quale retta lungamente da molti magistrati vide scoppiar odii occulti, discordie e guerre civili e cadde in poter di crudelissimi tiranni; e riscontrando le altre storie tutte si vedrà che la tirannide fu esercitata più spesso nelle terre governate da molti, che in quelle rette da un solo. Deriva da ciò che convenga meglio vivere sotto un re che sotto il governo di molti.

CAPO VI.

Si conchiude che il governo di un solo sia ottimo: dimostrasi pure come debba agire la moltitudine verso un re per togliergli occasione di tiranneggiare, e ciò che deve tollerarsi per timor di male maggiore.

Il governo di un solo come ottimo è da prescegliersi, e perchè avviene che talora si muti in tirannide, il che è pessimo, dee la società aver cura diligente nel provvedersi un re, di non cadere in potere di un tiranno. Prima d' ogni cosa è neces-

Digitized by Google

sario che, quelli i quali ne hanno l'ufficio, promuovano a re un uomo di tal condizione che probabilmente non divenga tiranno, laonde Samuele lodando la provvidenza di Dio nello instituire il re dice (I. de're cap. 13 v. 14): *Il Signore si è cercato un uomo secondo il cuor suo.* In secondo luogo dee così disporsi il governo del regno, che al re instituito si tolga ogni occasione di tirannegiare, e nello stesso tempo, temperarne così la potestà da non poter a lungo andare cadere in tirannide, e il modo si vedrà più appresso. Finalmente se il re diviene tiranno è a guardarsi a ciò che potrebbe accadere.

In verità, se non evvi eccesso, è più utile tollerare per certo tempo una moderata tirannide, che scacciando il tiranno implicarsi in molti pericoli, che sono più gravi della stessa tirannide; imperocchè può avvenire che coloro i quali attaccano il tiranno possono non prevalere, ed allora il tiranno così provocato incrudelirà di più. Che se il tiranno soggiace agli attacchi mossigli contro, spesso ne derivano gravissime dissensioni nel popolo, sia quando si insorge contro il tiranno, sia dopo che lo si è cacciato, quando il popolo dividesi in partiti circa l' ordinamento del governo. Avviene anche talvolta che mentre con l'aiuto di taluno un popolo caccia il tiranno, quel tale ottenuto il potere si getta in grembo alla tirannia e temendo di soffrir da altri ciò che egli fece ad altri, opprime i sudditi con più pesante schiavitù: solendo accadere nella tirannide che la posteriore diviene più grave di quella che la pre-

Digitized by Google

cede, perchè non allevia i pesi esistenti e ne escogita nuovi nella malvagità del proprio cuore. È noto infatti dalla storia che mentre in Siracusa tutti desideravano la morte di Dionigi, una vecchia pregava continuamente che egli stesse sano e le sopravvivesse. Saputosi ciò dal tiranno la interrogò perchè così facesse, a ritroso del pubblico desiderio, e quella rispose: Quando io era fanciulla viveva un crudele tiranno ed io ne desiderai la morte; ucciso questo gliene successe uno più malvagio, ed io credetti che fosse un bene la cessazione del dominio di lui, ma avemmo per terzo reggitore te più abbominevole, sicchè se tu morissi, un peggiore per certo ti succederebbe.

Se l'eccesso della tirannide è intollerabile, a taluni sembrò che spettasse ad uomini forti e valorosi l'uccidere il tiranno, e che alcuno debba esporsi al pericolo di morte per la liberazione del popolo, e se ne ha un esempio nell' antico testamento; poichè un certo Aod (Giudici cap. 3 v. 20), immergendogli un pugnale nel ventre, uccise Eglon re di Moab, il quale opprimeva di dura schiavitù il popolo di Dio e fu fatto Giudice del popolo stesso. Ma ciò non si accorda con la dottrina degli Apostoli: poichè S. Pietro c'insegna (1. lettera cap. 2 v. 18) che dobbiamo esser soggetti *non solo a' buoni e modesti signori, ma anche agli indiscreti, perocchè è cosa di merito, se per riflesso di Dio, uno sopporta molestie patendo ingiustamente.* Laonde quando molti imperatori romani perseguitavano tirannicamente la fede di Cristo, e gran quantità di nobili e di popolo era convertita alla fede, furono questi lodati

Digitized by Google

grandemente non perchè opposero resistenza ma perchè con coraggio e pazienza sostennero la morte per amor di Cristo come avvenne nella sacra legione de'Tebani e dee credersi che Aod uccidesse nel tiranno piuttosto il nemico che il reggitore del popolo. Leggesi pure nell' antico testamento che furono uccisi coloro i quali trafissero Gioas re di Giuda benchè si allontanasse dal culto di Dio, e i loro figli preservati secondo il precetto della legge (2° de'Paralipomeni Cap. 25 v. 3 e 4) (1).

Sarebbe inoltre pericoloso al popolo e a' suoi reggitori se alcuni di privata autorità attentassero alla vita de'governanti anche tiranni, al quale atto ordinariamente si espongono più i cattivi che i buoni, poichè suole a' cattivi esser pesante egualmente il governo de're che quello de'tiranni, perchè secondo dice Salomone : *Il saggio re disperde gli empi*: (Proverbi cap. 20 v. 26): maggior pericolo quindi sovrastarebbe al popolo dalla congiura di uno o di pochi per la perdita del re, che vantaggio per la sottrazione del tiranno.

Miglior cosa è procedere contro la crudeltà de'tiranni non per privata opinione di taluni ma di pubblica autorità. Se è dritto del popolo il procurarsi un re, giustamente un re da esso scelto può disfarsi o limitarsene la potestà , se abusi tirannicamente del potere regio. Nè dee credersi che il popolo operi con infedeltà destituendo un tiranno , anche quando vi si fosse assoggettato in perpetuo , per-

(1) Nel libro della legge di Mosè era scritto: *Non saranno uccisi i padri pe'figliuoli, nè i figliuoli pe'padri loro: ciascheduno morrà pel suo proprio peccato.* Deut. c. 24 v. 16.

Digitized by Google

chè egli meritò quella destituzione non portandosi fedelmente nel governo del popolo, come richiede il dovere di un re al quale non sia imposto alcun patto da' sudditi. Così i romani cacciarono dal regno Tarquinio il Superbo che aveano eletto a re, per la tirannia di lui e de'suoi figli, sostituendogli la potestà minore ó consolare: così ancora Domiziano, succeduto a'virtuosissimi imperatori Vespasiano suo padre e Tito suo fratello, perchè era tiranno, fu ucciso (1) dal Senato romano, e con giustizia e vantaggio furon rivocate ed annullate tutte le disposizioni pubblicate da lui per mezzo di Senatoconsulti a danno de' Romani ; e per decisione del senato ritornò in Efeso S. Giovanni Evangelista, diletto discepolo di Dio, rilegato nell'isola di Patmos per ordine dello stesso Domiziano.

Se taluno superiore in autorità ha dritto di dare re ad un popolo, da lui deve aspettarsi rimedio contro la malvagità del tiranno: così Archelao imitando la crudeltà di suo padre Erode, in luogo del quale avea cominciato a regnare in Giudea, sulle lagnanze de'Giudei contro di lui avvanzate a Cesare Augusto, vide dapprima diminuita la sua autorità togliendoglisi il nome di re, e divisa la metà del suo regno tra' due suoi fratelli ; e poscia non smettendo dal tiranneggiare fu esiliato da Tiberio Cesare in Lione città della Gallia.

(1) Questa storia è inesatta, e debbe accagionarsene forse qualche amanuense. Altre inesattezze si trovano nel 3 e 4 libro e il lettore ne vedrà la ragione nel *discorso preliminare*. In quanto a Domiziano che fu ucciso per congiura de' liberti e della moglie veggasene la narrazione in Svetonio Tranquillo.

Digitized by Google

Che se niuno aiuto umano è possibile contro il tiranno, deve ricorrersi al re di tutti, Dio, *aiutatore del tempo opportuno, nella tribolazione* (Salmo 9 v. 9): essendo in poter di Lui il convertire in mansueto il cuore crudele del tiranno, secondo la sentenza di Salomone: (Proverbi Capo 21. v. 1). *Il cuore del re è nella mano del Signore..... Egli lo volgerà dovunque a lui piace.* Egli calmò la crudeltà del re Assuero che preparava la morte a' Giudei (Esther Cap. 7): Egli convertì Nabucco re crudele in modo che divenne banditore della potenza di Dio, *Or adunque,* ei dice, (Daniele Cap. 3 v. 34.) *io Nabuccodonosor lodo, e celebro, e glorifico il Re del cielo perchè le opere di lui sono rette, e le sue vie sono giustizia: ed egli può umiliare i superbi.* Può i tiranni, che reputa incapaci di conversione torre di mezzo e ridurre all' infima condizione, secondo il detto del Saggio (Ecclesiastico. cap. 10 v. 17): *Dio gettò a terra i troni dei principi superbi, e in luogo di essi fece sedere i mansueti:* Egli vedendo le afflizioni del suo popolo in Egitto (Esodo capo 3 v. 7 e 9) e udendo le loro grida rovesciò in mare il tiranno Faraone e il suo esercito (Esodo cap. 14 v. 28): Egli è che non solo cacciò dal soglio Nabuccodonosor perchè avea superbito, ma lo discacciò dalla compagnia degli uomini mutandolo in bestia (Daniele cap. 4 v. 29.). Nè il suo braccio è indebolito o accorciato da non poter liberar da' tiranni il suo popolo. (1) Pro-

(1) *Ecco che la man del Signore non è accorciata, talmente che egli non possa salvare: nè si è a lui ingrossato l' udito sì, ch' ei non senta.* Isaia cap. 59. v. 1.

Digitized by Google

mette egli per mezzo di Isaia di concedere al suo popolo di respirare da' travagli, dalla oppressione e dalla dura schiavitù nella quale era stato tenuto (capo 14 v. 3) e per mezzo di Ezechiele dice: *Libererò il mio gregge dalle loro fauci* (cap. 34 v. 10), cioè da' pastori che pascono sè stessi. Ma perchè il popolo meriti da Dio questo benefizio deve cessar da' peccati, perchè in vendetta del peccato per divino permesso gli empi ottengono il principato, dicendo Dio per bocca d'Osea: (cap. 13 v. 2) *Ti diedi un re nel mio furore:* e in Giobbe è scritto (cap. 34 v. 30): *Egli è, che ad un ipocrita dà il regno a motivo de' peccati del popolo.* (1) Tolta quindi la colpa cessa la piaga de' tiranni.

CAPO VII.

Domanda qui il Santo Dottore se l'onore o la gloria debba muovere un re a governare, e dà la sua opinione.

Dovere del re, secondo ciò che è detto, è cercare il vantaggio del popolo, e siccome troppo grave sarebbe questo dovere se non ritraesse egli stesso qualche utile, è a considerare in che consista il premio di un buon re.

E questo secondo alcuni l'onore e la gloria, e Cicerone nella sua repubblica definisce che *il principe di una città debbe nudrirsi di gloria*, e Aristotile ne dà la ragione nella sua Etica; perchè cibo il principe al quale non basta onore e gloria diviene

(1) Un tiranno è possibile dove un popolo non ha più virtù.

Digitized by Google

per conseguenza tiranno. Infatti negli animi di tutti è un istinto che ci muove a cercare il proprio vantaggio, e se il principe non si accontenta della gloria e dell'onore bramerà voluttà e ricchezze e per ottenerle si volgerà alle rapine e alle ingiurie dei sudditi. Questa opinione non deve però accogliersi interamente nella sua enunciazione perchè presenta molti inconvenienti.

In prima perchè costerebbe molto a' re se soffrissero tanti travagli e cure per mercede così fragile: e niente è più fragile nelle cose umane che la gloria e l'onore largiti dal favore degli uomini, perchè dipendono dalla opinione degli uomini stessi, e niente è più mutabile di questa opinione durante la loro vita: perciò Isaia profeta (cap. 40 v. 6) chiama quella gloria *fiore di fieno*.

In secondo luogo il desiderio della gloria umana nuoce alla grandezza d'animo, perchè chi sollecita il favore degli uomini dee per necessità servire alla loro volontà in tutto ciò che dice o fa, e così mentre studiasi di piacere agli uomini divien servo di ciascuno; e perciò Cicerone nel libro dei doveri dice, che debbe evitarsi il desiderio di gloria perchè distrugge la libertà dell'anima, che agli uomini grandi conviene custodire ad ogni costo; essendo la magnanimità pregio necessario di un re che è instituito solo per fare il bene. Ad un re che bene adempie al suo dovere è dunque insufficiente il premio della gloria umana: e se questo premio si stabilisce pe' principi ne verrà nocumento anche al popolo.

È dovere di un uomo buono il disprezzare la

Digitized by Google

gloria al paro degli altri beni temporali; è pur dovere di animo virtuoso il porre in non cale gloria e vita per la giustizia; e come la gloria è la mercede delle azioni virtuose, si fa una cosa mirabile spregiando virtuosamente la stessa gloria; e ne avviene che dallo sprezzo della gloria l'uomo diviene glorioso secondo la sentenza di Fabio che dice: *colui che avrà sprezzata la gloria conseguirà la vera*: e Sallustio disse di Catone: *Quanto meno cercava egli la gloria, tanto più la conseguiva*: e gli stessi discepoli di Cristo si dicevano ministri di Dio (2 a' Corinti cap. 6. v. 8) *per gloria e per ignominia; per buona fama e per infamia.*

La gloria sprezzata da' virtuosi non è premio conveniente di un uomo virtuoso: se dunque questo solo bene sia assegnato come premio a' principi, ne seguirà che i buoni uomini non assumeranno il principato o se l'assumeranno resteranno senza premio. Oltre a ciò dalla cupidità di gloria derivano mali pericolosi. Molti cercando immoderatamente gloria nelle belliche imprese perdettero sè stessi e i loro eserciti (1) e sottoposero al potere nemico la libertà della patria: laonde Torquato duce romano ad evitar questo danno diede l'esempio di far mettere a morte il proprio figlio, perchè provocato dal nemico e tratto da ardor giovenile combattette contro il divieto; e malgrado che avesse vinto fu messo a morte, affinchè non derivasse mag-

(1) Un esempio se ne ha nella famosa guerra di Russia dove Napoleone I per libidine di conquiste perdette un floridissimo esercito e rovinò.

Digitized by Google

gior male dall' esempio, che vantaggio dalla gloria del nemico ucciso.

La cupidità della gloria ha anche un altro vizio suo proprio, cioè la simulazione ; perchè essendo difficile ed avvenendo a pochi di conseguire le vere virtù alle quali sole debbesi onore , molti desiderosi di gloria fansi simulatori di virtù per quel che dice Sallustio : *l'ambizione costringe molti mortali a divenir falsi*, aver cioè una cosa chiusa nell' animo, ed un' altra pronta nella lingua , aver più apparenza che sostanza. Ed anche il nostro Salvatore (S. Matteo cap. 6. v. 1. e 5) chiama ipocriti o simulatori coloro che fanno opere buone per esser veduti dagli uomini.

Siccome quindi è pericoloso al popolo avere un principe che cerchi in premio voluttà e ricchezze, perchè diviene rapitore e pronto alle ingiurie; così è egualmente pericoloso quel principe che è preoccupato dal conseguire il premio della gloria perchè diviene presuntuoso e simulatore.

Esaminando però l' intendimento de' saggi si vedrà che non decretarono essi come premio ad un principe onore e gloria, perchè a questo principalmente dovesse fissarsi l' intenzione di un buon re, ma perchè è più tollerabile se un re cerchi gloria anzichè desideri danaro o voglia ottener voluttà. Il voler gloria è un vizio molto prossimo alla virtù , poichè la gloria desiderata dagli uomini , non è altro, come dice Agostino, che il giudizio di uomini bene opinanti di altri uomini. Il desio di gloria ha quasi un vestigio di virtù perchè almeno cerca l' approvazione de' buoni e ricusa di spiacer

Digitized by Google

loro. Essendo pochi quelli che giungono alla vera virtù, è meglio che si preponga al governo colui che temendo il giudizio degli uomini si ritrae dal male manifesto.

Chi desidera la gloria o segue la vera con opere di virtù per essere approvato e lodato dagli uomini, o almeno cerca ottener questa approvazione con inganni e simulazione. Ma chi desidera; solo di dominare e manca del desio della gloria non teme di spiacere a coloro che giudicano bene, cerca per lo più di conseguir il potere che ama con manifeste scelleratezze e supera i bruti ne' vizii di crudeltà e di lussuria: come apparve in Nerone Cesare, il quale, secondo dice Agostino, fu tanto audace in lussuria che parea sfidasse ogni animo forte e virile, e tanto spietato nella crudeltà che parea non avesse animo debole e effeminato.

Aristotile ne' libri dell'Etica dice dell'uomo magnanimo, che non cerca onore e gloria come una gran cosa che sia premio sufficiente della virtù; ma solo vuol conseguire questa virtù niente altro domandando agli uomini. Tra tutte le cose terrene, principale è quella per la quale gli uomini rendono all' uomo testimonianza di virtù.

CAPO VIII.

Il Santo Dottore indica quale è il vero fine che deve muover un re a ben governare.

Poichè l'onor mondano e la gloria attribuita dagli uomini non è premio sufficiente alle regie cure ricerchiamo quale sia il premio conveniente. Un

Digitized by Google

re deve aspettar la sua ricompensa da Dio, come un ministro nel suo ufficio l'aspetta dal suo signore. Il re che governa un popolo è ministro di Dio poichè l'Apostolo dice (Romani c. 13 v. 1.): *non vi è podestà se non da Dio* e che la podestà *è ministra di Dio, vendicatrice in ira contro a colui che fa ciò che è male* (Rom. c. 13. v. 4.): e nel libro della Sapienza dicesi che: (cap. 6. v. 5) i re *sono ministri del regno di Dio.* Debbono dunque i re aspettare premio per il loro governo da Dio, e Dio talvolta rimunera i re per il loro ufficio con beni temporali, sebbene tali beni sieno comuni a' buoni ed a' cattivi re; laonde il Signore dice (Ezechiele cap. 29 v. 18): *Nabuccòdonosor Re di Babilonia ha fatto servire la sua armata in penosa servitù contro di Tiro: e non è stata data a lui, nè al suo esercito ricompensa per la servitù, che ei mi ha prestata contro di Tiro*, e questa servitù è la potestà, che come dice l'Apostolo, (Romani 13. v. 4) *è ministra di Dio vendicatrice per punire coloro che mal fanno*: e poscia si soggiunge del premio (Ezechiele cap. 29. v. 19): *Per questo così dice il Signore Dio: ecco che io metterò Nabuccodonosor re di Babilonia nella terra d' Egitto, e ne sarà prigioniero il popolo, e lo saccheggierà e ne dividerà le spoglie, e sarà ricompensato il suo esercito.* Se dunque il Signore rimunera di tal mercede i re iniqui che pugnano contro i nemici di Dio, non con l'intenzione di servir Lui, ma per dar sfogo al loro odio ed alla loro cupidità, e loro dà vittoria su' nemici, lor sottopone regni, e dà loro spoglie a rapire; che farà co' buoni re i quali con pia intenzione reggono

Digitized by Google

il popolo di Dio e ne combattono i nemici? Nè promette loro mercede terrena ma bensì eterna, nè in altri che in lui stesso: e Pietro dice a' pastori del popolo di Dio: (1.ª Lettera di S. Pietro cap. 5. v. 2. e 4) *Pascete il gregge di Dio, che da voi dipende, governandolo non forzatamente, ma di buona voglia secondo Dio: non per amor di vil guadagno, ma con animo volenteroso:* sicchè *quando apparirà il principe de' pastori* (cioè Cristo Re de' re), *riceverete corona immarcescibile di gloria,* della quale corona dice Isaia (cap. 28. v. 5): *Il Signore sarà corona di gloria e ghirlanda di letizia al popol suo.* E ciò si prova con la ragione.

Tutti coloro che hanno a guida la ragione pensano che il premio della virtù è la beatitudine, perchè la virtù si adatta ad ogni cosa, fa buono chi la possiede, e rende buona l' opera sua, e ad essa ciascuno bene operando sforzasi di giungere, poichè tutti desiderano grandemente di esser felici e nessuno può non volerlo. Il premio della beatitudine si aspetta convenientemente alla virtù perchè questa fa beato l' uomo. Se operar bene è effetto della virtù, opera del re è di ben reggere i sudditi, premio del re sarà il divenir beato, la qual cosa decsi qui accuratamente considerare.

Diciamo che la beatitudine è l'ultimo fine de' desideri, perchè il movimento del desiderio non va fino all'infinito, essendo vano un natural desiderio quando non può varcare oltre l' infinito. Essendo il bene universale desiderio della natura intellettuale, quel solo bene può render veramente beato, poichè acquistatolo non ne resta alcun altro a de-

Digitized by Google

siderare e quindi la beatitudine dicesi bene perfetto, come se comprendesse in sè tutte le cose desiderabili, tale non essendo alcun bene terreno, perchè quelli che hanno ricchezze desiderano averne ancora e così avviene delle altre cose.

E se non si desiderano cose più vaste, si desidera almeno che restino quelle che si hanno o ne sieno surrogate altre in loro luogo, nulla essendovi di permanente nelle cose terrene. Niuna cosa terrena può quietare un desiderio nè far alcuno beato, tanto da poter esser convenevole premio ad un re. La perfezione di ogni cosa e il bene compiuto dipendono da altro bene superiore, stante che le stesse cose corporali diventano migliori dall'aggiunzione di cose migliori, e peggiori se vi si uniscono cose peggiori; così se all'argento si mischia l'oro l'argento diviene migliore, mentre che con la mistura del piombo si fa impuro. È chiaro che tutte le cose terrene sono fra'limiti della mente umana; ma la beatitudine è perfezione finale dell'uomo e bene completo al quale tutti desiderano arrivare: nulla quindi havvi di terreno chè possa far beato un uomo, nè cosa terrena è premio sufficiente ad un re; e come Agostino dice: Non chiamiamo felici i principii od imperatori cristiani perchè imperarono lungo tempo o lasciarono successori morendo placidamente, e diminuirono i nemici della repubblica, o poterono abbattere le sedizioni e guardarsi da'cittadini che insorgevano contro di essi; ma li diciamo felici se imperano con giustizia, se bramano meglio comandare alle loro voglie che a molto popolo, se agiscono in tutto non

Digitized by Google

per amor di gloria vana ma per brama dell'eterna felicità. E diciamo che, tali imperatori cristiani saranno felici sia in quel momento stesso per la speranza del bene eterno, sia in avvenire per la realtà conseguita, quando cioè ottiensi ciò che si desidera. Niuna cosa è creata per far beato l'uomo e per decretarsi ad un re come premio conveniente; stante che il desiderio di qualunque cosa tende al suo principio donde ha causa: e siccome la causa della umana mente non è altri che Dio il quale la creò a sua imagine; quindi solo Dio è colui che può calmare il desiderio dell' uomo e farlo beato ed esser premio conveniente ad un re. Havvi di più che la mente umana conosce il bene universale per mezzo dell' intelletto, lo desidera per mezzo della volontà, e il bene universale non trovasi che in Dio. Non altri che Dio può far beato un uomo empiendo il suo desiderio; sicchè dicesi di Dio (Salmo 102. v. 5): *che sazia co' beni suoi il tuo desiderio*; e in Esso deve un re ritrovare il suo premio; ciò considerando Davide diceva (Salm. 72. v. 24): *Qual cosa havvi mai per me nel cielo, e che volli io da te sopra la terra?* e poscia rispondendo a questa domanda soggiunge: (v. 27). *Ma per me buona cosa ella è lo stare unito con Dio: il porre in Dio Signore la mia speranza.* Egli è che dà ai re non solo la salute temporale che comunemente conserva gli uomini e gli animali; ma anche quella di cui parla Isaia (cap. 51. v. 6) dicendo: *La salute che io mando starà in sempiterno;* che conserva gli uomini eguagliandoli agli Angeli (Matteo c. 22. v. 30): e così può avvenire che

Digitized by Google

premio di un re sia l'onore e la gloria. Qual mondano e caduco onore può esser simile a questo che fa l'uomo concittadino de' santi e della famiglia di Dio (agli Efesini cap. 2. v. 19), lo conta tra figli di Dio (Sapienza c. 5. v. 5), e gli fa conseguire l' eredità del regno celeste con Cristo ? Questo è quell'onore che desiderando ed ammirando Re Davide diceva: (Salm. 138 v. 16) *Sono grandemente onorati, o Dia , gli amici tuoi* (1). Qual gloria superiore alla umana lode si può paragonare a questa che è data non dalla fallace lingua degli adulatori, o dall'ingannata opinione degli uomini; ma deriva dalla voce della interna coscienza ed è confermata dalla parola di Dio, il quale promette a quelli che lo confessano, che anch' esso li confesserà nella gloria del Padre alla presenza degli Angeli di Dio? (Mat. cap. 10 v. 32 Luc. c. 12 v. 8). Coloro che cercano questa gloria la rinvengono, ed ottengono la gloria umana sebbene non la cerchino, ad esempio di Salomone (III Re c. 3 v. 12 e v. 10. v. 23) al quale non solo ricevette da Dio la sapienza che domandò, ma fu il più grande di tutti i re della terra.

CAPO IX.

Il Santo Dottore qui dichiara che il premio de' re e dei principi tiene il grado supremo nella beatitudine celeste, e lo dimostra con ragioni ed esempi.

Un grado eminente nella celeste beatitudine otterranno quelli, che adempiranno degnamente e

(1) Vedi Lettera agli Efesini c. 2. v. 6. ed a'Romani c. 8. v. 17.

Digitized by Google

lodevolmente l'ufficio di re. Se il premio della virtù è la beatitudine, ne consegue che a maggior virtù debbesi maggior grado di beatitudine. È virtù principale quella, per la quale un uomo non solo può dirigere sè stesso ma anche gli altri, ed è tanto maggior virtù per quanto è più capace di regger molti; ed infatti anche secondo la virtù del corpo di tanto reputasi alcuno più valente, di quanto può vincere maggior numero, o alzare maggiori pesi. Così maggior virtù richiedesi a reggere una famiglia che sè medesimo, e molto maggiore a governar una città o un regno. Essendo virtù eccellente il bene esercitare il regio ufficio, deveglisi perciò maggior premio nella beatitudine. Infatti in tutte le arti e facoltà sono più lodevoli coloro che regolano bene gli altri, che quelli i quali si conducono bene sotto l'altrui direzione; nelle cose speculative è meglio trasmettere ad altri la verità insegnando, che intender quello che vien insegnato; nelle cose artificiali stimasi più ed è meglio pagato l'architetto il quale ordina l'edifizio, che l'artefice il quale opera manualmente secondo le disposizioni di lui; e nelle cose guerriere deriva maggior gloria da una vittoria alla prudenza del duce che al valor del soldato. Al reggitor di un popolo nelle cose che debbono compiersi da ciascuno secondo la propria virtù avviene lo stesso che al dottore nelle discipline, all'architetto negli edifizii, al comandante nelle battaglie. È infatti degno di maggior premio un re se avrà ben governato i suoi sudditi, che un suddito se si sarà ben condotto sotto un re. Se la

Digitized by Google

virtù rende buona l'opera dell'uomo, sarà effetto di maggior virtù operare maggior bene. Maggior e più conforme al voler di Dio è il bene di un popolo che il bene di un solo; sicchè talvolta si tollera il male di un solo quando procaccia il vantaggio di molti, come uccidesi un ladrone per dar pace al popolo; e lo stesso Dio non permetterebbe che vi fossero mali nel mondo, se da essi non derivassero beni a vantaggio e bellezza dell'universo.

È dovere di un re il procurare con sollecitudine il bene della moltitudine e perciò maggior premio debbesi ad un re perchè ben governa, che ad un suddito perchè fa una buona azione, e ciò diverrà più chiaro a chi più particolarmente il consideri.

Vien lodata dagli uomini qualunque privata persona e Dio la conta come degna di premio, se soccorre un indigente, se pacifica i discordi, se libera un oppresso dal più potente, finalmente se dà a vantaggio di taluno qualunque soccorso o consiglio. A più forte ragione dee lodarsi dagli uomini e premiarsi da Dio, colui che fa goder la pace a tutta una provincia, che frena le violenze, che conserva la giustizia e dispone con leggi e precetti ciò che dee farsi dagli uomini. Di qui anche apparisce la grandezza della regia virtù che porta con sè precipuamente la somiglianza di Dio, perchè fa nel regno ciò che Dio nel mondo, laonde nell'Esodo i giudici de'popoli son detti Dei,(1) ed

(1) Esodo c. 22 v. 28 *Diis non detrahes. Non dirai male dei giudici.*

Digitized by Google

anche gli Imperatori presso i Romani dicevansi Dei.

Tanto più taluno è accetto a Dio per quanto più si accosta alla sua imitazione e l'Apostolo avverte: (agli Efesini c. 5 v. 1): *Siate imitatori di Dio come figliuoli ben amati.* Ma se secondo la sentenza del Saggio (Ecclesiastico c. 13 v. 19): *Ogni animale ama il suo simile*; perchè le cause hanno una certa somiglianza col causato, ne consegue che i buoni re sono accettissimi a Dio e debbono esser massimamente premiati da Lui. E per usar delle parole di Gregorio: Che cosa è la tempesta di mare se non la tempesta della mente? Nel mar quieto anche un imperito dirige bene una nave, nel mar turbato da' flutti della tempesta anche il perito nocchiero si confonde: laonde per lo più nell' occupare il governo perdesi ancora l' uso del bene operare che nella tranquillità della vita possedevasi. E molto è difficile, dice Agostino, se i re non si insuperbiscono fra le voci di coloro che li elevano ed onorano e fra gli ossequii di quelli che troppo umilmente li salutano, ricordandosi invece di esser uomini: e l'Ecclesiastico dice (c. 31 v. 8 e 10): *Beato l'uomo il quale non va dietro all'oro, nè sua speranza ripone nel danaro o ne' tesori; che potea peccare impunemente e non peccò, far del male e nol fece.* È gran merito per l'uomo il restar fedele alla virtù quando è messo alle prove dell'opera, e secondo il proverbio di Biante; *il principato mostra l'uomo*; perchè molti giunti all'altezza del principato si allontanarono dalla virtù, mentre che sembravano virtuosi vivendo in inferior condizione. La difficoltà di bene operare che si sperimenta nei

Digitized by Google

principi, li fa degni di maggior premio se agiscono bene, o se talvolta peccano per debolezza, li rende più scusabili presso gli uomini e più facilmente ottengono il perdono da Dio, *se*, come dice Agostino, *non trascurano di immolare al loro vero Dio e pe' loro peccati un sacrifizio di umiltà, di commiserazione e di preghiera.* Ad esempio di ciò il signore disse ad Elia sopra Acab re d'Israele che molto avea peccato (III de' re c. 21 v. 29): *Perchè si è umiliato per rispetto a me, io non manderò quelle sciagure mentre ei sarà vivo.* Nè solo la ragione mostra che si debba un gran premio a' re per la loro virtù, ma confermasi anche con la divina autorità dicendo Zaccaria (c. 12 v. 8): *In quel giorno di beatitudine il Signore proteggerà gli abitatori di Gerusalemme* (nella visione cioè della pace eterna), *quelli tra loro che stavan male in piedi saranno in quel dì tanti Davidi* (perchè tutti i re saranno e regneranno con Cristo come le membra col capo) *e la casa di David sarà nel loro cospetto come casa di Dio*, perchè siccome regnando fedelmente fecero l'ufficio di Dio nel popolo, così nella distribuzione del premio saranno e siederanno più vicino a Dio.

La stessa cosa pensarono i gentili quando credevano mutare in Dei i reggitori e salvatori delle città.

Digitized by Google

CAPO X.

Che il re o il principe dee badare a ben governare per il bene proprio e per l'utile che gliene deriva; svantaggio che segue il reggimento tirannico.

Poichè a' re accordasi un sì gran premio nella celeste beatitudine se si conducono bene governando diligentemente, debbono guardare a sè medesimi per non inciampare nella tirannide. Debbono essi desiderar grandemente di esser, dall'onor regio che li sublima in terra, trasferiti nella gloria del regno celeste. Errano quindi i tiranni che per taluni vantaggi terreni disertano la giustizia e si privano di sì gran premio che potevano acquistarsi governando giustamente. Quanto sia stoltezza perdere i massimi ed eterni beni per piccoli e temporali vantaggi i soli stolti ed ignoranti non intendono. E aggiungasi che que' temporali vantaggi pe' quali i tiranni disertano dalla giustizia, son meglio guadagnati da're, se serbano giustizia.

Infatti fra tutte le cose mondane quella che dee preferirsi è l'amicizia; essa concilia in uno i virtuosi, conserva e promuove la virtù; di essa abbisognano tutti in qualunque affare della vita, poichè l'amicizia vera non si mischia importunamente ne' prosperi negozii, nè abbandona mai nelle avversità; essa arreca grandi diletti e molte cose dilettevoli diventano noiose senza amici, poichè l'amore rende facili e piacevoli talune cose ardue, e la più efferata crudeltà de'tiranni non può evitare dal compiacersi dell'amicizia. Esempio ne è Dio-

Digitized by Google

nigi tiranno un dì di Siracusa. Questi volendo trarre a morte uno de' due amici Damone e Pitia, lo sventurato che dovea esser ucciso impetrò una sospensione per andare in sua casa ad ordinar le cose sue, mentre l'altro amico si diede in malleveria al tiranno pel ritorno dell' amico. Il giorno designato arrivò e non tornando il condannato, ognuno accusava il mallevadore di stoltezza ed egli diceva a tutti di esser tranquillo e nulla temere della costanza dell' amico, il quale infatti ritornò all' ora stessa in cui dovea esser menato a morte. Il tiranno ammirando il coraggio di entrambi dispensò il condannato dal supplizio per la fede dell'amicizia, pregando quei generosi di riceverlo terzo nella loro amistà.

Questo bene dell' amicizia abbenchè desiderato da' tiranni, non può esser da essi conseguito, perchè cercando non il bene comune ma il proprio vantaggio non v' ha se non piccola o niuna comunanza fra essi e i sudditi. Ogni amicizia si rafferma per una certa comunion d'interessi e veggiam congiunti in amistà coloro che si accordano o per origine di natura o per somiglianza di abitudini o per qualunque comunanza di società. Piccola o piuttosto nulla è l' amicizia del tiranno e de' sudditi; questi, oppressi da tirannica ingiustizia sanno di non esser amati, che anzi sanno di esser sprezzati, e non amano: nè i tiranni debbono lagnarsi dei sudditi se non sono amati da essi, perchè non si presentano loro in modo da dover essere amati.

I buoni re al contrario quando si danno a procacciar il comune vantaggio e i sudditi sentono di

Digitized by Google

conseguir molti beni per le loro cure, sono amati da' più, perchè mostrano di amare i sudditi; essendo troppo grande malvagità da capire nell'animo del popolo, l'odiare gli amici e restituire a' benefattori male per bene. Da questo amore proviene che il regno de' buoni re è stabile ed i sudditi non ricusano di esporsi per essi a qualunque pericolo; ed esempio se ne ha in Giulio Cesare che, come narra Svetonio, amava tanto i suoi soldati che uditane l'uccisione di alcuni, non tagliò barba nè capelli se prima non li ebbe vendicati, e perciò si fece soldati divotissimi e valorosissimi, cosicchè taluni di essi presi prigionieri, ricusarono la vita concessa loro sotto condizione di militare contro Cesare. Ottaviano Augusto, perchè usò moderatissimamente della potestà Imperiale, era così amato da' sudditi, che molti, morendo, ordinavano si immolassero le vittime che aveano votato, perchè rimanesse egli superstite.

Il dominio di un principe amato con tanta concordia non è facile ad esser perturbato e perciò Salomone dice (Prov. c. 29 v. 14): *Se il re fa giustizia a' poveri secondo la verità, il suo trono sarà stabile in eterno.* Il dominio de' tiranni per contrario non può esser durevole essendo odioso al popolo; non può lungamente conservarsi perchè ripugna a' voti di molti. Non v'ha uomo che trascorra la sua vita senza incontrarsi in una avversità, e nel tempo delle avversità non può mancare una occasione di insorgere contro il tiranno; e dove l'occasione si presenti non mancherà fra molti uno che si serva dell'occasione. Il popolo segue

Digitized by Google

chi insorge con voti e preghiere, nè sarà privo di facile effetto ciò che si attenta col favore del popolo.

Raramente avviene che il dominio del tiranno si prolunghi di molto; e ciò apparirà chiaramente se si consideri al modo come conservasi il poter del tiranno. Non si conserva per amore essendo poca o nulla l'amicizia del popolo soggetto pel tiranno, come si è detto. Non ponno i tiranni confidare nella fedeltà de' sudditi, perchè i molti non hanno tanta virtù della fedeltà, da non scuotere, potendo, il giogo della indebita servitù; e forse, secondo l'opinione di molti, non reputeranno contrario alla fedeltà il por termine in qualunque modo alla nequizia tirannica. Da ultimo il governo del tiranno è sostenuto solo dal timore e perciò ha egli cura di farsi temere con tutto l'animo da' sudditi, ma il timore è debole fondamento del potere; se una occasione presentasi nella quale impunemente si possa insorgere contro i governanti, con tanta maggior veemenza si insorgerà per quanto più eran i sudditi frenati dal solo timore contro la volontà del tiranno, come l'acqua che compressa violentemente, se ne trova la via, più impetuosa fluisce; nè lo stesso timore è esente da pericolo perchè molti dal timore caddero nella disperazione, e la disperazione di salute precipita audacemente a tentar qualunque cosa. Non può esser quindi lungo il dominio del tiranno: e ciò apparisce non meno con esempi che con ragioni.

Se si considerano le gesta degli antichi e gli avvenimenti moderni, si troverà raramente che il

Digitized by Google

dominio di un tiranno sia stato durevole; laonde Aristotile (1) nella sua politica dopo aver enumerati molti tiranni, mostra che il dominio di tutti finì in breve tempo, e di essi alcuni regnarono più lungamente perchè non eccedevano nella tirannide e in varie circostanze affettavano la regia moderazione. Ciò diviene più chiaro se si consideri il giudizio di Dio, essendo detto in Giobbe (cap. 34 v. 30): *Fa regnar l'uomo ipocrita per i peccati del popolo.* Veramente ipocrita non può dirsi che colui il quale assume l'ufficio di re e si mostra tiranno, poichè ipocrita dicesi colui che rappresenta la persona altrui, come fu solito farsi negli spettacoli. Dio adunque permette che i tiranni imperino per punire i peccati de' sudditi. Tale pena fu solita nominarsi nella Scrittura dall'ira di Dio e per mezzo di Osea (c. 13 v. 11) il Signore dice: *Vi darò un re nella mia indignazione.* Infelice poi è il re dato al popolo nell'ira di Dio, poichè non può esser stabile il dominio di lui; perchè Dio (Salmo 76 v. 10) *non si dimenticherà di usar pietà, nè tratterrà nell'ira sua le sue misericordie;* che anzi per mezzo di Gioele (c. 2. v. 13) dice: che *è paziente, e di molta clemenza, e portato a rivocare il gastigo.* Iddio non permette che i tiranni regnino lungo tempo, e dopo la tempesta prodotta da essi in mezzo del popolo rimena la tranquillità con la loro espulsione, e nell'Ecclesiastico è detto: *Dio*

(1) Il libro ottavo della politica di Aristotile è mirabile per la spiegata teoria delle rivoluzioni politiche. Il capitolo ottavo di questo libro è qui accennato dall'autore. Vedi il citato volgarizzamento di Matteo Ricci.

Digitized by Google

gettò a terra i troni de' principi superbi, e in luogo di essi fece sedere i mansueti.

Dall'esperienza poi apparisce meglio che i re acquistano con la giustizia maggiori ricchezze che i tiranni con la rapina. Infatti perchè il dominio dei tiranni dispiace al popolo, i tiranni debbono avere molti satelliti per rendersi sicuri contro i sudditi, nella qual cosa debbono spendere più di quello che rubano a' sudditi stessi. In quella vece il dominio del re che piace a' sudditi, rende questi tutti difensori e custodi di lui, sicchè nulla gli costano di spese, che anzi tali sudditi danno talvolta nelle necessità e spontaneamente a' re più di quello che i tiranni possono rubare e così si verifica ciò che dice Salomone (Proverbi c. 11 v. 24): *Altri* (cioè i re) *fanno parte di quello che hanno, e diventano più ricchi; altri* (cioè i tiranni) *rapiscono l'altrui e son sempre in miseria.* E similmente per giusto giudizio di Dio avviene che chi ammassa ingiustamente ricchezze, inutilmente le spande, o anche giustamente gli vengono tolte, e Salomone dice (Ecclesiaste c. 5 v. 9); *L'avaro non si sazierà mai di far denaro, e chi ama le ricchezze non ne caverà nessun frutto:* e ne' Proverbi (c. 15 v. 27) è scritto: *Chi va dietro all'avarizia mette in iscompiglio la propria casa.* A' re poi che seguono la giustizia sono da Dio accresciute le ricchezze come a Salomone il quale mentre richiese la sapienza per ben giudicare ebbe la promessa dell'abbondanza delle ricchezze.

È superfluo dir della fama: non v'ha chi ponga in dubbio che i buoni re non solo in vita, ma an-

Digitized by Google

cor dopo morte vivono in certo modo nelle lodi degli uomini e son desiderati; mentre de' re malvagi o subito perisce il nome o se furono insigni in malvagità si ricorda di essi con esecrazione; e Salomone dice (Prov. c. 10 v. 7): *Si loda la memoria del giusto; ma la rinomanza degli empi marcirà;* sicchè o perisce o ne rimane il lezzo.

CAPO XI.

I beni mondani come le ricchezze, la potestà, l'onore, la fama, si ottengono meglio da' re che da' tiranni, e de' mali ne' quali incorrono i tiranni anche in questa vita.

Dalle cose dette apparisce che la stabilità del potere, le ricchezze, l'onore e la fama seguono il desiderio de're più che quello de'tiranni, e il principe cade in tirannide se vuole acquistarle indebitamente; e nessuno declina dalla giustizia se non è tratto dal desiderio di qualche vantaggio. Oltre a ciò il tiranno è privato della eccelsa beatitudine che è premio de' re, ed è soggetto a'maggiori tormenti, poichè se chi spoglia un uomo, lo fa schiavo o l'uccide, è passibile di pena, e in quanto al giudizio degli uomini merita morte e dannazione eterna in quanto al giudizio di Dio; quanto peggiori supplizii non si debbono al tiranno che rapisce da per tutto e da tutti, che si travaglia contro la libertà di tutti, uccide chiunque a libito della propria volontà? E, ciò che è peggio, i tiranni raramente si pentono, gonfiati come sono dal vento della superbia, abbandonati da Dio pe' loro peccati, impiastricciati dalle adulazioni degli uomini, sicchè più raramen-

Digitized by Google

te ancora possono in modo conveniente soddisfare al mal fatto. Quando restituiranno essi tutto ciò che tolsero oltre il debito della giustizia? e nessun dubita che essi sien tenuti a restituzione. Quando ricompenseranno coloro che oppressero e offesero ingiustamente in qualunque modo? Aggiungesi anche alla loro impenitenza che tutte credono per sè lecite quelle cose che impunemente potettero fare senza resistenza, laonde non solo non prendono cura di emendare ciò che fecero di male, ma usando della loro abitudine, come di autorità, trasmettono a' posteri l' audacia di far male, e così sono non solo tenuti appo Dio come rei delle loro scelleratezze, ma anche di quelle de' loro successori ai quali lasciarono occasione di peccare.

I loro peccati si aggravano ancora per la dignità della loro carica, perchè siccome un re terreno punisce più gravemente i suoi ministri se li trova suoi nemici, così Dio punirà maggiormente coloro che furono esecutori e ministri del suo governo se agirono con malvagità, volgendo in amarezza il giudizio di Dio e nel libro della Sapienza è detto a' re iniqui (cap. 6 v. 5, 6 e 7): *Perchè essendo voi ministri del suo regno non avete giudicato con rettitudine, e non avete osservata la legge di giustizia, e non avete camminato secondo la volontà di Dio: con orrore vi avvedrete ben presto, come giudizio rigorosissimo si farà di quei che sovrastano; imperocchè co' piccoli si userà compassione, ma i grandi soffriranno grandi tormenti:* e a Nabuccodonosor dicesi per mezzo di Isaia (c. 14 v. 15) *Sarai precipitato nell' inferno, nel profondo della fossa: quelli che ti*

Digitized by Google

vedranno, ti s'inchineranno e ti considereranno, come più profondamente immerso nelle pene. A' re dunque vengono e abbondano i beni temporali, e preparasi loro da Dio altissimo grado di beatitudine; a'tiranni invece per lo più son tolti i beni temporali che desiderano, soggiacciono essi a molti pericoli e ciò che è peggio, riservati a gravissime pene, son privati de'beni eterni. Debbono perciò coloro che prendono ufficio di regno, caldamente badare di mostrarsi re e non tiranni a'sudditi.

Si è già detto (cap.3,6 e 8) che cosa sia un re, e che conviene ad un popolo di avere un re; in questo capo poi si è dimostrato che chi presiede dee mostrarsi re e non tiranno al popolo soggetto.

CAPO XII.

Prende a dimostrare il dovere di un re, dove secondo natura prova che un re dee essere nel regno, come l'anima nel corpo e come Dio nel mondo.

Dopo le cose dette di sopra deve considerarsi quale sia il dovere di un re e come debba essere un re; e poichè l'arte imita la natura, dalla quale apprendiamo ad operare secondo ragione, sembra ottimo desumere il dovere di un re dalla forma del governo naturale.

Nella natura delle cose evvi un governo universale e un particolare; l'universale secondo il quale tutte le cose son contenute sotto il governo di Dio che regola l' Universo con la sua provvidenza; il particolare, simile in grandissima parte al governo divino, trovasi nell'uomo che per ciò è detto *mon-*

Digitized by Google

do minore; perchè in lui è impressa la forma del governo universale e come tutte le nature corporee e tutte le spirituali virtù son regolate dal governo divino, così le membra del corpo e le altre forze dell'anima son rette dalla ragione; sicchè in certo modo la ragione è nell'uomo come Dio è nel mondo. E come, (sopra fu dimostrato, capo I); l'uomo è animale socievole naturalmente e vive in società, la somiglianza del governo divino scorgesi nell'uomo non solo in quanto che un uomo reggesi con la ragione, ma anche in quanto che per la ragione di un sol uomo è retto un popolo, ciò che appartiene in grandissima parte all'ufficio di re, benchè, in taluni animali che vivono in società, trovisi una certa somiglianza di questo governo come nelle api, fra le quali dicesi vi sia un re non perchè in esse abbia luogo un governo di ragione, ma per istinto di natura impresso dal sommo reggitore che è l'autore della natura.

Ogni re apprenda che deve assumere il suo ufficio da esser nel regno come l'anima nel corpo e come Dio nel mondo. E se rifletterà diligentemente a queste cose si accenderà in esso lo zelo della giustizia e considererà che egli è posto nel regno per esercitar giudizio in luogo di Dio, ed acquisterà dolcezza di mansuetudine e di clemenza, se reputa ciascun di coloro che son soggetti al suo governo, come proprie membra.

Digitized by Google

CAPO XIII.

Dall'accennata similitudine desume il modo di governo e siccome Dio distingue ogni cosa con un certo ordine e per propria destinazione e luogo; così il re dee disporre i suoi sudditi nel regno; e nello stesso modo dell'anima.

Considerando ciò che Dio fa nel mondo, sarà chiaro ciò che spetta di fare al re.

In generale due opere di Dio nel mondo debbonsi osservare, la prima con la quale istituì il mondo stesso, l'altra con la quale governa il mondo creato. Queste due opere compie anche l'anima nel corpo, prima perchè il corpo s'informa della virtù dell'anima, indi perchè per l'anima si regge e si muove il corpo. Delle due opere la seconda più propriamente appartiene al re, e a tutti i re spetta il regnare derivando il nome di re dal modo appunto del governo.

La prima opera non conviene a tutti i re perchè non tutti instituiscono il regno o la città su cui regnano, ma prendono cura del governo del regno o della città già stabilita, e senza la fondazione di una città o di un regno, non avrebbe luogo il governo del regno stesso.

Nell'opera di re si comprende anche l'instituzione della città e del regno e molti fabbricarono le città nelle quali regnarono come Nino Ninive e Romolo Roma. Spetta similmente all'ufficio di governante il conservar le cose governate e servirsene per quel fine al quale sono ordinate.

Non si può pienamente conoscere l'ufficio di go-

Digitized by Google

vernante se ignorasi la ragione della instituzione, e questa ragione della instituzione del regno dee desumersi dall'esempio della instituzione del mondo, nel quale prima considerasi la produzione delle cose e quindi l'ordinata distinzione delle parti di esso. Avvi di più che nelle singole parti del mondo veggonsi distribuite diverse specie di cose come le stelle nel cielo, gli uccelli nell'aria, i pesci nell'acqua, gli animali sulla terra, ed a ciascuna di esse vedesi per provveder divino abbondantemente assegnato ciò di che abbisogna. Questa ragione d'instituzione, Mosè espresse sottilmente e diligentemente. Dapprima ei propone la produzione delle cose dicendo (Genesi c. 1 v. 7): *Al principio creò Dio il cielo e la terra;* indi secondo l'ordine conveniente narra che tutte le cose furono per opera divina distinte; cioè il giorno dalla notte, le cose superiori dalle inferiori, il mare dalla terra; aggiunge poi che il cielo fu arricchito di luminari, l'aria di uccelli, il mare di pesci, la terra di animali: da ultimo fu assegnato all'uomo il dominio della terra e degli animali, ed anche l'uso delle piante per provveder divino fu comune egualmente agli uomini ed agli animali.

L'institutore di una città o di un regno non può produrre da nuovo uomini e luoghi di abitazione e gli altri mezzi della vita, ma dee necessariamente servirsi di quelli che preesistono in natura, non diversamente dalle altre arti che ricevono dalla natura la materia dell'opera loro, come i fabbri il ferro per uso delle loro arti e gli edificatori le legna e le pietre. È necessario quindi che un fondatore

Digitized by Google

di città o di regno scelga dapprima un luogo conveniente che conservi con la salubrità gli abitanti, che provvegga con l'abbondanza al vivere loro, li diletti con la bellezza del paese, li renda con difese sicuri da'nemici. Che se alcuno di questi vantaggi manchi al luogo prescelto sarà più conveniente quell'altro che ne avrà maggiori o i più necessarii. È necessario pure che il fondatore della città o del regno distribuisca il luogo scelto secondo l'esigenza di quelle cose che son richieste dalla perfezione della città stessa o del regno: provvedere cioè nella instituzione del regno al luogo più atto per costruir la città, per piantare le ville, per stabilir le fortificazioni, per ordinarvi gli studii delle lettere, per gli esercizii de'soldati, per le riunioni de'negozianti e così per le altre cose volute dalla perfezione del regno. Che se si dà opera alla fondazione della città, bisogna provvedere al luogo addetto alle cose sacre, a render giustizia, a stabilirvi i singoli opificii: debbonsi riunire gli uomini da deputarsi a' luoghi convenienti secondo i loro ufficii, e finalmente curare che ciascuno abbia le cose necessarie secondo il suo stato e la sua posizione sociale, altrimenti si nuoce alla stabilità del regno o della città.

Queste sono, a dir sommariamente, le cose che appartengono all' ufficio di re nella fondazione di una città o di un regno desunto dalla somiglianza della instituzione del mondo.

Digitized by Google

CAPO XIV.

Qual modo di governare compete al re, perchè sia secondo il modo del governo divino, e s' indica secondo il governo di una nave, ponendosi il paragone del governo sacerdotale e del regio.

Come la fondazione di una città o di un regno è tolta dalla forma della instituzione del mondo così anche la ragione del governo dee desumersi dal governo dello stesso mondo.

Governare è menare convenientemente al fine proposto ciò che si governa, come dicesi che una nave è ben diretta quando per l' industria del nocchiero la si riconduce pel retto cammino illesa nel porto. Se si ordini una cosa fuori del fine, ad esempio la nave fuori del porto, apparterrà all'officio del governante non solo di conservar illesa la cosa stessa, ma di più condurla al fine. Che se vi è qualche cosa il cui fine non fosse fuori di sè, allora l'intento del governante è di conservarla illesa menandola alla perfezione. E benchè in tutte le cose Dio sia l'ultimo fine, pure verso ciò che si ordina ad un fine estrinseco, in vario modo e con varia cura si procede da differenti persone, essendovene alcuna che opera per conservar la cosa nella sua essenza, altra che perviene alla ulterior perfezione di questa come apparisce nella stessa nave dalla quale prendesi la ragion del governo, perchè il fabbro legnaiuolo ha cura di riparare ciò che è rovinato in detta nave, ma il nocchiero bada a menarla al porto: e la stessa cosa avviene fra gli uo-

Digitized by Google

mini perchè il medico guarda che la vita dell' uomo si conservi in sanità ; l' economista cerca che le cose necessarie alla vita sieno sufficienti ; il dottore bada che si conosca la verità ; l'institutor dei costumi che si viva secondo la ragione. Che se l' uomo non si ordinasse ad altro bene esteriore, gli basterebbero le cose suddette; ma evvi un bene estraneo all' uomo finchè egli vive al mondo, e questo bene è l' ultima beatitudine che si attende dopo morte nel godimento di Dio : poichè l' Apostolo dice: (2. lettera a'Corinti c. 5 v. 6): *Mentre siamo nel corpo siamo lontani da Dio:* e l'uomo cristiano al quale quella beatitudine è stata acquistata dal sangue di Cristo e per conseguirla ricevette la caparra dello Spirito Santo: abbisogna di altra cura spirituale per esser da questa diretto al porto della salute eterna ; e questa cura si dà a' fedeli di Cristo per mezzo de' ministri della Chiesa.

Allo stesso modo dee giudicarsi il fine di tutto un popolo che il fine di un uomo solo. Se il fine dell' uomo fosse qualunque bene in esso esistente, ed egualmente fosse il fine ultimo di reggere un popolo , e tale bene fosse acquistato da molti e restasse in essi , e tale ultimo fine di un uomo o di una moltitudine fosse corporale ad esempio la vita e la sanità del corpo, non altri che un medico potrebbe assumere quell'incarico. Se ultimo fine fosse l'affluenza delle ricchezze un re economo basterebbe ad un popolo. Se il bene di conoscer la verità fosse tale da poter raggiungersi da una moltitudine , il re avrebbe l'ufficio di Dottore. Sembra però che l' ultimo fine di una moltitudine associa-

Digitized by Google

ta fosse quello di vivere secondo la virtù ; gli uomini infatti si uniscono insieme per viver bene, ciò che non può conseguire ciascuno vivendo solo, ed essendo la vita buona quando è secondo la virtù, così la vita virtuosa è il fine della umana società. Aiutarsi vicendevolmente per viver bene è scopo di un popolo associato, che se gli uomini si unissero insieme solamente per vivere, gli animali e i servi (1) sarebbero un'altra parte della società civile: se per acquistar ricchezze, tutti i commercianti apparterrebbero ad una sola città, come vediamo che si computano in un popolo solo quelli solamente che sotto le stesse leggi e lo stesso governo si dirigono a ben vivere.

Ma perchè l'uomo vivendo secondo la virtù si ordina ad un fine ulteriore che consiste nel godimento divino, come si è detto; bisogna che la società umana abbia lo stesso fine che ha un solo uomo. Non è dunque ultimo fine di un popolo associato il vivere secondo la virtù, ma bensì giungere al godimento divino per mezzo della vita virtuosa. Se a questo fine potesse giungersi per mezzo della umana natura sarebbe necessario che appartenesse all'ufficio del re dirigere gli uomini in questo fine ; e diciamo re colui al quale è affidata la somma del governo nelle cose umane. Di tanto è

(1) Può sembrar duro il leggere come un dottor così grande come S. Tommaso parlasse ancora di servi dopo la caduta delle schiavitù nel trionfo della religione di Cristo, ma la servitù della gleba non era ancora abolita e l'autore ha sempre presente la distinzione delle persone secondo Aristotile, secondo il dritto romano, e secondo il dritto canonico.

Digitized by Google

migliore un governo per quanto ordinasi al fine ultimo, essendo che colui al quale è affidato l'ultimo fine, ordina a quelli che operano, le cose che menano all' ultimo fine; così il pilota che ha ufficio di disporre della navigazione comanda a colui che fa la nave, come farla atta a navigare; e colui che servesi delle armi comanda al fabbro quali armi debba fabbricare.

Ma perchè l' uomo non consegue il fine del godimento divino per umana ma per divina virtù giusta il detto dell' Apostolo (a'Romani c. 6. v. 23): *Grazia di Dio è la vita eterna;* condurre a quel fine ultimo apparterrà a un governo divino e non già umano: e tal governo spetterà ad un re che non solo è uomo ma anche Dio, cioè al nostro Signor Gesù Cristo, il quale facendo gli uomini figli di Dio li introdusse nella celeste gloria. Quel governo è stato dato a Lui *perchè incorruttibile* (Daniele c. 7. v. 14.); e perciò non solo del sacerdote, ma anche del re menzionasi nella Santa Scrittura che *regnerà come re e sarà sapiente* (Geremia c. 23. v. 5.), e da ciò deriva il *real sacerdozio* (2. lettera di S. Pietro c. 2. v. 9): e ciò che è più tutti i fedeli di Cristo in quanto son membra di lui diconsi *re e sacerdoti* (Apocalisse c. 1. v. 6). Perchè poi le cose terrene sieno distinte dalle spirituali, il ministero di quel regno è affidato non a' re terreni ma a' Sacerdoti e principalmente al Sommo Sacerdote successore di Pietro, al Pontefice romano, vicario di Cristo, a cui debbono tutti i re del popolo Cristiano esser soggetti come allo stesso Signor Gesù Cristo: perchè a colui al quale

Digitized by Google

appartiene la cura dell' ultimo fine, debbono sottoporsi coloro che han cura de' fini precedenti e dirigersi secondo la di lui autorità (1). Ma perchè il sacerdozio presso i gentili e tutto il culto delle cose divine era volto ad acquistare i beni temporali, che tutti ordinansi al vantaggio comune del popolo, e de' quali al re incombe la cura; ragionevolmente i sacerdoti de' gentili sottoponevansi ai re: e perchè nell' antica legge promettevansi non da' demonii ma dal Dio vero anche i beni terreni da darsi a' leviti, così anche nell' antica legge leggesi che i sacerdoti furono soggetti a' re. Ma nella nuova legge il Sacerdozio è più elevato, perchè per esso gli uomini sono menati a' beni celesti (2); laonde nella legge di Cristo i re debbono esser soggetti a' sacerdoti; per lo chè la Provvidenza divina ha mirabilmente disposto che fosse a poco a poco introdotto il costume che cioè i reggitori delle città fossero soggetti a' sacerdoti nella gran

(1) È evidente che questa supremazia del Pontefice non può riguardare che le cose spirituali e questo è consentito dalle attuali disposizioni della società la quale reclama: Libera Chiesa in libero stato.

(2) Il Santo Dottore distingue mirabilmente la potestà spirituale dalla temporale. I sacerdoti perchè appetivano beni temporali erano soggetti a' re; ma nella nuova legge nella quale ad essi sono affidati i soli beni spirituali, i sacerdoti si elevano su' re e su tutta la società. La loro supremazia non ha però la sua base ne' fragili beni di quaggiù, ma negli incorruttibili beni del Cielo. Nella storia dei Papi si vede ad ogni pagina, che più essi hanno brigato per ottener potestà temporale, più sono stati soggetti ad un re o ad un imperatore: più si sono attenuti al potere spirituale e meglio hanno ottenuto il suffragio del popolo, levandosi così grandi e sublimi nell' opinione su tutte le potestà della terra.

Digitized by Google

Roma, che Dio prevedeva dover esser principal sede del popolo cristiano (1). Narra infatti Valerio Massimo che Roma fu solita di preporre sempre la religione a tutte le cose, anche a quelle in cui era il decoro della somma maestà; nè dubitò che l'imperio servisse alle cose sacre, credendo di dover ritenere il governo delle cose umane in modo da servir bene e costantemente alla potestà divina. E poichè dovea avvenire in Francia, che molto vi avesse vigore il rispetto del sacerdozio cristiano, fu da Dio permesso che anche presso i Galli i loro sacerdoti pagani detti Druidi, distribuissero giustizia a tutta la Gallia come riferisce Giulio Cesare nel libro che scrisse sulla guerra Gallica.

CAPO XV.

Siccome a conseguir l' ultimo fine ricercasi che il re disponga i suoi sudditi a vivere secondo la virtù, così anche pe' fini medii. S' indicano qui le cose che valgono e quelle che impediscono al ben vivere e quai rimedii dee il re arrecare contro i detti impedimenti.

Siccome la vita che qui gli uomini vivono bene, si ordina, come a suo fine, alla vita beata che speriamo in cielo; così al bene del popolo, si ordina come a fine, qualunque vantaggio particolare che si procura per mezzo dell'uomo, come ricchezze, guadagni, salute, facondia o erudizione. Se dunque, come è detto, colui che ha cura dell'ulti-

(1) Veggasi il Capitolo XVIII della Memoria di Monsignor Liveroni: Il Papato l' Impero e il Regno d' Italia — Firenze 1861 — Barbera — 2. edizione, pag. 261 e seguenti.

Digitized by Google

mo fine dee presedere a quelli che han cura degli ordinati al fine e li dirige col suo imperio, addiviene manifesto dalle cose accennate, che un re siccome deve sottoporsi al dominio e al governo tenuto per mezzo del sacerdozio, così gli spetta di preporsi a tutti gli umani ufficii ed ordinarli con l' impero del suo governo.

Chiunque ha incombenza di far alcuna cosa che si ordina ad altra come a suo fine, deve curare che l' opera sia conveniente al fine, come il fabbro ferraio fa la spada conveniente alla pugna e l' architetto dispone la casa perchè sia atta all' abitazione. E perchè fine della vita che al presente ben viviamo è la beatitudine celeste, appartiene all' ufficio del re procurar che sia buona la vita del popolo co' mezzi convenienti a conseguire la celeste beatitudine, che insegni cioè quello che mena ad essa e ne proibisca il contrario secondo che può.

Quale sia la via alla celeste beatitudine e quali ne siano gli ostacoli si conosce dalla legge divina la cui dottrina si appartiene all' ufficio del sacerdote secondo dice Malachia (c. 2. v. 7.): *Perocchè le labbra del sacerdote hanno il deposito della scienza e dalla bocca di lui apparerassi la legge*: e perciò il Signore insegna (Deuteronomio c. 17. v. 18 e 19): *E quando ei* (il re) *si sarà assiso sul suo trono reale, egli scriverà per suo uso un doppio esemplare di questa legge in un volume, copiandola dall'originale datogli da'sacerdoti della tribù di Levi: e lo terrà presso di sè e lo leggerà tutti i giorni della sua vita, affinchè impari a temere il Signore Dio suo e ad osservare le sue parole e le sue cerimonie comandate nella legge.*

Digitized by Google

Ammaestrato dalla divina legge deve il re principalmente curare che la moltitudine a lui soggetta viva bene; e questa cura è triplice: istituire cioè buona vita nella società; conservarla dopo averla istituita; conservatala, spingerla a miglioria.

Alla buona vita di un uomo solo richiedonsi due cose, la prima che è la principale, operare cioè secondo virtù e la virtù è quella che fa viver bene; l'altra secondaria e quasi materiale, cioè la sufficienza de' beni corporali, l'uso de' quali è necessario all'azione virtuosa. L'unità poi dell'uomo è cagionata da natura, mentre l'unità della società che dicesi pace dee procurarsi dalla sollecitudine di chi regge.

A stabilir quindi la buona vita di un popolo si richiedono tre cose: che la moltitudine sia costituita in unità di pace; che il popolo unito dal vincolo della pace sia diretto a ben fare; e siccome l'uomo niente può fare di bene senza presupporre l'unità delle sue parti, così la moltitudine degli uomini mancante dell' unità della pace mentre combatte sè medesima, è impedita a ben fare. In terzo luogo richiedesi che per cura di chi regge vi sia abbondanza delle cose necessarie a ben vivere. Stabilita così la buona vita nel popolo per cura del re, ne deriva che ei dee badare alla conservazione di esso popolo.

Tre poi sono le cause per le quali il vantaggio pubblico può venir meno e la prima deriva dalla natura: che cioè il bene di un popolo non deve istituirsi solo per un certo tempo, ma come sia quasi perpetuo; atteso che gli uomini essendo mortali

Digitized by Google

non possono durare in perpetuo: nè mentre vivono sono nello stesso vigore, perchè l'umana vita è sottoposta a molte variazioni, e gli uomini non sono egualmente idonei per tutta la vita a compiere gli stessi ufficii.

Il secondo impedimento a conservare il bene pubblico, provviene dall'interno della società e consiste nella prava volontà, quando cioè i cittadini son pigri a far quello che domanda la cosa pubblica, o sono pericolosi alla pace del popolo, perchè trasgredendo la giustizia perturbano la pace altrui.

Il terzo impedimento a conservar il governo è cagionato dall'esterno, quando cioè per incursione de' nemici la pace è distolta.

Circa le tre dette cose triplice cura è imposta al re: la prima della successione degli uomini e della costituzione delle persone preposte a' diversi ufficii; come avviene per divina providenza nelle cose corruttibili, le quali non potendo sempre durar le stesse si succedono per generazione le une alle altre, conservando così l'integrità dell'Universo; e così pure un re conserverà il bene del popolo soggetto, se cura sollecitamente di far succedere altri in luogo di quelli che mancano.

In secondo luogo deve un re con leggi e precetti, con premii e pene allontanar dall'iniquità gli uomini a sè soggetti e indurli ad opere virtuose, prendendo esempio da Dio che diede legge agli uomini accordando premio a chi le osserva, pena a chi le trasgredisce.

In terzo luogo è imposta al re la cura di difendere il popolo soggetto da' nemici, niente giovando

Digitized by Google

l' evitare i pericoli interni se non si può guardare dagli esterni.

Rimane per ultimo alla formazione di un buon popolo che il re sia sollecito del progresso di esso, correggendo ciò che non è ordinato in ciascuna delle cose premesse, supplendo a ciò che vi manca, curando di perfezionare quello che può farsi meglio. Laonde l'Apostolo (1 a'Corinti c. 12 v. 31) insegna a' fedeli: *di aspirar sempre ai doni migliori.*

Ecco ciò che appartiene al dovere di un re e ne tratteremo più accuratamente per singoli capi.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

Digitized by Google

LIBRO SECONDO

CAPO PRIMO.

Per conseguir gloria spetta ad un re fondar città o fortificazioni; come deve scegliere a ciò luoghi temperati; vantaggi e svantaggi che ne derivano (1).

Espongasi il dovere di un re dalla istituzione della città o del regno. Come dice Vegezio, le più potenti nazioni e i principi rinomati non poterono conseguire maggior gloria che o fondando nuove città, o dando il loro nome ampliando quelle fabbricate anche da altri, ciò che concorda con le parole della santa scrittura (Ecclesiastico c. 40 v. 79): che *la fondazione di una città dà un nome di durata;* ed oggi si ignorerebbe il nome di Romolo se non avesse edificato Roma.

Nello stabilir una città o un regno, deve il re se è possibile scegliere una regione temperata, perchè dal buon clima di una regione gli abitatori ot-

(1) Questo secondo libro è tratto in grandissima parte dal settimo della politica d'Aristotile. Vedine il Libro IV nel volgarizzamento di Matteo Ricci: Capo X e seg.

Digitized by Google

tengono molti vantaggi, come a dire la sanità del corpo, la lunghezza della vita; e perchè la sanità consiste in un quasi equilibrio degli umori, la si conserva meglio in un luogo temperato simile al suo simile. Se vi è eccesso di calore e di freddo, devesi secondo la qualità del corpo mutare la condizione del luogo, come per natural istinto taluni animali al tempo freddo si conducono in luoghi caldi, e al ritorno del caldo ripassano a' luoghi freddi per ottener la temperatura dell' aria dalla contraria disposizione del luogo. E siccome l'animale vive per caldo ed umido; se il calore è intenso, subito l'umor naturale si dissecca e la vita manca, come una lucerna si estingue se l'umor infusovi si consuma in breve tempo per la grandezza della fiamma; sicchè in alcune caldissime regioni degli Etiopi, gli uomini, dicesi, non vivono oltre i trent' anni. Nelle regioni fredde al contrario la naturale umidità eccedendo, facilmente si congela, e il calor naturale si estingue. La regione temperata vale assaissimo alle opportunità della guerra con la quale rendesi sicura la società umana: perchè, come narra Vegezio, tutte le nazioni vicine al sole disseccate per troppo calore, dicesi, abbiano maggior intelligenza e poco sangue, e perciò mancano di costanza e di confidenza in pugnar da vicino, perchè temono le ferite sapendo di aver poco sangue; per contrario i popoli settentrionali lontani dagli ardori del sole, più inconsiderati ma pur abbondanti di sangue sono prontissimi alle guerre. A coloro che abitano i siti più temperati e l'abbondanza di sangue basta al disprez-

Digitized by Google

zo delle ferite e della morte non manca prudenza che conserva la moderazione ne' campi, e si giovano assaissimo di consigli nelle battaglie. Finalmente la regione temperata giova alla vita politica come dice Aristotile (1). I popoli delle fredde regioni sono di molto coraggio ma di corta mente e poco idonei alle arti e perciò sanno meglio vivere liberi; non vivono però politicamente, non sanno governarsi e non possono comandare a' vicini per poca previdenza. Quelli che abitano nelle calde regioni sono intelligenti e idonei alle arti secondo natura, ma senza coraggio e perciò sono schiavi e restano schiavi. Que' popoli che abitano ne' luoghi medii o temperati partecipano di entrambi e perciò restano liberi e benissimo si governano e sanno imperare agli altri. Devesi perciò scegliere una regione temperata per stabilire una città o un regno.

CAPO II.

Come debbono i re e i principi scegliere per la città, o per gli accampamenti quei siti dove l'aria è salubre; e dà i segni per conoscere tale aria.

Scelta la regione, deve trovarsi un sito idoneo a fabbricar la città, e prima di ogn'altra cosa debbe cercarsi che l'aria sia salubre.

Alla società civile precede la vita naturale che conservasi illesa per la salubrità dell'aria. Il luogo sarà saluberrimo, come dice Vegezio, se è alto,

(1) Vedi Politica di Aristotile lib. 4 cap. 6 nel volgarizzamento per Matteo Ricci p. 191 e seg.

Digitized by Google

non nebbioso, non esposto alla brina, che guardi le regioni del cielo, nè abbia vicinanze calde o fredde, nè paludi. Infatti l'altezza del luogo suol conferire alla salubrità dell'aria, perchè un luogo eminente è aperto a' venti che rendono l'aria pura; i vapori che sviluppansi dalla terra per virtù del raggio solare e si moltiplicano dalle acque, sono più abbondanti nelle convalli e ne'luoghi bassi che negli alti, sicchè ne' luoghi alti trovasi l'aria più sottile. Questa sottigliezza di aria che vale moltissimo alla libera e buona respirazione, è impedita dalle nebbie e dalle brine che sogliono abbondare in luoghi molti umidi, e questi luoghi sono contrarii alla sanità. E perchè i siti paludosi abbondano di troppa umidità, bisogna che il sito eletto a costruir la città sia lontano dalle paludi, perchè le aure mattutine all' uscir del sole sono quelle del sito stesso e se vi si aggiungono le nebbie che si sviluppano dalle maremme, miste a'fiati avvelenati delle bestie palustri, quel sito diverrà pestilente. Se poi le mura saranno costrutte nelle paludi vicino al mare e guardino al settentrione o in quel torno, e le paludi sieno più alte del lido marino, quelle mura saranno bene edificate; perchè tracciandovisi fossate, l'acqua fluirà sul lido, il mare cresciuto per le tempeste riboccando nelle paludi non permetterà che vi nascano animali palustri, e se ne vengano da' luoghi superiori saranno uccisi dall'inabituale salsedine delle acque.

Bisogna inoltre che il luogo destinato alla città sia esposto temperatamente al caldo e al freddo secondo l'aspetto alle diverse regioni del cielo. Se

Digitized by Google

le mura fabbricate molto vicino al mare guarderanno a mezzogiorno, non saranno salubri, perchè que' luoghi di mattina saranno freddi non essendo esposti al sole, nel mezzodì, poi saranno più caldi pel riflesso del sole: le mura che guardano a occidente si fan tiepide o restan fredde all'uscir del sole, son calde nel mezzodì, ardenti la sera per la continuità del calore o del riflesso del sole: le mura che guardano ad oriente, di mattina sono calde temperatamente per la diretta azione del sole, il calore non si accrescerà di molto nel mezzodì perchè il sole non le guarda direttamente e saran fredde la sera per la totale assenza del sole; la stessa o simile temperatura si avrà se la città guarderà ad Aquilone avvenendovi il contrario di ciò che si è detto delle mura esposte al mezzodì. Per esperienza possiam conoscere, che siamo meno sani quando il caldo è maggiore, perchè i corpi che da' luoghi freddi passano a' caldi non durano e dissolvonsi, per la ragione che il calore suggendo il vapore scioglie le naturali virtù; laonde anche ne' luoghi sani i corpi sono mal fermi in està.

Alla sanità del corpo richiedesi l'uso de' cibi convenienti, e questi decidono della salubrità del luogo da scegliersi per la costruzion della città, e quella salubrità vedesi nella condizione de' cibi che nascono in terra e gli antichi solevano investigarla dagli animali ivi nutriti. Essendo comune agli uomini e agli animali di nutrirsi delle cose che nascono in terra, ne consegue che se le viscere degli animali uccisi sono ben portanti, gli uomini ancora possono sanamente nutrirsi in quel luogo, se al contrario le membra degli animali uccisi appaiono

Digitized by Google

molli, può a miglior ragione ritenersi che quel luogo non sia sano per servir d'abitazione agli uomini.

Come aria temperata deve pur cercarsi acqua salubre, dipendendo da essa la sanità de' corpi, perchè più spesso si adopera agli usi degli uomini, e lo stesso è dell'aria che aspirata ad ogni istante si attira fino alle parti vitali, sicchè principalmente la sua salubrità conferisce alla salute del corpo, e perchè fra le cose che si prendono in nutrizione l'acqua è quella che usiamo spessissimo sia nel bere sia ne'cibi; così oltre la purità dell'aria è utilissima alla sanità del sito la bontà delle acque.

Un altro segno per accertarsi della salubrità del luogo è il vedere se i volti degli uomini ivi dimoranti sono ben coloriti, se i corpi robusti, le membra ben disposte, se vi son molti fanciulli e vivaci, se vi s'incontrano molti vecchi; per contrario se le faccie degli uomini appaiono deformi, i corpi deboli, le membra meschine e molli, se pochi e malaticci i fanciulli o anche più pochi i vecchi, non può dubitarsi che quel sito è mortifero.

CAPO III.

La città che si costruisce da un re dee avere abbondanza di vettovaglie, perchè senza di esse la città non può esser perfetta; distingue due modi di questa abbondanza e loda il primo.

Il sito scelto alla costruzione della città deve essere non solo buono a conservar con la sanità gli uomini, ma anche sufficiente per l'abbondanza delle cose da vivere, non essendo possibile che una moltitudine di uomini abiti dove non è abbondanza di vitto; laonde, come narra Aristotile, Dinocrate

Digitized by Google

architetto peritissimo mostrando ad Alessandro il Grande un sito in un monte per fabbricarvi una città di egregia forma: dicesi che Alessandro lo avesse interrogato, se vi eran campi capaci a somministrar alla città abbondanza di frumento, e saputo che quel sito ne mancava, rispose: doversi biasimare chi costruisse una città in quel punto, e come un infante appena nato non può vivere senza il latte della nutrice nè crescere, così una città senza abbondanza di cibi non può avere frequenza di popolo.

Due modi vi sono pe'quali può una città avere affluenza di cose: il primo già detto della fertilità della regione che produce abbondantemente tutte le cose che son richieste dalla necessità della umana vita; l'altro dell'uso del commercio col quale si portano da diverse parti le cose necessarie alla vita. Di questi due espedienti il primo è manifestamente il più vantaggioso e conveniente, perchè di tanto è più utile una cosa per quanto trovasi esser più sufficiente per sè stessa, mentre quella che abbisogna d'altra per completarsi è per certo mancante. Più abbondanza ha una città circondata da una regione che produce molte cose necessarie alla vita, che un'altra la quale deve riceverle dagli altri per mezzo del commercio; (1) più vantaggi ha

(1) A'tempi ne'quali viveva S. Tommaso si avevano idee molto meschine su'principii del commercio. Malgrado l'estensione commerciale delle repubbliche di Amalfi, di Venezia, di Pisa, di Genova; la scienza non ancora avea studiato i fenomeni economici, e amava meglio tenersi ne'campi dell'astrattezza e giudicar del commercio dalle idee de'luminari dell'antica sapienza, Platone ed Aristotile. Pur tuttavia nella fine del presente capitolo il Santo Dottore arriva a conchiudere che le città debbono avere moderatamente uomini dati al commercio.

Digitized by Google

una città la quale abbia abbondanza di cose dal proprio territorio, che se ne abbia per mezzo dei mercanti; ed il primo modo è anche più sicuro, perchè per gli eventi delle guerre e pe'diversi pericoli delle vie, facilmente può esser impedito il trasporto delle vettovaglie e così la città sarebbe oppressa dalla mancanza di queste. Un fertile territorio è anche più utile alla società civile, poichè la città che per sostentarsi abbisogna di molto commercio, deve tollerare un continuo affluir di stranieri e le loro abitudini corrompono i costumi di molti cittadini secondo la dottrina di Aristotile nella sua politica, perchè avviene necessariamente che gli stranieri abituati ad altre leggi e consuetudini agiscono differentemente in molte cose dagli usi de'cittadini; e così questi, spinti dall'esempio a far lo stesso, turbano la civile società e se i cittadini stessi sono dediti al commercio, si aprirà larga via ai vizii, perchè essendo cura principale de' negozianti il lucro, con l'uso del commercio penetra la cupidigia ne'cuori de'cittadini, e così tutto diviene fra essi venale: sottratta la buona fede in quel luogo si apre larga via alle frodi, sprezzato il pubblico bene ciascuno baderà al proprio, e mancherà l'amore alla virtù, questa si cesserà d'onorare e necessariamente si corromperà la civile società (1).

Il commercio è anche molto contrario all' esercizio militare, perchè i negozianti amano l'ombra e rifuggono dalle aspre fatiche; godendo delle delizie della vita ammolliscono i loro animi, rendono

(1) Vedi Politica d' Aristotile 1° libro cap. 3° nel volgarizzamento per Matteo Ricci e il discorso preliminare di quest'ultimo.

Digitized by Google

deboli i corpi, fansi inetti alle opere militari e perciò secondo il dritto civile il commercio è proibito a'soldati. Finalmente è più pacifica quella città il popolo della quale più raramente si congrega e meno resta fra le mura; mentre dal frequente concorso di uomini si dà occasione alle liti e materia alle sedizioni; e secondo la dottrina di Aristotile è più utile che un popolo si eserciti al lavoro fuori le mura, che dimori continuamente in città: infatti se gli abitanti di questa son dediti al commercio è pur troppo necessario che i cittadini restino fra le mura e vi esercitino la mercatura. È dunque miglior condizione di una città aver abbondanza di vettovaglie da'proprii campi, che ritirarle del tutto per mezzo del commercio.

Non debbono però escludersi interamente dalla città i negozianti, perchè non si può trovar facilmente un sito che abbondi così di tutte le cose necessarie alla vita, che non ne abbisogni d'altre recate d'altrove, e renderebbesi a molti anche dannosa l'abbondanza di quelle cose che soverchiano, se per mezzo de'commercianti non si potessero recare ad altri luoghi. Laonde una città perfetta dee moderatamente aver mercanti.

CAPO IV.

La regione scelta dal re a fabbricar la città, e le fortificazioni, deve aver delizie nelle quali riparino i cittadini, da usarne però moderatamente perchè più spesso sono cause di dissoluzione e dello sperpero del regno.

Nel costruir le città deve scegliersi un sito che solletichi gli abitatori con delizie, perchè difficil-

Digitized by Google

mente abbandonasi un luogo ameno, nè di buon grado un popolo corre là dove mancano amenità perchè senza queste la vita dell'uomo non può durar lungamente. Per queste amenità vuolsi che i campi sieno distesi in piano, feraci d'alberi, ragguardevoli per la vicinanza de' monti, gradevoli per boschi e irrigati continuamente.

Perchè la troppa amenità di un sito lega in modo superfluo gli uomini alle delizie e queste nuocono molto alle città, così debbe usarsene moderatamente; prima perchè gli uomini dati a'piaceri rendono ottusi i loro sensi, stante che la soavità de'piaceri immerge l'anima ne'sensi ed in preda a'diletti non può aversi libera la facoltà del giudizio e secondo il detto di Aristotile: *la prudenza del giudice corrompesi pe' diletti.* In secondo luogo i piaceri soverchi nuocono all'onestà della virtù, poichè le delizie massimamente menano a quell' immoderatezza che corrompe la via media della virtù, sia perchè la natura è avida de'diletti, e preso un piccolo diletto precipita nelle lusinghe de' turpi piaceri, come le legna secche si accendono con piccolo fuoco; sia perchè il piacere non sazia le voglie ma gustato rimena più sete di esso. Appartiene perciò all'ufficio della virtù che gli uomini si astengano da'piaceri superflui; così evitata la superfluità si giunge alla virtù che sta nel mezzo. Coloro che son dediti ai piaceri si ammolliscono nell' animo, diventano timidi a tentare alcun che di difficile, poco disposti a tollerar fatiche e ad affrontar pericoli sicchè i piaceri nuocono assaissimo alle abitudini guerriere, perchè, come dice Vegezio (*de re*

Digitized by Google

militari): meno teme la morte colui che sa di aver avuto pochi piaceri in vita. Snervati da'piaceri gli uomini per lo più impigriscono, e trascurati gli studii necessarii e gli affari, curano i soli diletti ne' quali profusamente disperdono quelle somme con fatiche ammassati da altri: laonde divenuti poveri nè potendo svezzarsi da'consueti piaceri, si danno a'furti e alle rapine per aver di che saziare le loro voluttà. È dunque nocivo ad una città abbondare di delizie superflue, sia che derivino dalla disposizione de'luoghi, sia da altra qualunque circostanza.

È giusto che l'uomo abbia piccoli diletti quasi come condimento a ricreare il suo animo, perchè come Seneca dice (1): *deve darsi riposo agli animi.* Quelli che si riposano, rilevansi più forti e più idonei al lavoro, giovando all'animo di usar temperatamente de' piaceri, come avviene del sale, che nella cottura de'cibi, usato moderatamente dà loro sapore, e corrompeli invece gettatovi con superfluità.

Avvi di più, che se si cerca come fine ciò che appartiene al fine, si toglie e si distrugge l'ordine della natura, come se il fabbro ferraio cercasse il martello per il martello, il falegname la sega per la sega, il medico la medicina per la medicina, mentre che tutti questi mezzi si ordinano a' loro fini determinati. Il fine al quale un re dee badare nella città di suo governo è di vivere secondo la virtù, servendosi degli altri mezzi come quelli che menano al fine e per quanto è necessario a conse-

(1) Della tranquillità dell'animo.

Digitized by Google

guire il fine stesso. Ciò non avviene in coloro che in modo superfluo si attaccano ai piaceri, perchè questi non si ordinano al fine già detto, sembrano anzi esser cercati come fine, e così pareva volessero agire quegli empii che nel libro della Sapienza diconsi di *storti pensamenti* (c.2 v. 1), come attesta la Santa Scrittura dicendo (v. 6): *Su via adunque godiamo de'beni presenti e delle creature facciam uso frettolosamente, giovani come siamo:* e le altre cose che ivi seguono (1), nelle quali mostrasi l'immoderato uso de'piaceri del corpo e l'abuso dell'età giovanile, ciò che è giustamente rimproverato nella Scrittura.

Aristotile nell'Etica assimila l'uso de'piaceri del corpo all'uso de'cibi, i quali più o meno presi corrompono la salute, e misurati la serbano e aumentano. Così avviene della virtù circa i piaceri e le delizie degli uomini.

(1) *Empiamoci di prezioso vino e di unguenti, e non si lasci sfuggire il fiore della stagione: Coroniamoci di rose prima che appassiscano, non siavi prato, per cui non passeggi la nostra cupidità: Nessuno non sia di noi, che non partecipi de' nostri sollazzi, lascinsi in ogni luogo i segnali di nostra galloria: perocchè questa è la nostra porzione e la nostra sorte: Si opprima i giusto, che è povero, e non si abbia pietà della vedova, e non si abbia rispetto all'antica canizie de'vecchi: e il nostro potere sia nostra legge di giustizia; imperocchè quello che è senza forze, si vede, che non è buono a nulla.* Versetto 7 a 11.

Digitized by Google

CAPO V.

È necessario al re ed a qualunque signore di abbondare in ricchezze temporali, che diconsi naturali: e ne dà tre ragioni.

Dopo aver detto dell'essenza della città, del governo reale, alla instituzione e provvidenza dei quali dee principalmente badare un re; dee trattarsi di talune cose che riguardano il re stesso in relazione a'sudditi per governar più tranquillamente il suo stato. E benchè sopra (1) siasi di ciò alquanto toccato in genere, ora è parlarne in specie a maggior dichiarazione di quello che il principe deve compiere.

Un re dee in ciascuna parte del suo stato abbondare di ricchezze naturali, così chiamate da Aristotile nel primo libro della sua politica (capo IV); sia perchè son naturali, sia perchè l'uomo naturalmente ne abbisogna, come i vigneti, i boschi, le selve, i vivai de'diversi animali e le specie d'uccelli, delle quali cose, Palladio conte Palatino consigliandole all'imperatore Valentiniano, ne dà notizia con bello stile e molto diffusamente. Anche il re Salomone volendo mostrare la magnificenza del suo governo dice: (Ecclesiaste c. 2 v. 4 e 5): *Fabbricai delle case e piantai delle vigne, piantai orti e giardini e vi messi ogni specie di piante; e formai delle peschiere di acque per annaffiare la selva de'giovani arboscelli.* Di ciò possono darsi tre ragioni.

La prima si trae dall'uso della cosa stessa che sembra più piacevole quando è propria, che quando ap-

(1) Vedi sopra libro I, capi 8, 10, 12 a 15 e libro II, capo 2.

Digitized by Google

partiene ad altri, perchè è più congiunta alla persona, e la congiunzione è la proprietà dell'amore, come dice Dionigi. All' amore segue il piacere e dalla presenza di ciò che si ama anche il piacere ne deriva; e deriva pure dalla stessa diligenza dell'opera, che si occupa intorno alle cose proprie, nella quale l'uomo tanto più si compiace per quanto più difficile è l'opera stessa, infatti amiamo più ciò che non si ottiene così facilmente, come dice Aristotile, ed amiamo i figli e qualunque nostra fattura secondo la misura dell'opera. Adoprando sollecitudine intorno alle proprie ricchezze naturali già dette, ci diventano esse più grate che le altrui, e come più grate così anche più piacevoli.

La seconda ragione si desume da parte degli uffiziali del re; perchè dovendo essi ricorrere a' compaesani per le cose necessarie alla vita del loro signore, talvolta generano scandalo ne' sudditi o per il prezzo delle cose, nel quale si offende l'avarizia sì del compratore che del venditore, e si dà luogo alla frode, sicchè ne' Proverbi (c. 20 v. 14) è detto: *È cosa cattiva, è cosa cattiva, dice ogni compratore, ma quando se n'è ito (con essa) ne fa festa*, come se avesse prevenuta la frode del venditore; e nell' Ecclesiastico (c. 42 v. 5) siamo ammoniti di non vergognarci di *disturbare le cabale de' negozianti nel vendere*, quasichè il frodare sia proprio di coloro che esercitano la mercatura. Inoltre nel commerciare si acquista familiarità con le donne, e avviene che per incaute parole da entrambe le parti, per un guardo, per un gesto si cagiona la gelosia tra' cittadini e si provoca disordine nello stato.

Digitized by Google

La terza ragione conferma anche le cose dette, e si toglie da parte delle cose che si vendono. Le vettovaglie che si spacciano per lo più sono alterate e quindi poco efficaci e proprie alla nutrizione; laonde lo stesso Salomone dice ne' Proverbii (c. 5 v. 15): *Bevi l'acqua della tua cisterna*, comprendendo in questa ogni nutrimento e principalmente le bevande che più facilmente possono alterarsi, le quali quanto meno sono lontane dalla loro natura e purezza tanto più presto indicano la loro malsanìa. Le vettovaglie proprie si prendono con maggior sicurezza, perchè le altrui possono più facilmente esser avvelenate da un estraneo e son più nocive di quelle che son riposte nel proprio granaio o cellaio: laonde il profeta Isaia dice nell'esaltazione dell'uomo giusto (c. 33 v. 16): *è dato a lui il suo pane, le sue acque non mancano giammai*, quasi che le proprie cibarie e bevande siano più sicure ad esser prese.

CAPO VI.

Deve il re avere altre ricchezze naturali come armenti, greggi, senza le quali i signori non possono ben governare.

Nè solo le cose dette appartengono alle naturali ricchezze, ma anche diverse specie di animali, per la stessa ragione e causa mostrate innanzi. Su quelli animali al primo Padre come a primo Signore di tutta l'umana natura, fu dato privilegio di reggerli e dominarli, come è scritto nella Genesi, dove il Signore dice: *Crescete e moltiplicate, e riempite la terra e assoggettatela: e abbiate dominio sopra i pe-*

Digitized by Google

sci del mare e i volatili dell'aria, e tutti gli animali che si muovono sopra la terra. Dee la regia maestà servirsi di tutte queste cose ed anche in abbondanza, e quanto più domina sovr' esse, tanto più ha un principato simile al primo signore, essendo tutte le cose deputate all' uso dell' uomo nel principio della creazione, per lo che il Filosofo dice nella sua politica (libro I capo 3): che la caccia degli animali selvaggi naturalmente è giusta, perchè per essa l'uomo rivendica ciò che è suo, e può dirsi lo stesso della pesca e della uccellagione, per la qual cosa la natura provvide gli uccelli di rapina e i cani ad esercitar tale ufficio. Perchè poi per i pesci non è attitudine di luogo a tali mezzi, così l'uomo inventò le reti in vece di cani e di uccelli.

Al compimento e decoro del regno il re abbisogna delle dette cose, di alcune per uso e per vitto come i pesci, gli uccelli, gli armenti di buoi, le greggi di pecore, delle quali abbondò Salomone, come scrivesi nell' Ecclesiaste (c. 2. v. 7) e nel terzo libro de'Re (c. 4. v. 26) a mostrare la sua magnificenza. Il re poi abbisogna degli altri animali per suo servizio come i cavalli, i muli, gli asini e i cameli deputati a'diversi uffici secondo le varie consuetudini de'paesi.

Di tutte queste cose il re dee avere abbondanza per quanto gli è possibile, sia di animali destinati al vitto, sia a'servigi, per la ragione già accennata parlandosi delle altre ricchezze naturali, perchè le cose proprie sono più piacevoli e tanto più, quanto sono mezzo alla vita: e più si accostano alla somiglianza divina che è maggior causa d'amore. E

Digitized by Google

le ragioni son molte per le quali conviene al re di abbondarne e di averle a sè proprie.

A ciò muove dapprima la natura che si compiace della sua opera, e serba in essi animali continuamente un nuovo modo di procedere ne' suoi atti, sia che vivano, sia che generino, sia che partoriscano, dalle quali cose sorge ne' padroni ammirazione e dall' ammirazione il diletto. E che sia feconda la cagione dell'amore e per conseguenza del piacere, apparisce dall' Esodo (c. 2. v. 10), nella figlia di Faraone, la quale fece nudrire Mosè e poscia vi si aggiunge, che dopo la nutrizione datagli se lo adottò per figlio. Perciò Dio dice in Osea (c. 11. v. 3.): *Io feci da balio con Efraim* mostrando in ciò il suo affetto al popolo. Di più la caccia o degli animali selvaggi o di altri pe' quali i principi e i re si espongono a lotta e vi sottopongono i loro figli, vale ad acquistare la forza del corpo, a conservar la salute, a rinvigorire la virtù del cuore; purchè però se ne usi temperatamente e come dice Aristotile nell'Etica, se ne usi quando vi è quiete di pace da' nemici, come sogliono i re di Francia e d'Inghilterra e come scrive Ammonio de' Germani nelle gesta de' Franchi.

L' equitazione anche deve moverli a ciò e i re debbono esserne provvisti a decoro del regno e per loro difesa contro i nemici, alla qual cosa rendonsi più atti e spediti, se abbiano proprie razze di cavalli come sogliono i re e i principi Orientali e come scrivesi di Salomone (III Re c. 4. v. 26): che nella sua florida prosperità *avea quarantamila greppie di cavalli da cocchio e dodicimila cavalli da ca-*

Digitized by Google

valcare, ed uffiziali aveano incombenza di mantenergli. Se trattasi inoltre di animali destinati al vitto più ancora conviene a un re averne proprii o quadrupedi o rettili cioè pesci, perchè di tutti questi l'uomo usa più piacevolmente quando son proprii, perchè meglio nutriti e più mangerecci; sia perchè conoscendone la qualità godiamo più in servircene, sia perchè ce ne cibiamo con più sicurezza e libertà, ciò che è più conveniente alla nostra natura e ci dà maggior piacere. Ed è pur buona cosa perchè si evita il commercio co' cittadini che può esser causa di scandalo da guardarsene sempre gli uffiziali del re. Ciò pure richiede la magnificenza di un re per amministrar più abbondantemente e largamente a' passeggieri vitto e bevande, e ciò si fa con maggior facilità se i re abbondano di greggi e di armenti.

Si conchiude dalle cose dette che le ricchezze naturali son necessarie al re avendole proprie in ciascuna regione come sostegno del governo e del regno.

CAPO VII.

Che un re deve abbondare di ricchezze artificiali come oro, argento e danaro fatto da questi metalli.

Sono anche necessarie ad un re a sostegno del suo governo le ricchezze artificiali, come l' oro, l' argento e gli altri metalli e il danaro coniato con essi.

Supposto che la società sia necessaria secondo

Digitized by Google

natura a stabilir il governo o la politia, dee un re e qualunque signore che regge un popolo ammassare nel suo tesoro oro, argento e danaro coniato, senza il quale il re non può convenientemente esercitare il suo governo nè opportunamente e ciò può dimostrarsi in molti modi (1).

Il primo apparisce chiaro da parte del re, perchè l'uomo nel far le permute si serve come mezzo, di oro, di argento, di danaro, e il Filosofo dice nella sua Etica (5) che il danaro è quasi il fidejussore della futura necessità, perchè contiene tutte le opere come prezzo delle stesse: e se ogni cittadino ha bisogni tanto più un re. Di più la virtù è proporzionata alla natura e l'opera alla virtù: la natura dello stato reale ha una certa universalità, perchè è comune al popolo soggetto, e così pure la virtù e l'opera: se poi lo stato de'signori è comunicativo secondo la sua natura così pure è comunicativa la virtù e l'opera. Ciò non può essere senza il danaro, come non vi è fabbro, nè falegname senza i suoi istrumenti, e secondo il filosofo (Etica 4): la virtù della magnificenza guarda a grandi spese. Le grandi spese poi appartengono al magnanimo che è il re, come accenna ivi Aristotile, e in Esther (c. 1. v. 1) scrivesi di Assuero che dominava in oriente centoventisette pro-

(1) La scienza economica ha dimostrata falsa questa opinione. È qui confuso il peculio particolare del re col pubblico erario. Ne'governi costituzionali un re non può prendere dal popolo al di là di ciò che gli vien stabilito come lista civile; in quanto al pubblico erario, deve questo esser fornito da' cittadini con tributi poco pesanti ed equamente distribuiti. Oggi è dimostrato in economia che la vita degli stati si riconforta co' debiti.

Digitized by Google

vincie ; che nel convito che diede a' principali del suo regno ministrava ne' cibi e nelle bevande come richiedeva la magnificenza reale: e ciò non può farsi senza il mezzo della vita che è il danaro, l'oro e l'argento.

Conchiudesi dunque da parte del re essergli necessario un tesoro che contenga le ricchezze artificiali.

Il secondo argomento trovasi in riguardo al popolo sia in genere che in specie: perchè un re deve abbondare in danaro per poter provveder delle cose necessarie la sua casa e sovvenire a' bisogni de' suoi sudditi come dice lo stesso Filosofo (Etica 8). Un re deve essere verso il popolo come un pastore con le sue pecorelle , un padre co' figli, e così fu Faraone a tutta la terra d' Egitto e scrivesi nella Genesi (c. 42. v. 42). Con danaro del pubblico erario comprò egli formento , che al venir della carestia distribuì secondo la prudenza di Giuseppe al popolo affamato. Sallustio anche riporta l' opinione di Catone, nella Catilinaria, che la repubblica fu di giovamento a' romani, finchè il pubblico erario di Roma fu ben provvisto e mancando esso fu quella ridotta al nulla, come dice esser accaduto al tempo dello stesso Catone. Havvi di più che qualunque regno , città , castello e ogni società si assomiglia al corpo umano come dice lo stesso Filosofo Aristotile , e paragona il comune erario del re allo stomaco , e come nello stomaco ricevonsi i cibi e si diffondono alle membra , così anche l' erario del re si riempie col tesoro del danaro e si comunica e diffonde per le necessità dei

Digitized by Google

sudditi e del regno. Nella specie avviene anche ciò, perchè è inconveniente e molto deroga al rispetto dovuto al re, il prendere a mutuo dai sudditi per le spese del re e del regno, e i signori soffrono molto sottoponendosi ad un mutuo, perchè si fanno sul regno esazioni indebite sicchè lo stato del regno si sverva. Ne' mutui frequenti il mutuante dà scandalo, perchè tale è la natura di chi prende a mutuo spesso, che rende molto difficile la restituzione del mutuo, e dicesi sia opinione di Biante uno de' sette savi della Grecia che : *se l' amico prende a mutuo da te, perdi il danaro e l' amico.* È necessario quindi al re ammassare ricchezze artificiali per le cause dette in riguardo al popolo sia in genere, sia in specie.

Il terzo modo di provar ciò si ha in riguardo alle cose o alle persone stabilite fuori del dominio del re, e son di due specie, la prima pe' nemici, contro i quali è necessario che il pubblico erario del re sia pieno, e per le spese di sua famiglia, e per gli stipendii de' militi condotti quando muove l' esercito contro il nemico, e per riparare e stabilire difese affinchè i nemici non invadano i confini del suo regno; l'altra specie è pel vantaggio del regno, per il quale vantaggio è necessario al re il tesoro; perchè spesso avviene che le regioni sieno aggravate da penuria, da pesi di debiti ed anche da nemici e ricorresi allora all' aiuto del re, e quei mali sono superati col soccorso de' mezzi di vita che sono l' oro, l' argento e qualunque danaro e così il regno stesso si avvantaggia.

Si deduce dalle cose dette che son necessarie al

Digitized by Google

re le ricchezze artificiali, per conservare il suo governo per le ragioni accennate, ed anche in Giuditta (c. 2. v. 8, 9 e 10) scrivesi, che Oloferne generale di Nabucco quando invase le regioni di Siria e di Cilicia con grande esercito, portò molto oro ed argento apparecchiato nella casa del re per spedizione contro i suoi nemici. E lo stesso scrivesi di Salomone nel libro dell' Ecclesiaste (c. 2. v. 8) dove enumerandosi gli atti di reale magnificenza vi si dice: *Ammassai argento ed oro, e quel che avevano di più prezioso i regi e le provincie:* chiamando *più prezioso* (*substantias*) i tesori di danaro pe'tributi esatti da lui e da suo padre David, come apparisce dal secondo e terzo libro de'Re (c. 8. v. 1, 2, 6; c. 4. v. 6; c. 11. v. 28): i quali tesori son detti da Aristotile *istrumento della umana vita.* Nè ciò contraddice al divino precetto dato da Dio nel Deuteronomio (c. 11. v. 17) per mezzo di Mosè a' re ed a' principi del popolo. Ivi la legge scrive che il re non abbia immensa quantità di oro o di argento, la qual cosa deve intendersi ad ostentazione o fasto regio, come le storie narrano di Creso re di Lidia, il quale per le sue ricchezze soffrì danno irreparabile, perchè preso da Ciro re de' Persiani fu appeso nudo ad un patibolo sopra un alto monte. Il danaro quindi è del tutto necessario al mantenimento del regno,

Digitized by Google

CAPO VIII.

Al governo del regno e di ogni specie di signoria son necessari i ministri, ove incidentalmente si discorre del doppio dominio politico e dispotico, o assoluto; e si prova con molte ragioni che il dominio politico deve essere moderato.

Un re deve avere ricchezze non solo, ma anche ministri (1), e il gran Salomone (Ecclesiaste c.2, v.7) dice di sè: *Ebbi in mio dominio de' servi e delle serve con molta famiglia.*

Ciò che si possiede è in dominio di chi lo possiede, e ciò deve distinguersi incidentalmente circa il dominio.

Aristotile stabilisce due monarchie, delle quali ciascuna ha i suoi ministri (sebbene di molti principati parli nel terzo libro della sua politica) (2); la monarchia politica cioè e la dispotica o assoluta.

La monarchia politica è quando la regione, o la provincia, o la città o il castello sono retti da uno o più secondo i loro statuti, come avviene nella regione d'Italia e principalmente a Roma per mezzo di senatori e consoli fin dalla edificazione di essa (3). Il potere di queste autorità si esercita con una cer-

(1) La parola *ministri* è usata nel generico significato di qualunque ufficiale dipendente dal re.

(2) Vedi lib. 3. Capo X della Politica di Aristotile volgarizzata per Matteo Ricci p. 158 e seguenti.

(3) Roma si resse sempre con suoi statuti particolari, il Papa non si ingeriva nel governo il quale era affidato al senatore e al municipio: dopo il 1815 epoca delle famose restaurazioni del diritto divino, il Papa ha cominciato ad esercitar veramente il poter temporale al pari degli altri re. Liverani opera citata.

Digitized by Google

la arte di governo perchè vi si fa continua alternativa di cittadini o estranei, come scrivesi de' Romani (I.° Maccabei c.8.v. 16): *Ogni anno conferiscono la magistratura ad un uomo affinchè governi lo stato loro:* è doppia è la ragione, perchè i sudditi non possono esser tenuti rigorosamente come nel governo del re. La prima si desume da parte di chi regge, perchè temporaneo è il suo reggimento, e si diminuisce perciò la di lui cura de' soggetti, perchè considera che fra breve dee terminare il suo impero; perciò anche i giudici del popolo d'Israello che politicamente giudicarono furono più moderati in governare che i re seguenti. E Samuele dopo aver retto il detto popolo per certo tempo, volendo mostrare che il suo governo era politico e diverso dal regio che aveano prescelto così dice agl'Israeliti: *E voi parlate pure di me dinanzi al Signore e dinanzi al suo Cristo, se io ho preso il bue o l'asino di qualcheduno; se ho calunniato alcuno, o l'ho oppresso; se ho accettati doni da chicchessia;* ciò che non fanno quelli che tengono il dominio assoluto o regio come si vedrà in appresso e come mostra il detto Profeta (1). Avvi di più che il modo di go-

(1) I de'Re c. 8, v. 11 a 18 dove è scritto: *E disse: Questo sarà il diritto del re, il quale vi comanderà; Egli prenderà i vostri figliuoli e li metterà a guidare i suoi cocchi e gli farà sue guardie a cavallo, e faragli andare innanzi a'suoi tiri a quattro cavalli; e li farà suoi tribuni e centurioni, e altri metterà ad arare i suoi campi, e a mietere le biade, e a fabbricare delle armi e de'cocchi; e le vostre figliuole impiegherà a comporre gli unguenti e a far la cucina ed il pane: prenderà eziandio i vostri campi e le vigne e gli uliveti migliori, e daragli a'suoi servi: e addecimerà le vostre biade e i prodotti delle vigne in vantaggio de'suoi eunuchi e servitori: ed eziandio me-*

Digitized by Google

vernare nelle regioni dove il dominio è politico, è mercenario, perchè i reggitori sono spinti dalla mercede, e dove si prefigge a fine la mercede non si bada molto al governo de'sudditi, e per conseguenza si tempra il rigor della correzione. Il Signore dice di cotali (Giovanni c. 10, v. 12): *Il mercenario poi e quei che non è pastore di cui proprie non sono le pecorelle* (perchè è preposto temporaneamente), *vede venire il lupo e lascia le pecorelle e fugge.* Il mercenario fugge perchè è mercenario, quasi che il salario fosse per lui il fine del governo e lo preponga a'sudditi; perciò gli antichi duci Romani, come scrive Valerio Massimo reggevano la repubblica a proprie spese come Marco Curio e Fabrizio e molti altri e rendevansi perciò fermi alla cura del governo e più solleciti, quasicchè in ciò consistesse tutto il loro intento e la loro maggior cura, ed in ciò si verifica la sentenza di Catone che Sallustio riferisce nella Catilinaria: la repubblica da piccola si ampliò perchè eravi *attività al di dentro, giusti comandi al di fuori, liberi ed incorrotti consigli con innocenti costumi* (1).

La seconda ragione perchè il dominio politico deve esser moderato e esercitato con moderazione trovasi ne'sudditi, perchè tale è la loro disposizione proporzionata a tale governo secondo natura; e

nerà via i vostri schiavi e le schiave e la gioventù robusta e gli asini e gli adoprerà pelle sue faccende. E addecimerà ancora i vostri greggi; e voi sarete suoi servi: e allora alzerete le grida a causa del vostro re voluto da voi: e il Signore allora non vi esaudirà, perchè voi avete chiesto un re.

(1) Sallustio. La guerra di Catilina tradotta da Vittorio Alfieri § LII.

Digitized by Google

Tolomeo prova che le regioni degli uomini sono distinte secondo le diverse costellazioni in quanto a'costumi e al governo, e che l'impero della volontà è circoscritto secondo la stessa influenza degli astri. Le regioni de'Romani si pongono dallo stesso sotto Marte, la quale cosa li rende più difficili ad esser assoggettati, e per la stessa ragione non possono rimanersi ne'loro confini, sottoponendosi solo quando non possono resistere e perchè sono insofferenti dell'altrui arbitrio, sono invidiosi di chi loro è superiore. *Tra' presidi Romani*, è scritto nel I de'Maccabei (c. 8, v. 14) *nessuno portava il diadema, nè veste di porpora per grandeggiare* e più oltre si designa l'effetto di questa umiltà, perchè (v. 16), *non v'è invidia nè gelosia fra loro*. Governavano dunque la repubblica con una certa pacatezza d'animo come richiede la natura de'sudditi di quella regione e con umile incesso; perchè come dice Tullio (nelle Filippiche): *L'amore e la benevolenza de'cittadini è maggior presidio degli armati e il principe di quelli deve esser munito anzi che di armi*: la stessa cosa fa dire Sallustio a Catone in quanto agli antichi senatori romani. La fiducia de' sudditi, sia in veder rimossi dal governo quelli che reggono, sia di dominare al loro tempo opportuno, li rende audaci nella libertà a non sottomettere il capo a chi regge e perciò il governo politico deve esser mite. Evvi un certo modo di governo al quale il reggitore è costretto (1) secondo la forma delle leggi o comuni o municipali, sicchè la pruden-

(1) Rector in statu politico legibus adstringitur.

Digitized by Google

za del principe perchè non libera, viene annientata e meno imita il provveder divino. E benchè le leggi traggano origine dal dritto di natura come prova Cicerone nel trattato delle leggi, e il dritto di natura derivi dal dritto divino come attesta Davide Profeta (Salmo 4, v. 6) dicendo: *La luce della tua faccia è impressa sopra di noi*: mancano poi negli atti particolari, ne'quali il legislatore non può provvedere, ignorando i bisogni de'sudditi futuri. E ne segue diminuzione nel governo politico perchè solo con le leggi il reggitore politico giudica il popolo, ben differente in ciò dal governo regio nel quale il reggitore non è obbligato alle leggi ma giudica come è nella sua mente e nel suo cuore (1), imitando in ciò meglio la provvidenza divina che ha cura di tutti, come dicesi nel libro della Sapienza (c. 6, v. 8).

È chiaro quale è il principato politico e il modo suo di governo. Ora è a dire del principato dispotico.

(1) Malgrado che oggi il potere politico sia circoscritto con leggi, pure queste non possono mai preveder tutti i casi da non lasciar qualche decisione di affari all' arbitrio. Nella separazione de'poteri: il giudiziario è regolato in modo che non può uscir dai limiti delle leggi; il legislativo delibera, discute per vincolare o proteggere i dritti de'cittadini; l'esecutivo poi è quello che conserva ancora una certa indipendenza dalle leggi scritte e trae talune sue disposizioni dalla mente, dal cuore, dalla previdenza e pur dalle ispirazioni.

Digitized by Google

CAPO IX.

Del principato dispotico o assoluto, quale è e come si riconduce al regio; paragone della monarchia politica e dispotica secondo le diverse regioni e i diversi tempi.

Si avverta che dicesi principato dispotico quello del padrone sul servo e il nome deriva dal greco, dicendosi anche oggi dispotici alcuni signori di quelle provincie. Questo principato dispotico o assoluto può ridursi al regio come prova la Santa Scrittura, sebbene Aristotile distingua la monarchia regia dalla dispotica (Politica I, cap. 5).

Nella Santa Scrittura si narrano dal Profeta Samuele al popolo le leggi regie che importano servitù; perchè domandando un re a Samuele già vecchio, e perchè i figli di lui non reggevano con giustizia nel modo politico come avean fatto alcuni giudici del detto popolo: Samuele avendo consultato il Signore ne ebbe in risposta: (I Re cap. 8, v. 7 e seguenti): *Accetta le parole di questo popolo in tutto quello che ei ti dice; perocchè eglino hanno rigettato non te ma me, perchè io non regni sopra di loro: ma fa con essi le mie proteste e annunzia loro i diritti del re* e qui notò tutte le condizioni appartenenti a servitù e che riportansi nel detto libro de'Re (1), volendo quasi con ciò mostrare che il reggimento politico de'giudici e il suo in particolare era più vantaggioso al popolo.

A toglier ogni dubbio è a sapersi che il governo politico è preposto al regio per due ragioni; la pri-

(1) Vedi Nota pag. 86 al cap. VIII di questo libro.

Digitized by Google

ma riportando il dominio al primitivo stato dell'umana natura che chiamasi stato d'innocenza, nel quale il governo non fu regale ma politico, perchè allora non vi era dominio che avesse schiavitù, ma solo preminenza e soggezione in disporre e governare la moltitudine secondo il merito di ciascuno: cosicchè influendo e ricevendo influenza ciascuno era disposto secondo la convenienza della sua natura, laonde presso gli uomini sapienti e virtuosi come furono gli antichi Romani, il governo politico fu migliore secondo l'imitazione di tale natura. Ma perchè, i *malvagi difficilmente si emendano; e degli stolti il numero è infinito* come è detto nell'Ecclesiaste (c. 1, v. 15), il governo regio è più utile nella natura corrotta; perchè bisogna frenare quasi nel suo corso la stessa natura umana così malamente disposta perchè non straripi. Ciò si ottiene con la potestà regia, laonde è scritto ne'Proverbii (c. 20, v. 8): *Il re assiso sul trono, dove rende giustizia, dissipa col suo sguardo ogni male.* La verga della disciplina che ognuno teme e il rigor della giustizia son necessarie nel governo del mondo, perchè per esse il popolo e l'ignorante moltitudine meglio si regge, e l'Apostolo parlando a'Romani, della potestà de'reggitori del mondo dice (c. 13, v. 4): *non indarno porta la spada vendicatrice per punire chiunque mal fa;* e Aristotile dice nell'Etica, che le pene stabilite nelle leggi sono come medicina; e perciò in quanto a questo è migliore il regio governo.

La seconda ragione dipende dalla situazione della terra che dispone le regioni secondo le costella-

Digitized by Google

zioni, come è detto di sopra (cap. VIII) e vediamo perciò alcune provincie atte alla schiavitù, altre alla libertà, e Giulio Celso ed Ammonio che descrivono le gesta de' Franchi e de' Germani attribuiscono loro costumi ed usi ne' quali anche oggi perseverano. I cittadini romani vissero alcun tempo sotto i re, da Romolo cioè fino a Tarquinio il superbo per 246 anni, come narrano le storie. Così gli Ateniesi dopo la morte del re Codro vissero sotto i magistrati perchè posti sotto la stessa latitudine. E considerando che la regione de' romani era più atta per le dette cause al governo politico, così fu retta fino a' tempi di Giulio Cesare da consoli, dittatori e tribuni e ciò fu per 444 anni; nel qual tempo con tal governo molto avvanzò la repubblica. Ecco perchè preponiamo il governo politico al regio e il regio dominio al politico.

CAPO X.

Fatta distinzione del dominio qui si tratta de' ministri secondo la differenza de' signori e mostra alcune specie di ministri comuni a tutti i signori. Prova poi che la schiavitù è naturale in alcuni.

Dopo le cose dedotte è a vedersi de' ministri che son complemento del governo, perchè senza essi qualunque reggimento non può stare, atteso che si esercitano per essi gli ufficii secondo il grado delle persone, si distribuiscono le opere, si amministrano le cose necessarie nel regno o in qualunque stato e secondo i servigi di chiunque è compreso in essi. Il primo duce del popolo Israelitico è accusato giustamente da Ietro suo cognato, co-

Digitized by Google

me si vede nell'Esodo (cap. 18, v. 18 e seguenti), perchè solo senza ministri prendeva cura del popolo: ivi è detto: *Tu consumi con inutile fatica te e questo popolo che è teco; la cosa è sopra le tue forze, non puoi reggervi da te solo. Scegli in tutta la moltitudine uomini di polso e timorati di Dio e amanti della verità e nemici dell' avarizia, e di questi crea de'tribuni e de'centurioni, e de'capi di cinquanta che rendano ragione al popolo assiduamente.* Così presso i Romani essendo cessato il governo de're nella città, Bruto fu fatto console e poco governò solo nel consolato, perchè mossa guerra da'Sabini gli fu dal Senato aggiunto un dittatore, che in dignità valeva più de'consoli e il primo di essi si chiamò Lamio (1). Nello stesso tempo fu aggiunto il maestro de'cavalieri per secondare il dittatore e primo fu Spurio Cassio.

Dopo queste dignità verso lo stesso tempo furono instituiti i tribuni che erano in favore del popolo, e ciò si è detto per mostrare che qualunque governo di società e di provincia, di città, di castello non può bene reggersi senza il ministero di diversi ufficiali. Debbono però questi esser distinti secondo la diversità de'governi.

I ministri de'varii reggitori debbono essere conformi come le membra al capo, e il governo politico dee avere ministri secondo la qualità della politia (2); perchè oggi in Italia tutti sono salariati,

(1) Così nel testo, ma per errore. Il primo dittatore fu Tito Larzio Flavo nell'anno di Roma 253.

(2) *Politia* è da intendersi genericamente per qualunque governo.

Digitized by Google

anche i Signori (1); e tratti dal salario agiscono non per l'utilità de' sudditi ma per loro lucro, prefiggendo nel salario il fine (2). Quando si amministrava senza compenso di sorta come presso gli antichi Romani, la sollecitudine de' governanti attaccavasi alla repubblica come a fine e la facevano avvanzare, come Valerio Massimo narra di Camillo il quale pregò, che se ad alcuno de' numi sembrasse troppa la felicità de' Romani, volesse saziar la sua invidia nel danno di lui e non in quello della repubblica.

Nel governo regio alcuni ministri son deputati a perpetui officii per servire al re sia per utile di lui che per quello del suo popolo come i conti, i baroni, i soldati, i feudatarii che secondo la ragion del feudo sono in perpetuo obbligati essi e i loro successori al governo del regno. Deriva da ciò che i ministri son necessarii a qualunque dominio e debbono stabilirsi secondo la condizione di chi regge, perciò dicesi nell'Ecclesiastico (c. 10, v. 2):

(1) Meno le Sicilie dove era un re e il governo era regio e dispotico: nel rimanente d'Italia, nell' epoca in cui è scritto questo libro, i varii governi erano tutti politici e popolari, i reggitori nominati a tempo e alternantisi ed erano mantenuti a spese de' comuni.

(2) Ne' sistemi liberali di governo essendo a' re assegnate le liste civili, sono dessi come diceva Mirabeau i salariati della società, sicchè un re deve essere necessariamente o buono, o tiranno; mantenere cioè scrupolosamente la libertà, o distruggerla. I buoni re non hanno a fine il salario che ricevono ma sì il pubblico e privato vantaggio de' popoli; i cattivi re disdegnano i legami imposti loro e tentano di ribellarsi contro il convenuto co' loro governati; ma quanto perda un tiranno è già troppo per lo innanzi accennato.

Digitized by Google

Quale è il giudice del popolo, tali i suoi ministri, e quale è il governatore della città, tali sono i suoi abitanti.

Aristotile nella sua Politica (libro I) distingue altre quattro specie di ministri che possono ritenersi come più congiunti allo stato. Alcuni che sono stimati dalla società o dal governo del tutto necessarii ad esercitare ufficio di fedeltà a'signori, e per questi ufficii natura provvide che visieno gradi fra gli uomini come fra le altre cose: cosicchè fra gli elementi vediamo l'infimo e il supremo e nel misto vi è sempre un elemento predominante; nelle piante anche alcune son destinate al cibo dell'uomo, altre al fieno, e nello stesso modo per gli animali: e nell'uomo avviene lo stesso tra le membra del corpo; e lo stesso vediamo nella relazione del corpo con l'anima e anche nelle stesse potenze dell'anima paragonate l'una all'altra; perchè alcune sono ordinate a comandare e muovere come l'intelletto e la volontà, altre a servire ad esse secondo il loro grado; nello stesso modo esser dee fra gli uomini e si prova che alcuni sono del tutto servi secondo natura (1). Avviene infatti che taluni mancano della ragione per difetto di natura e

(1) Questa è l'idea di Aristotile espressa nel libro I della sua politica capo 2.° A chi ben pondera, questa teoria è vera, ma non deve indurre l'opinione che un uomo debba comandare all'altro in modo da vincolargli la natural libertà. Sopra tutti gli uomini anche sovrani è la legge scritta, sopra la legge umana è Dio. Tutti sono eguali innanzi alla legge e innanzi a Dio, le ineguaglianze naturali e sociali non giustificano nè l'orgoglio o lo sprezzo de' più favoriti dalla natura o dalla provvidenza, nè l'avvilimento e la prostrazione morale de' meno favoriti.

Digitized by Google

debbono essere indotti all' opera nel modo servile, perchè non possono valersi della ragione e questo dicesi *giusto naturale*. (1) Sonovi poi altri ministri destinati allo stesso uffizio servile ma per altra causa come i vinti in guerra, e la legge umana non senza ragione così stabilì ad animare i guerrieri a pugnare fortemente per la repubblica, sicchè i vinti sono assoggettati a' vincitori per un dritto che Aristotile chiama *giusto legale*. Questi vinti, benchè dotati di vigorosa ragione, pur sono tratti alla condizione dei servi per una certa legge militare fatta ad animare il cuore de' belligeranti e questo sistema tennero i Romani. Narrano infatti le storie che Tito Livio uomo di tanta eloquenza, fu preso da' Romani e fatto schiavo, ma per la sua dottrina manomesso da Livio nobilissimo Romano al quale apparteneva, ricevette da lui il cognome e fu detto Tito Livio, e liberato istruì i figli di lui nelle arti liberali, non essendo per lo innanzi permesso a' servi il far da maestri, giusta le leggi dei principi.

Sonovi anche altre due specie di ministri che assistono nella famiglia o tratti da salario o che servono per benevolenza ed amore, ad accrescersi onori o ad avvanzamento di virtù, tali sono quelli che servono al principe nella casa domestica, nelle cose militari, nella uccellagione, nella bacpiaolle altre cose famigliari e di questi non è a dire un per uno: per quei servigi riportano chi l'amicizia, chi la grazia de' signori, chi salario, e chi acquista

(1) Vedi Aristotile luogo citato.

Digitized by Google

lode di virtù, e perciò dicesi ne' proverbii: (c. 14 v. 35) *Il ministro intelligente è grato al re* e nell'Ecclesiastico (c. 33. v. 31): *Se tu hai un servo fedele tienne conto come dell'anima tua.* Deve conchiudersi quindi che al complemento del regno, a sostegno del governo, il principe dee circondarsi di ricchezze e di ministri; e perciò il filosofo dice nell'Etica: che non vi è re il quale non basti di per sè, e non superi tutti in tutti i beni; e questi beni ebbe in abbondanza il re Salomone come apparisce dal libro III de' Re (c. 10. v. 7), specialmente per le vesti e per l'ordine de' ministri, che fecero l'ammirazione della Regina Saba: *La tua sapienza e le tue opere sorpassano tutto quello che io ho sentito dire: Beata la tua gente e beati i tuoi servi i quali si stanno sempre dinnanzi a te e ascoltano la tua sapienza.*

CAPO XI.

È necessario al re e a qualunque reggitore avere fortissime difese: ragione per la quale queste debbono esser molte.

A rinforzare il governo regio o politico son necessarie le difese, dove si riparino i famigliari del re e lo stesso re; e prova di ciò fu data dal re David il quale dopo aver presa Gerusalemme s' impadronì del monte Sion (II Re c. 5) per sua difesa e vi edificò una cittadella che chiamò città, donde poi vie coperte si riusciva a Mello. La stessa cosa fecero da per tutto i re, avendo in ogni città uno speciale rifugio o cittadella dove vive la loro

Digitized by Google

famiglia e i loro ufficiali, e di ciò son molte le cause.

La prima è da parte de' principi importando ad essi di essere in luogo difeso, per esser più sicuri in reggere, correggere e governare (1), e divengono audaci in eseguir la giustizia, laonde anche i consoli romani e i senatori elessero un luogo difeso, il Campidoglio, nel quale, narrano le storie, essi rimasero illesi, mentre i nemici aveano occupata tutta la città di Roma.

La seconda ragione sta nel maggior decoro del re e della sua famiglia, affinchè mischiandosi coi sudditi non si avvilisca in cospetto del popolo la loro maestà (2); o per incauti sguardi (ne' quali richiedesi massimo pudore, come usavano i senatori del popolo Trojano verso Elena, come dice Aristotile nella sua Etica) il popolo non incorra lo sdegno del re, ed essi o i suoi prendano occasione di disonorare i sudditi, come avvenne al re Davide con la moglie di Uria scudiero di Gioab che vide lavare dal terrazzo della regia casa, secondo che è scritto nel secondo libro de' Re (capo II).

La terza ragione è tratta dal popolo il quale è più mosso dalle cose sensibili che menato dalla ragione. Vedendo infatti le magnifiche spose fatte

(1) Oggi i soli tiranni si chiudono nelle cittadelle, i re hanno palagi per magnificenza consentita al loro grado, ma non per guardarsi da' popoli.

(2) Queste parole sentono molto della opinione de' tempi in quanto alla potestà reale, e al dritto divino. Quanta differenza da questi capitoli a quelli del primo libro! S. Tommaso scriveva da uomo illuminato e indipendente, fra Tolomeo da uomo timido e ligio troppo alla terrena potestà.

Digitized by Google

dare nelle difese, più facilmente inchinasi per ammirazione all' ubbidienza e a rispettare gli ordini suoi. Hanno di più minor causa di ribellarsi o di cedere a nemici se son troppo infestati: perchè i re avendo presenti i famigliari nelle fortificazioni, sono più audacemente spinti alla propria difesa; così fece Giuda Maccabeo nella rocca di Sion, che, vintala, cinse di muraglie alte e forti torri per la difesa della patria contro i nemici, come scrivesi nel I de'Maccabei (c. 4 v. 60, 61), e similmente in Bethsura costruì validissime fortificazioni in faccia a Idumea.

Sono pur necessarie a' principi le fortezze per conservar le ricchezze delle quali debbono abbondare, e per poter usare con la loro famiglia più liberamente, e perchè i servi sieno più pronti a preparare le cose necessarie, ciò che è dilettevole e causa d'onorificenza nelle domestiche mura; essendo proprio degli atti umani che l'ordine stabilitovi ne cagioni la bellezza come in cosa proporzionata e misurata nelle sue parti; derivandone in noi letizia spirituale che quasi rapisce e che rapì anche la regina Saba, nel veder l'ordine de' ministri della corte di Salomone, come è detto di sopra (capo X in fine).

Digitized by Google

CAPO XII

Al buon governo del regno e di ogni dominio appartengono le strade, tenendo tutte le vie sicure e libere nella regione o nella provincia.

Un'altra cosa è necessaria al re pel buon governo del regno, alla quale sono coordinate le stesse fortificazioni, far sicure cioè le strade ed atte al passaggio de' forestieri, degl'indigeni e de'suoi ufficiali.

Le vie son comuni a tutti per un certo dritto di natura e per le leggi delle genti; è perciò vietato a tutti l'occuparle, nè alcuno può acquistar dritto sovra di esse per prescrizione alcuna, nè per qualunque intervallo di tempo. Così nel libro de'Numeri (c. 21 v. 22), la via pubblica dicesi *via regia* o strada maestra, e Agostino nella glossa esponendo la detta parola dice che chiamasi *regia* perchè deve esser libera a qualunque vi passi senza alcun danno; e ne'Numeri anche è scritto (c. 21 v. 22), che gli Amorrei opponendosi che i figli d'Israele passassero in mezzo di essi, permettendo il passaggio per la sola via regia, cioè senza toccare il paese abitato, Dio ordinò che fossero distrutti.

Perchè le strade nell'uso comune sieno libere e sicure a' passanti, le leggi permettono a' principi i pedaggi, che (conservando a' viandanti la sicurezza e la libertà), gli uffiziali de' principi possono ben esigere, e quelli che passano debitamente sono tenuti a pagare.

La sicurezza delle vie è utile a' principi nel go-

Digitized by Google

verno del regno, perchè ivi più accorrono mercanti con merci e il regno cresce in ricchezze; perciò la repubblica di Roma si ampliò, perchè curava di aver libere e sicure le vie e chiamavansi strade Romane, affinchè gli uomini fossero meglio assicurati a portar le merci, e con scaltra finzione cangiavano i nomi degli scrivani, affinchè i ladroni ignorassero il tempo, come scrivono le cronache, in cui celebravansi i mercati e così li ingannavano. Alcune vie furono pure da' Romani reggitori stabilite fuori la città e han nomi particolari, ottenendo così maggior durata, e per dare ai viandanti più sicurezza, come il nome di foro di Giulio che rimase ne' confini di molte provincie e di diverse regioni (1). Varii consoli e senatori romani fecero strade che si estendevano a più provincie, i titoli delle quali son divenuti celebri per il più libero e sicuro accesso alla città o a render più chiara la loro memoria, come la via Aurelia da Aurelio principe, la via Appia da Appio senatore, delle quali la prima portava a Rieti dove le storie pongono la provincia Aurelia, la seconda avvanzavasi nella Campania; e così pure altri consoli o senatori come Flaminio, Emilio che diedero pur essi il nome a varie strade celebri.

Con le vie sicure aumentasi anche il culto divino, perchè gli uomini sono più pronti al rispetto di Dio quando libera è la via all'indulgenza o per visitare un santuario, e i Romani nel far sicure le strade ebbero a principal motivo il culto degl'Idoli

(1) Forlì, Friuli, sono abbreviazioni di *Forum Julii*.

Digitized by Google

pe'quali molto zelo era nella repubblica, come scrive Valerio Massimo nel principio del suo libro. La Sacra scrittura in Esdra (c. 4 v. 17) riporta che i nemici che erano nelle vicinanze impedirono il cammino al tempio e perciò ne fu ritardata l' edificazione, infatti il Signore, dice in Giovanni (c. 2 v. 20): *Questo tempio fu fabbricato in quarantasei anni e tu lo rimetterai in piedi in tre giorni.*

CAPO XIII.

In ogni regno e governo è necessaria la propria moneta; vantaggi che ne derivano, danni dalla mancanza di essa.

Trattasi ora della moneta, l'uso della quale regola la vita dell'uomo, e per conseguenza di ogni governo, e principalmente il regno trae varii vantaggi dal danaro. Il Signore domandando a'Farisei che lo tentavano con simulazione: di chi è questa imagine e questo scritto? ed essi rispondendo; di Cesare, Cristo ritorse su di essi la malizia della domanda aggiungendo: *Rendete dunque a Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio* (Matteo c. 22 v. 20): quasi che il danaro fosse cagione perchè in molte parti si paghino i tributi.

Del danaro e come sia necessario al re abbondarne è detto di sopra (capo settimo); ora però ritengasi come misura per la quale l'abbondanza o il difetto riduconsi al giusto mezzo, come dice Aristotile nel quinto dell' Etica. Il danaro è stato inventato per toglier dissidii nel commercio e perchè sia misura nelle permute. E benchè molte sien

Digitized by Google

le specie delle permute, come insegna Aristotile (1), la più spedita è quella che si fa con moneta e perciò dicesi inventato il danaro. Per la qual cosa Aristotile riprova la politica di Licurgo, il quale diede dapprima leggi a'Parti e a'Lidii, per aver proibito il danaro permettendo la sola permuta delle merci fra loro: e lo stesso Filosofo conchiude nello stesso libro dell' Etica ; che il danaro fu fatto per la necessità delle permute, perchè per esso si fa più spedito il commercio, e nelle permute toglie materia a litigi. E ciò sappiamo anche da Abramo nostro padre che fu di molto tempo anteriore a Licurgo e a tutti i Filosofi; e di esso si scrisse nella Genesi (c. 23 v. 13 e 16): che *comprò un campo per la sepoltura de'suoi al prezzo di 400 sicli d'argento di buona moneta mercantile.* E benchè il danaro sia necessario di per sè, lo è più particolarmente in ogni governo e più nel regio, per due ragioni una che riguarda il re, e l'altra che riguarda il popolo soggetto.

In quanto alla prima ragione il danaro o la moneta propria è ornamento del re e del regno e di ogni governo perchè in essa si rappresenta l'imagine del re come di Cesare secondo che è detto di sopra. In niuna cosa può esser tanta la chiarezza della memoria del re, perchè nulla passa così frequentemente per le mani degli uomini di ciò che appartiene ad un re o a qualunque signore quanto il danaro coniato; e poichè la moneta è regola

(1) Politica, libro I capo 3°, dove si trovano teorie attualmente in predicato nella pubblica Economia.

Digitized by Google

e misura delle cose venali, tanto più si mostra la sua eccellenza, perchè l'imagine del re nel danaro è regola degli uomini ne' loro commerci, e dicesi *moneta* perchè ammonisce la mente che non si commettano frodi fra gli uomini, essendo essa la misura stabilita, e l'imagine di Cesare operando nella mente dell'uomo come l'imagine di Dio secondo esprime Agostino nel trattare di questa materia (1). Dicesi poi *numisma* perchè è contrasegnata da nomi e dall'effigie de' principi come narra Isidoro, e per ciò apparisce chiaramente che dal danaro traluce la maestà de' Signori ed avviene che le città, i principi, i prelati impetrano singolarmente dagl'Imperatori di aver per loro gloria particolare propria facoltà di coniar monete.

Il danaro proprio cede in vantaggio del principe, come sopra è detto, perchè per esso si misurano i tributi e tutte le esazioni che si fanno nel popolo, come ordinavasi nella legge divina circa le offerte e qualunque riscatto in vece del sacrifizio. Dalla fattura della moneta per l'autorità del principe si cagiona l'utile del re, perchè a niun altro è lecito batter moneta sotto la stessa figura e sotto la stessa scritta come ordinano le leggi delle genti; e sebbene sia permesso di esigere un dritto nel batter moneta, pure ogni principe deve essere in ciò moderato sia in mutare, sia in diminuire il peso o il metallo, perchè ciò ricade in danno del popolo essendo il denaro misura delle cose come sopra è

(1) La moneta ricorda che l'imagine impressavi rappresenta la legge punitrice di ogni frode ed inganno.

Digitized by Google

detto, e tanto è mutare la moneta quando cangiar la stadera o qualunque peso, e quanto ciò dispiaccia a Dio apparisce da'Proverbii (c. 20 e 10): *Doppio peso e doppia misura: ambedue queste cose sono abbominevoli presso Dio.* Di ciò fu gravemente ripreso il re d'Aragona da Innocenzo Papa, perchè avea mutata la moneta diminuendola in danno del popolo, per la qual cosa essendosi il figlio obbligato con giuramento a serbare la detta moneta alterata, il Papa lo assolse da quel giuramento ordinandogli di riformarla e ritornarla al pristino stato. Le leggi delle monete favoriscono i mutui e qualunque contratto, perchè ordinano di pagare i mutui e serbare i patti giusta la moneta del tempo del mutuo nella intera misura di qualità e di quantità. Si conchiude da ciò che a ciascun re è necessaria la propria moneta.

Ma anche in riguardo del popolo la moneta propria del re è necessaria. Prima, perchè è misura più spedita nelle permute; perchè è più certa fra' componenti il popolo, perchè molti ignorano le altrui monete e così facilmente possono i semplici esser prevenuti da frode, e circa a ciò provvidero i Romani principi narrandosi nelle storie che a'tempi di Gesù Cristo nostro Signore in segno di suddianza de'Romani, una era la moneta in tutto l'orbe terrestre, e in essa era l'imagine di Cesare, imagine che subito fu riconosciuta da'Farisei richiesti da Cristo per scoprir la loro malizia; e quella moneta valeva dieci danari, e ciascuno pagavala a'gabellieri de'detti principi o a coloro che ne sostenevano le veci nelle provincie, nelle città, nelle castella.

Digitized by Google

Il danaro proprio arreca maggior frutto; quando monete straniere s' incontrano nelle permute, bisogna ricorrere all'arte del cambio perchè tali monete non valgono tanto nelle regioni straniere quanto nelle proprie regioni e ciò non può esser senza danno; e precisamente accade nelle parti di Germania e nelle regioni vicine, perchè passando da un luogo ad un altro i viaggiatori sono obbligati a portar seco masse d' oro e d'argento e ne vendono tanta quantità quanta ne abbisognano nelle permute delle cose venali. Per questa ragione Aristotile nel 1° libro della Politica cap. 3° distinguendo le specie di monete secondo l'arte pecuniaria in numismatica, di cambio, o di usura dice che la sola numismatica è naturale perchè ordinata alla permuta delle cose naturali e a ciò serve la propria moneta è non altra come è dimostrata, e la loda sopra tutte le altre. È a conchiudersi quindi che in ogni governo per conservare il dominio particolarmente il regio, è necessario il danaro proprio sia in riguardo al popolo, che in riguardo al re o a qualunque reggitore.

CAPO XIV.

Che al buon governo di un regno e di qualunque dominio o politia, è necessario aver pesi e misure e ciò mostrasi con esempi e ragioni.

È a trattar ora de' pesi e delle misure che sono come il danaro, necessarie a conservar qualunque governo; perchè secondo essi si pagano i tributi, o anche perchè per essi si diminuiscono le liti e si

Digitized by Google

conserva fedeltà nelle compre e nelle vendite; e siccome il danaro è mezzo della vita umana, così anch' essi, che anzi imitano la natura più che la moneta, essendo scritto nel libro della Sapienza (c. 11, v. 21): che *Dio dispone tutto in numero, peso e misura*. Se dunque tutte le creature son limitate da questi tre termini, si vede che il peso e la misura traggono più che la moneta origine dalla natura; il peso e la misura come tali, sono sempre ordinate alle cose misurate, e pesate queste altrimenti, per sè niente sono. Il danaro invece benchè misura e mezzo nelle permute, pure per sè può esser qualche cosa, e fondendosi sarà oro o argento, e non sempre si ordina alle permute: essendo ciò vero anche nelle altre specie di moneta, anche in quelle di cambio che non si ordinano propriamente ad esser misura delle cose che si vendono ma più alla permuta del danaro. Così quando vi è eccesso di peso nelle permute lo si risolve in metallo come fanno i pesatori di stadera e di altri pesi, non così nell' arte usuraria che più si coordina alla moneta come a fine escluse le altre permute, delle quali specie tratta Aristotile (1).

In una repubblica o in un regno sono massimamente necessarii quegli atti che derivano dal dritto di natura, poichè le leggi istituite da' principi hanno lo stesso principio, altrimenti non sarebbero giuste leggi, ma tali sono per dritto di natura perchè corrispondono alla giustizia naturale: ed alla natura del regno o della politia son necessarie

(1) Politica I capo 3.

le misure e i pesi. Il primo duce del popolo Israelitico, Mosè, nel riportare le leggi divine che furon le prime; assieme ad esse stabilì pesi e misure pei cibi e per le bevande come l' Epha, il gomor, il modio, il sestario, ed anche per le terre, e pe' panni che hanno misure cubitali, e nell' oro, nell' argento, nelle monete come sono le stadere e gli altri pesi. Lo stesso Mosè esortando il popolo nel Levitico (c. 19, v. 36) ad esser giusto, subito soggiunge la regola della naturale giustizia come espone Origene: *Non fate ingiustizia*, dice Mosè, *ne' vostri giudizii, nella canna, nel peso, nella misura*. La stadera e i pesi sieno giusti; giusto l'*epha* e l'*hin*. Isidoro racconta che Argo di Sidone diede la misura a' Greci, presso i quali fioriva allora il regno degli Argivi verso l'epoca di Mosè. Narrano pure le storie che Cerere avesse dato in Sicione a Greci le misure di agricoltura e del frumento e fu chiamata da ciò Dea frumentaria e madre della terra.

Da tutto quanto si è detto è chiaro, che naturalmente un re o qualunque signore dia per il buon governo di un popolo pesi e misure per le espresse ragioni e ad esempio de' principi accennati.

CAPO XV.

Il Santo Dottore dichiara che importa ad un re e a qualunque signore adoperarsi sollecitamente per la conservazione del suo stato, provvedendo a' poveri dal pubblico erario e lo prova con ragioni ed esempi.

Anche un'altra cosa si appartiene al buon governo di un regno, di una provincia, di una città o

Digitized by Google

principato qualunque, che cioè il principe imperante provegga dal comune erario alle indigenze de' poveri, de' pupilli, delle vedove, ed assista agli stranieri e pellegrini.

Se la natura non vien meno nelle cose necessarie, tanto meno l'arte che imita la natura; fra tutte le arti quella di vivere e di regnare è superiore alle altre ed è più vasta, come dice Tullio nelle quistioni tusculane, i re e i principi quindi non debbono venir meno agl' indigenti, che anzi debbono soccorrerli, anche perchè i re e i principi tengono in terra le veci di Dio, perchè per mezzo di essi Dio governa il mondo come per cause seconde; laonde il Profeta Samuele (1 de' Re c. 8 v. 7) sprezzato nella sua potestà, movendone querela a Dio n'ebbe in risposta, che il popolo Israelita non avea sprezzato lui, ma Dio le cui veci ei sosteneva, e nei proverbii è detto (c. 8 v. 15): *Per me regnano i regi e i legislatori ordinano quello che è giusto.* Dio specialmente ha cura de' poveri a supplire il difetto della loro natura, perchè la divina provvidenza agisce con l' indigente come il padre verso i figli deboli, de' quali ha più cura per il bisogno maggiore, e lo stesso Dio reputa fatto a lui ciò che specialmente si fa al povero, ed Ei stesso dice (S. Matteo c. 25 v. 40): *Ogni volta che avete fatto qualche cosa per uno de' più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatto a me.* A supplire ai bisogni de' poveri son tenuti i Principi e i Prelati perchè sostengono le veci di Dio sulla terra, e come padri son spinti dal loro dovere ad essere aiutatori de' sudditi; e, secondo che Aristotile dice nell'Etica, debbono aver

Digitized by Google

cura speciale di essi con affetto di beneficenza. Tale cura ebbe il re Macedone Filippo verso Frisia che l'avea offeso, perchè, come narra Vegezio, sapendo che quel nobile avea tre figlie ed era incalzato dal bisogno ; domandando a coloro che di ciò l' avvertirono, se era meglio tagliare la parte malata del corpo o curarla , chiamatolo familiarmente e fornitolo di danaro preso dal suo erario domestico, lo rendette a sè più fedele.

Perchè le azioni de're e de'principi guardano la comunità de' cittadini, e la loro sollecitudine dei sudditi è universale; poichè un uomo solo non basta alla propria azione , così i reggitori debbono necessariamente venir meno in molte cose,essendo che l'azione di governare un popolo e provvedere a ciascuno de' sudditi secondo i suoi meriti , trascende i limiti della natura , e perciò il governo delle anime dicesi arte delle arti, e per saper giudicare della vita altrui bisogna saper tenere il governo della propria vita. Così a Saulle assunto ed unto re da Samuele profeta,è ingiunto di salire all' altezza de' profeti e ivi profetando con essi per elevazione di mente, avere dalla divina influenza nozione del da farsi circa il governo del popolo, ciò che Saul fece e si vede nel I libro de're (c. 10 v. 15). Per questa universalità di agire è impossibile che i re e i principi non errino , se non si volgono a Colui che tutto governa e tutto fa, e perciò nell' Ecclesiastico dicesi (c. 44 e seguenti) che fra're del popolo Israelita tranne David, Ezechia e Giosia che furono uomini spirituali e illuminati da Dio, *tutti gli altri peccarono contro al Signore*, cioè per idolatria.

Digitized by Google

A questo difetto si soccorre col beneficio dell'elemosina con la quale son sostentati i poveri, come fu detto da Daniele profeta a Nabucco re di Babilonia e principe gentile, il quale era generale monarca in tutto l'Oriente (c. 4 v. 24): *Riscatta colle limosine i tuoi peccati, e le tue iniquità col far misericordia co' poveri.* Le elemosine che i principi fanno a'poveri sono quasi mallevadrici per essi innanzi a Dio per pagar i debiti de'peccati, come Aristotile dice del danaro rispetto alle cose che si vendono. E come il danaro è la misura delle permute nella vita corporale, così l'elemosina nella vita spirituale, e perciò dice l' Ecclesiaste (c. 17 v. 18): *La limosina dell'uomo è come sigillo dinanzi a lui, ed egli terrà conto della buona opera dell'uomo, come della pupilla dell' occhio suo.* È chiaro da ciò che è vantaggioso a' re e a qualunque signore nel loro governo provvedere ai poveri dal comune erario della repubblica o dal regio. Ad esercitar tali ministeri in ciascuna provincia, città, castello, sono istituiti ospedali da're, da'principi, da'cittadini per soccorrer la miseria de' poveri, e non solo presso i fedeli ma anche presso gl'infedeli. Istituivansi case di ospitalità a sovvenir i poveri e dicevansi ospedali di Giove come apparisce dal 2.° libro de'Maccabei (c. 6 v. 2); perchè gli astrologi attribuiscono al pianeta dello stesso nome influssi di benevolenza e di pietà.

Le istorie narrano di Aristotile il quale diresse ad Alessandro lettere esortatorie, perche si ricordasse de'bisogni de' poveri, onde aumentar la prosperità del suo governo.

Digitized by Google

CAPO XVI.

Come deve un re e qualunque governante badare al culto divino e qual frutto ne deriva.

Trattasi ora del divin culto al quale devono aver cura con ogni sforzo e sollecitudine i re e i principi come a fine designato, e a ciò riportasi quel che dice il magnifico re Salomone (Ecclesiaste c. 12 v. 13): *Ascoltiamo tutti egualmente la fine di ogni discorso: Temi Dio e osserva i suoi comandamenti; perocchè questo è tutto l'uomo.* E benchè questo fine sia necessario a tutti, il divin culto cioè e il rispetto a conservarne i comandi, pure compete più al re, e lo deve maggiormente per tre ragioni personali; perchè è uomo, è signore, è re.

Come uomo singolarmente creato da Dio, perchè Dio creò con la parola le altre creature e quando creò l' uomo disse (Gen. 1 v. 26): *facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza;* e S. Paolo negli Atti (c. 17 v. 28) riferisce le parole del Poeta Arato che dice: Siamo progenie dello stesso Dio. Per questa parte siamo generalmente tutti debitori a Dio e tenuti al divino rispetto che è il primo precetto della prima tavola della legge, e Mosè dice al popolo d'Israele (Deut. c. 6 v. 4) e per conseguenza a noi: *Ascolta o Israele, il Signore Dio nostro è un Dio solo:* quasi sia solo a cui debbesi riverenza ed onore, in quanto che da esso solo siam creati e formati con una certa singolare prerogativa. E in considerazione di tanto beneficio Mosè

Digitized by Google

aggiunge nello stesso luogo citato: *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuor tuo, con tutta l'anima tua, e con tutte le forze tue*, volendo con ciò mostrare che tutto ciò che siamo, dobbiamo a Dio. E in ricognizione del suo potere fu istituito il precetto delle decime, al quale ciascuno è obbligato non in quantità del numero delle cose, ma di ciascuna cosa per la detta ragione.

E benchè ognuno sia obbligato verso Dio, più ancora lo è il principe come privata persona, in quanto più partecipa della nobiltà della natura umana, in ragione della sua stirpe donde trae l'origine e la nobiltà, come prova Aristotile nella sua rettorica. Mosso da questa considerazione Cesare Augusto che è Ottaviano, come dicono le storie, non sopportando i divini onori che gli si offrivano dal popolo romano per la bellezza del suo corpo e per la bontà del suo animo, domandò alla Sibilla Tiburtina del suo creatore e fattore, e saputolo, lo adorò e con editto pubblico proibì che alcuno del popolo adorasse lui quind' innanzi o lo chiamasse Dio o Signore.

Il re come Signore è tenuto al rispetto di Dio, perchè non v'ha potestà se non da Dio come l'Apostolo dice a'Romani (c.13 v. 1); e sostiene le veci di Dio in terra, e così pure tutta la virtù del suo dominio dipende da Dio come suo ministro. Dove è dipendenza in potestà è necessaria la riverenza del superiore, perchè niente è per sè, come avviene ne' ministri delle regie corti. Perciò nell'Apocalisse, tutte le volte che si tratta del ministero degli spiriti celesti, designati come vecchi perchè

Digitized by Google

più maturi alle azioni, e degli animali che agiscono per la veemente irradiazione divina sempre si soggiunge di essi che si *prostrarono bocconi e adorarono Dio* (c. 4 v. 10; c. 5 v. 14) che sono due atti del servigio o culto divino. E quel Nabucco monarca in Oriente, come scrivesi in Daniele (c. 4. v. 29) perchè non riconosceva il suo potere da Dio fu nella sua immaginazione trasformato in bestia e gli fu detto: *Sette tempi passeranno su te, fino a tanto che tu conosca, che l'Altissimo ha dominio sopra il regno degli uomini e lo dà a chi gli pare.* Intorno a ciò fu anche ammonito Alessandro, come scrivono le storie; perchè invadendo la Giudea col proposito di distruggere la regione; accostandosi a Gerusalemme, incontro a lui irato venne vestito di bianco il Sommo Sacerdote e i ministri del tempio, sicchè mansuefatto, discese da cavallo, lo ricevè come tenente le veci di Dio e entrato nel tempio l' ornò di grandissimi doni e per riverenza divina accordò la libertà a tutta la nazione.

Nè solo il principe come uomo e signore è obbligato al culto divino ma anche come re, perchè i re sono unti di olio consacrato, come i re d'Israele erano unti dalle mani del Profeta (I de' Re c. 9 v. 16; c. 16. v. 13), e dicevansi unti del Signore per l' eccellenza della virtù e della grazia nell' unirsi a Dio, delle quali dovevano esser forniti; secondo la quale unzione ricevevano un certo rispetto e tributo di onoranza: e Davidde che tagliò la clamide del Re Saulle percosse il suo petto in segno di pentimento, come scrivesi nel I de' Re (c.

Digitized by Google

24. v. 6). Il re Davide deplorando lamentevolmente la morte di Saulle e di Gionata, si querela anche della irriverenza di coloro i quali uccisero il re Saulle come se non fosse unto di olio (2. Re c. 1. v. 21).

Argomento di questa santità desumesi pure dalle gesta di Franchi e del beato Remigio sopra Clodoveo primo cristiano fra' i re dei Franchi, e dall'olio portato per mezzo di una colomba, col quale il detto re fu unto e sono unti i successori di lui, apparendo segni, portenti e miracolose cure nella detta unzione, nella quale come dice Agostino (della Città di Dio) figuravasi il vero re e Sacerdote giusta il profeta Daniele che dice: *Quando verrà il Santo de'Santi cesserà la vostra unzione.* E poichè in essa unzione prendono la figura di colui *che è re de' re e signore di quei che imperano* cioè Cristo nostro Signore come dicesi nell' Apocalisse (c. 19. v. 16); i re sono tenuti ad imitarlo nella debita proporzione della figura al figurato, dell'ombra al corpo, e in ciò includesi il vero e perfetto culto divino. È necessario perciò ad ogni reggitore esser devoto e riverente a Dio ma principalmente al re in conservazione del suo regno.

Traggiamo esempio di ciò dal primo re di Roma, Romolo, come narrano le storie. Egli nel principio del suo regno fabbricò in Roma un asilo che chiamò tempio della Pace, favorendolo ampiamente e al quale accordò tanta potenza e riverenza che ogni scellerato vi ricorresse, di qualunque condizione fosse, otteneva immunità. Quale fu poi la condizione de'suoi successori negligenti o fervi-

Digitized by Google

di nel culto divino si trae da Valerio Massimo, che ne ha scritto nel principio del suo libro.

Che dire de' re adoratori di Dio nel vecchio e nel nuovo testamento? Tutti coloro che furono solleciti della riverenza divina compirono felicemente il loro corso; coloro che agirono per contrario ebbero un fine infelice.

Raccontano le storie che in ogni monarchia dal principio del mondo tre cose si sono accompagnate con l' ordine, *il culto divino*, *la sapienza scolastica*, *la potestà secolare*: e queste tre cose continuarono l' ordine, e furono conservate al re Salomone pe' suoi meriti, perchè quando per rispetto di Dio discese in Ebron nel luogo della preghiera, assunto re, conseguì la sapienza ed avvanzò grandemente nella reale virtù i re tutti del suo tempo. Scostatosi poi dal vero culto di Dio ebbe fine infelice (III de'Re c. 11. v. 11, 12, 14, 27, 35).

E ciò basti di quello che appartiene al governo di ogni dominio e particolarmente regio.

FINE DEL SECONDO LIBRO

Digitized by Google

LIBRO TERZO.

CAPO PRIMO.

Ogni dominio viene da Dio considerata la natura dell' ente.

Il cuore del re è nella mano del Signore, egli lo volgerà dovunque a lui piace: così è scritto ne' Proverbii (c. 21 v. 1): e ciò confessò anche con pubblico editto Ciro re de' Persiani gran monarca in Oriente. Dopo aver egli ottenuta la vittoria su Babilonia che distrusse dalle fondamenta, e ucciso il re Baldassarre come narrano le storie, disse, come è scritto al principio del libro di Esdra (c. 1. v. 2): *Ciro re di Persia dice così: Tutti i regni della terra sono stati dati a me dal Signore Dio del cielo.* È chiaro da ciò che ogni potestà viene da Dio come primo dominante, e può dimostrarsi in tre modi indicati da Aristotile: in quanto cioè ente, in quanto motore, in quanto fine.

Come ente, perchè ogni essere deve ridursi al primo ente come principio di ogni essere, come ogni calore si riporta al calore del fuoco co-

Digitized by Google

me dice Aristotile (Metafisica 2). Come ogni ente dipende dal primo essere , così anche chi regge perchè si fonda sull' ente , e tanto più sopra più nobile ente , per quanto è preposto a dominar uomini che gli sono eguali per natura, e per ciò non ha ragione di esser orgoglioso, ma bensì di governare umanamente il suo popolo come Seneca scrive nella epistola a Lucillo, e come dice l'Ecclesiastico (c. 32 v. 1) : *Se' tu fatto capo ? non insuperbirti: sii tra loro , come uno di loro.*

Siccome ogni ente dipende dal primo essere che è la prima causa , così ogni dominio di creatura dipende da Dio come primo dominante e primo Essere : e come ogni moltitudine procede da un solo e come uno vien considerato secondo Aristotile , nello stesso modo la turba de' dominanti trae origine da un sol dominante che è Dio , come vediamo nelle corti regie che molti son preposti a' diversi ufficii, ma tutti dipendono da un solo che è il re, e perciò Aristotile dice: (Metafisica 12. 1): Dio o la prima causa è a tutto l'universo come un duce ad un esercito, dal quale dipendono tutte le truppe degli accampamenti, e lo stesso Mosè chiama Dio (Esodo v. 15. c. 13) duce del popolo e dice : *Tu nella tua misericordia fosti il condottiero del popolo cui riscattasti.* Da Dio dunque ha principio ogni dominio.

L' ente non ha virtù ad esso proporzionata e chè gli si pareggia, perchè la virtù deriva dall'essenza delle cose, come dice Aristotile (De coelo lib. 1.); nella proporzione in cui l' ente creato sta all' increato che è Dio , così la virtù di ogni ente creato

Digitized by Google

sta all' increata virtù che è pure Dio, perchè ciò che è in Dio, è Dio: ma ogni ente creato trae origine dall'ente increato, così anche la virtù creata dall'increata. Tutto ciò presupponesi nella potestà, perchè non vi è potestà dove non è facoltà di potere o virtù. Ogni dominio quindi dipenderà dalla virtù increata che è Dio come sopra è detto: e l'Apostolo dice: *che Dio sostenta tutte le cose con la possente sua parola* (agli Ebrei c. 1. v. 3): e scrivesi anche nell' Ecclesiastico (c. 1. v. 8): che Dio è *il solo Altissimo Creatore onnipotente e re grande, e sommamente terribile, che siede sopra il suo trono ed è Dio Signore.* Dalle quali parole abbastanza apparisce da chi ogni creatura ha il suo essere, la sua virtù, la sua opera e per conseguenza la potestà, e molto più un re, come sopra è detto.

CAPO II.

Si prova anche con la considerazione del movimento di ogni cosa creata.

Non solo in ragione dell' essere, ma anche in ragione del moto, si prova chè da Dio viene la potestà.

E prima di tutto deve riportarsi l' argomento di Aristotile nella sua Fisica (8); *tutto ciò che si muove è mosso da alcuno, fra' moventi e i mossi non bisogna andare all' infinito e si deve venire ad un primo motore immobile che è Dio o la causa prima.* Fra tutti gli uomini coloro che hanno maggior spinta di movimento sono i re e i principi, e tutti quelli che preseggono sia governando, sia giudi-

Digitized by Google

cando, sia difendendo e così degli altri atti che appartengono alla cura del governo ; laonde Seneca scrivendo a Polibio (1), ed esortandolo al disprezzo del mondo così parla di Cesare: Quando vorrai dimenticar tutto, pensa a Cesare. Vedi quanta fede deve aversi alla bellezza di questa vita, quanta cura spendersi per essa e comprenderai che non conviene più a te che a lui il curvarsi. Se havvi alcuno consegnato alle favole perchè il mondo si poggia alle sue spalle, lo è anche a Cesare al quale tutto è permesso e per ciò molte cose gli sono vietate. La sorveglianza di lui difende le case di tutti, la fatica di lui il riposo di tutti, la sua diligenza i piaceri di tutti, la occupazione di lui lo scio-pero di tutti. Cesare così si è dedicato alla terra intera, si è tolto a sè stesso, e come le stelle che irrequiete compiono sempre il loro corso, non lice a lui nè fermarsi, nè fare alcun che di proprio.

Se dunque i re e gli altri signori tanto hanno in ragion del moto, non possono compierlo senza l'influenza e la virtù del primo movente che è Dio, come sopra è provato ; e perciò nel libro della Sapienza dove si enumerano gli effetti della divina virtù per la sua sapienza, volendo l'autore mostrare come tutto partecipa dell' influenza del movimento divino soggiunge subito (c. 7 v. 24): *Or più veloce di qualunque mobile ella è la sapienza, e per tutto arriva, mediante la sua purezza*, chiamando *purezza* l' assoluta divina virtù che si avvanza e si mischia a muover tutto a somiglianza della

(1) *De consolatione fratris.*

Digitized by Google

luce materiale, che per questa parte imita la natura.

Havvi di più che ogni causa prima è più influente nel suo causato che la causa seconda, e la prima causa è Dio; se quindi nella virtù della prima causa tutto si muove e tutto riceve l'influenza del primo movimento, anche il movimento di chi regge sarà per virtù di Dio e procederà da Dio. Che se vi è tale ordine ne' movimenti corporali, vi è maggiormente negli spirituali. Infatti vediamo ne' corpi che gl'inferiori son mossi da' superiori e tutti si riducono al movimento del supremo motore, che è la nona sfera secondo Tolomeo (1) e l'ottava secondo Aristotile. Se dunque tutti i movimenti corporali si regolano dal primo, e dal primo hanno influsso, molto più le sostanze spirituali per la maggior somiglianza fra l'uno e l'altro; e son

(1) Questa opinione è pur quella di Dante, del che è a vedere il bellissimo canto Ventottesimo del Paradiso. Dante ammette nove sfere, nel centro delle quali era

Acuto sì, che il viso ch'egli im lume
Chiuder conviensi per lo forte acume.

poi seguita:

Distante intorno al punto un cerchio d'igne
Sì girava sì ratto, ch'avria vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne;
E questo era d'un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto
Sopra seguiva il settimo sì sparto
Già di larghezza, che 'l messo di Juno
Intero a contenerlo sarebbe arto.
Così l'ottavo e il nono; e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch'era
In numero distante più dall'uno.

Digitized by Google

più atti a ricevere l'influenza del primo e supremo motore che è Dio; e questo movimento ci espone San Dionigi (1), distinguendo il moto come nei corpi, circolare, diretto, obbliquo. I quali movimenti come lo stesso dottore spiega, sono alcuni influssi di luce che si ricevono dagli agenti superiori e per riceverli è necessaria la disposizione della mente nella quale si produce questa influenza. Fra gli uomini, i più idonei sono i re, i principi e gli altri dominatori del mondo, sia per l'esercizio che ne hanno, sia per le azioni del governo per le quali la mente più si eleva alle divine cose; sia anche perchè incombe ad essi di disporsi in modo che la cura imposta loro di governare il gregge, e tutte le cose necessarie agli atti del governo, che son superiori all'uomo e trascorrono la particolare natura, sieno dedotte più sufficientemente da questo movimento della divina influenza e così il re Davide si dispose: (Salmo 118 v. 100). Dal movimento della detta luce sopra tutti i re e profeti meritò ne' suoi Salmi lo spirito di profetica intelligenza come narrano i dottori della Santa Scrittura.

Per contrario i principi pagani come Nabucco

(1) San Dionigi Areopagita nell'opera *de coelesti hierarchia*, del quale Dante dice nel Canto X del Paradiso:

Appresso vedi 'l lume di quel cero
Che, giuso in carne, più addentro vide
L'angelica natura e 'l ministero.

e nel canto 28°

E Dionisio con tanto disio
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò e distinse com'io.

Digitized by Google

e Baldassarre padre e figlio meritarono d'essere osservati (Daniele cap. 2 v. 4, c. 5. v. 5) e l'influenza della divina luce mosse la loro fantasia in visioni immaginative in quanto a ciò che doveano fare circa il regio governo, e perchè la loro mente non era disposta, ma invece involta nelle tenebre dei peccati, non poterono giungere alla conoscenza del buono e perciò fu detto a Daniele illuminato dalla luce di profezia (c. 5 14): *Ho sentito dire di te che tu hai lo spirito degli dei, e che scienza, e intelligenza e sapienza si trovino in te in grado superiore;* per verificarsi ciò che fu detto da Salomone ne' proverbi (c. 8 v. 14 e 16): *A me appartiene il consiglio e l'equità, a me la prudenza, a me la fortezza: per me regnano i regi e i legislatori ordinano quello che è giusto: per me i principi comandano e i giudici amministrano la giustizia.*

E così è manifesto che ogni potestà vien da Dio in considerazione del movimento.

CAPO III.

Qui il santo dottore prova la stessa cosa in riguardo al fine.

E in riguardo al fine si arriverà alla stessa conchiusione, perchè se l'uomo deve agire per un fine in ragione del suo intelletto, che in ogni azione prestabilisce un fine; ogni natura creata quanto più è intelligente, tanto più agisce per un fine; e poichè Dio è somma intelligenza e atto puro d'intelletto, la sua azione include meglio il fine, e bisogna dire che in ogni fine di ciascuna cosa creata, si ricerca precedentemente l'azione del divino in-

Digitized by Google

telletto che chiamiamo provvidenza divina, per la quale il Signore dispone tutte le cose e le mena al fine designato; e così la chiama Boezio nel libro della *Consolazione della Filosofia*, e per la stessa ragione dicesi nel libro della Sapienza (c. 8 v. 1): che la divina Sapienza *arriva da una estremità all'altra con possanza, e con carità le cose tutte dispone*, e si conchiude che ogni cosa per quanto più si ordina ad un fine eccellente, tanto più partecipa della divina azione.

Tale è il regno di ogni comunità, o società o politia, o di qualunque sistema di governo: perchè a misura che procede ad un più nobile fine, si pretende in esso l'azione divina e il reggimento dei Signori si sottopone alla sua virtù.

In ogni governo il legislatore dee sempre badare che i cittadini si dirigano a vivere secondo la virtù, che anzi questo è il fine del legislatore come dice Aristotile nel secondo dell'Etica e perciò anche l'Apostolo dice a Timoteo (c. 1 v. 5): *il fine del precetto è la carità.*

A questo fine non possiamo venire senza movimento divino come il calore non avverrebbe senza la virtù del calore del fuoco, nè la luce senza la virtù della luce e tanto più altamente ed eccellentemente influisce il moto del primo movente, per quanto più la virtù divina sorpassa e vince la virtù creata e ogni genere di opera, e sì fortemente influisce che Isaia profeta dice: (c. 26 v. 12) *Signore, tutte le opere nostre hai tu fatte per noi:* e la voce Evangelica: (S. Gio. c. 15 v. 5): *Senza di me non potete far nulla* (1).

(1) Questo influsso divino non è però tale da distruggere il li-

Digitized by Google

Ed anche il fine muove l'efficiente e con tanta maggior efficacia per quanto più nobile e miglior fine si trova, come il bene del popolo in rispetto al bene di una città o di una famiglia.

Il fine al quale principalmente un re deve tendere in sè stesso e ne'sudditi è la beatitudine eterna che consiste nella visione di Dio: e perchè questa visione è il bene perfettissimo, conviene che un re o qualsivoglia signore sia massimamente mosso a far sì che i sudditi conseguano quel fine, e regnerà ottimamente se tal fine si abbia prefisso. In tal modo reggeva i suoi e governava il re e Sacerdote Cristo Gesù, il quale diceva in Giovanni (c. 10 v. 28): *E io do ad esse la vita eterna*, ed anche (v. 10): *Io son venuto perchè abbiano vita e siano nell'abbondanza:* e ciò fa benissimo un re, quando come un buon pastore invigila sul suo gregge, perchè allora la divina luce risplende su lui per farlo ben governare, come brillò agli occhi de'pastori nella nascita del nostro Re e Salvatore.

bero arbitrio. Vedi Dante Purgatorio Canto 16° dove il poeta filosofando e teologando ha saputo unire imagini bellissime e forti ragionamenti e dove tra le altre cose fa dire a Marco Lombardo:

Voi, che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al Ciel così, come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia
Per ben letizia, e per malo aver lutto.
Lo Cielo i vostri movimenti inizia:
Non dico tutti; ma. . . . . .
Lume v'è dato a bene e a malizia,
E libero voler . . . . . .

e così seguita in modo ammirevolissimo.

Digitized by Google

Da questa irradiazione divina si osserva in un buon governo, nel principe e ne' sudditi il movimento retto, l'obbliquo e il circolare del quale è detto sopra, secondo S. Dionigi (1).

Dicesi retto quel movimento che agisce per divino influsso sul principe onde ben regga, e sul popolo pe' meriti del principe; dicesi obbliquo quello che regge per divina luce i sudditi in modo che vivano virtuosamente e ne nasca in essi la lode di Dio e i ringraziamenti a Lui, in modo che sia quasi una figura ad arco fatto dalla corda retta e dall' arco obbliquo: dicesi poi circolare il movimento de' raggi divini, quando la divina luce irradia il principe o i sudditi e li leva a contemplare ed amar Dio, e chiamasi moto circolare perchè è dallo stesso allo stesso, dal punto al punto ed è proprio del movimento circolare. E questo movimento riporta Aristotile (Metafisica 12), dove dice che il primo autore o la causa prima che è Dio, muove gli altri secondo ciò che è desiderato, cioè in ragione del fine che è il vero desiderato, e del quale parla il Profeta nel Salmo 71 (v. 1 a 3) adattandolo secondo i sacri dottori a Cristo nostro Re: *Dà, o Dio, la potestà di giudicare al re, e l'amministrazione di tua giustizia al figliuolo del re: affinchè egli giudichi con giustizia il popolo e i tuoi poveri in equità; ricevano i monti la pace pel popolo, e i colli ricevano la giustizia;* e tutto ciò deve esser preghiera a Dio di ogni re e signore pel buon governo del popolo, dovendo a ciò principalmente sforzarsi. E perchè così la mente loro si dispone a

(1) Vedi Capo II di questo libro e le note, ivi.

Digitized by Google

ricever l'influsso divino per la salute de' sudditi, subitò aggiunge: (v. 6) *Ei scendeva come pioggia su l'erba segata, come pioggia minuta che adacqua la terra; il giusto fiorirà a' dì di esso e vi sarà abbondanza di pace.*

Per le quali cose tutte, è abbastanza chiaro, che il potere viene da Dio in relazione al fine remoto che è lo stesso Dio, e al fine prossimo che è operare secondo la virtù.

CAPO IV.

Il Dominio de' Romani fu ben provveduto da Dio per l'amor della patria.

Perchè tra tutti i re e i principi del mondo i Romani furono più solleciti delle dette cose, Dio ispirò loro il buon governo, sicchè degnamente meritarono l'imperio come prova Agostino (1) con diverse ragioni, che restringendo possiamo qui ridurre a tre; l'amor della patria; l'amor della giustizia; la benevolenza civile.

La prima virtù è già di per sè molto degna di dominio, perchè per essa partecipavano quasi della divina natura, riportandosi l'effetto dell'amor della patria al vantaggio della comunità, e versandosi sulle universali azioni del popolo, come Dio è causa universale delle cose, laonde Aristotile dice (Etica. I) *e il bene del popolo è ben divino:* e perchè il reale governo e qualunque dominio importa comunione, colui che ama la comunità merita co-

(1) De civ. Dei lib. 5 c. 15.

Digitized by Google

munità di dominio, sicchè lo segua il premio secondo la qualità del merito: oltre a ciò la condizione della giustizia divina vuole che si paghi a ciascuno la mercede secondo l' opera della virtù e si compiono le parole scritte nell'Apocalisse (c. 14 v. 13), *Van dietro ad essi le opere loro:* e in S. Matteo (c. 25 v. 15) scrivesi, che Dio diede a ciascuno talenti secondo la propria capacità.

L' amor della patria si fonda sulla radice della carità la quale antepone le cose comuni alle proprie, e non già le proprie alle comuni, come dice Agostino nello esporre le parole dell'Apostolo sulla carità. La virtù della carità precede in merito ogni virtù, perchè il merito di qualunque virtù dipende dalla virtù della carità, e l'amor della patria merita preferenza su tutte le virtù degli uomini, e questa preferenza importa il dominio sicchè con l'amor della patria e della comunità si consegue degnamente il principato. Tullio poi dice di questo amor di patria (ne' doveri): *Di tutte le società niuna ci è più gradita, più cara che quella che dura con la repubblica; a ciascun di noi sono cari i parenti, i figli, i vicini, i famigliari, ma la patria col suo amore abbraccia tutte le affezioni di tutti,* e niun virtuoso dubiterà d'incontrare la morte se potrà giovar in qualche cosa alla patria.

Quanto poi fosse l'amor della patria negli antichi Romani; vien riferito da Sallustio nella guerra di Catilina per sentenza di Catone, enumerando le virtù di coloro ne' quali vive l'amor di patria: *Nè vi pensiate già,* ei dice, *che i nostri avi coll'armi soltanto la repubblica ampliassero. Se così fosse, assai più sotto noi fiorirebbe, che in maggior copia abbia-*

Digitized by Google

mo cittadini e alleati, armi e cavalli. Grandi eran fatti i nostri avi da ben altre virtù; delle quali non ci resta ora l'ombra: attività al di dentro, giusti comandi al di fuori, liberi ed incorrotti consigli con innocenti costumi. In vece di queste, rapacità e profusione usiam noi; vuoto il pubblico erario; satolli d'oro i privati; le ricchezze in onore, l'ozio adorato; indistinti i buoni ed i tristi; i premii dovuti al valore dall'ambizione rapiti (1)

L' amor di patria contiene il primo e maggior precetto del quale l' Evangelo di S. Luca fa menzione, perchè amando il vantaggio di tutti si assomiglia alla divina natura, e quasi sostenendo le veci di Dio, si adopera diligentemente pel bene di molti. Adempie pure all'amor del prossimo perchè con amor paterno tien cura di tutto il popolo a lui affidato, e così obbedisce al precetto espresso nel Deuteronomio (c. 6 v.5): *Ama il Signore Dio tuo con tutto il cuore tuo, con tutte le forze tue, e il tuo prossimo come te stesso.* E perchè in questo precetto divino non v' ha esenzione per alcuno, ne deriva ciò che dice Tullio (nella Repubblica): che *non può esservi alcuna ragione per rinnegare la propria patria.*

Di questo amor di patria abbiam un esempio, (come narrano le storie e il beato Agostino nella Città di Dio lib. 5. cap. 8) in Marco Curzio nobile soldato il quale armato sopra un cavallo si gittò precipitevolmente in una voragine aperta, perchè cessasse la peste nella città di Roma; ed

(1) Traduzione di Vittorio Alfieri § LII.

Digitized by Google

altro esempio in Marco Regolo (1), che preferendo la salute della repubblica alla sua quando fu consultato dal Romano popolo, mentre era mediatore di pace tra' Romani e i Cartaginesi, non appena ritornato in Africa fu da questi barbaramente ucciso.

Da Marco Curio apparisce che i principali fra i Romani ebbero nette le mani da' doni e conservarono la repubblica, e di lui narra Valerio Massimo (lib. 4) come sprezzasse le ricchezze de' Sanniti. Infatti dopo la vittoria ottenuta sovressi; i loro legati gli si presentarono e trovandolo seduto sopra uno scanno e cenando in una scodella di legno, gli offersero una gran quantità di oro, e lo invitarono con parole a servirsene, ma egli incontanente atteggiando il volto a sorriso, disse: è inutile; narrate a' Sanniti che Marco Curio ama piuttosto di comandare a' ricchi che di esser ricco, e rammentatevi che io non posso esser vinto nell'armi nè corrotto con oro. Lo stesso autore narra egual cosa di Fabrizio, il quale essendo maggiore a tutti della sua età in onore ed autorità, per censo poi era uguale a' poverissimi, e sollecitato da' Sanniti che avea in patrocinio, disprezzò il danaro e i servi mandatigli e li rimandò delusi; molto ricco senza danaro per la sua continenza, abbondevolmente fornito di servi senza aver famigliari, perchè lo facea ricco non già il posseder molto, ma il desiderar poco.

Per questi cultori di virtù conchiude il Santo Dottore, che a' Romani fu data potestà di dominare

(1) Un Regol ch' amò Roma e non sè stesso.
Petrarca. Trionfo della fama I.

Digitized by Google

per sommo provveder di Dio quando giudica gli uomini degni di tali doni. Molte cose simili dice, per le quali sembra decidere che la loro potestà fu legittima e conferita loro da Dio. Anche Matatia e i suoi figli benchè fossero di stirpe Sacerdotale per amor della legge e della patria meritarono il dominio sul popolo Israelita (I, de' Maccabei c. 2 v. 50: II, c. 4 v. 2). Essendo vicino a morte così parlò Matatia a' suoi figli: *Siate zelatori della legge, ed esponete la vostra vita per lo testamento de' padri vostri* (che intendesi per la cosa pubblica del detto popolo) e poscia soggiunge: *E vi acquisterete una gloria grande e un nome eterno*, che riportasi al principato dei figli che si successero l'un all'altro; Giuda cioè, Gionata, e Simone e ciascun d'essi fiorì come Sacerdote e duce dello stesso popolo.

CAPO V.

Come i Romani meritarono l'impero per le leggi santissime che ci trasmisero.

Evvi un'altra ragione per la quale degnamente i Romani acquistarono il dominio, e fu l'amor della giustizia, per la quale acquistarono il principato per un certo dritto di natura, dal quale ha principio ogni giusto dominio. Prima, perchè, come scrive lo stesso Dottore (S. Agostino), provvedevano alla patria con libero consiglio, sbandendo l'avarizia dal dominio, o il piacer di turpe lucro, non ligii nè a delitto nè a libidine: pe' quali vizii ogni dominio già esistente si dissipa; e gli uomini eran tratti ad amarli e per le loro giustissime leggi si

Digitized by Google

sottoponevano spontaneamente ad essi ; sicchè lo stesso Apostolo (S. Paolo) vessato da' Giudei con molte ingiustizie appellò a Cesare (come si legge negli Atti degli Apostoli c. 25, v. 10), innanzi al Principe Festo in Cesarea di Palestina , e si sottopose alle leggi Romane; e queste, quali fossero e quanto sante,se ne favella ne'detti Atti degli Apostoli dallo stesso Festo , il quale essendo in Gerusalemme, *vennero a trovarlo* (v. 15) *i principi dei Sacerdoti e i seniori de'Giudei chiedendo che Paolo fosse condannato* , e ad essi Festo rispose , che essendo Paolo soggetto alle leggi de' Romani ; *non era costume de' Romani di condannare alcun uomo prima che l'accusato abbia presenti gli accusatori , e gli sia dato luogo di difesa per purgarsi dalle accuse*;e perciò dice lo stesso dottor Agostino (lib. 18 c.22), che piacque a Dio debellare la terra intera per mezzo de' Romani per poi darle pace in tutta la sua estensione riducendola ad una sola società di repubblica e di leggi.

Evvi altra ragione di ciò: È dritto di natura che chiunque abbia cura degli affari altrui ne riporti mercede , poichè come scrivesi nell' Ecclesiastico (c. 17, v. 12): *Comandò a ciascuno di essi di aver pensiero del prossimo suo:* e le leggi accordano che chiunque possa acquistare la cosa altrui, ne deduca le spese e ne riceva premio giusta il merito dell' azione , quando le dette cose sieno messe a mal partito da predoni o da altri rapitori. È quindi consentaneo alla natura,che il dominio sia conceduto per conservar la pace e la giustizia , e torre via contese e discordie, castigando i malvagi e proteg-

Digitized by Google

gendo i buoni; e questo è l'ufficio de' reggitori quasi sieno gerenti del prossimo, sicchè ne ottengono la mercede ne' vettigali e ne' tributi; laonde l'Apostolo mostrando che ogni potestà vien da Dio, (A Romani c. 13, v. 1), dice: *Non è potestà se non da Dio* e le altre cose ivi notate come appartenenti al dominio, da ultimo conchiude (v.6): *Per questa ragione ancora pagate i tributi; perciocchè essi son ministri di Dio, vacando del continuo a questo stesso.*

Quando dunque uomini virtuosi e preponderanti per la loro probità prendono la cura di governar una moltitudine di popolo che abbisogna di re e non ha reggitori, e dirigono con le leggi lo stesso popolo; non sono essi solo mossi da istinto divino, ma tengono in terra le veci di Dio, perchè conservano una moltitudine di uomini in civil società, della quale necessariamente l' uomo abbisogna come animale naturalmente socievole, come dice Aristotile nel primo libro della politica: laonde anche in questo caso il dominio sembra legittimo.

Ciò prova anche Agostino (Città di Dio lib. 4. c. 4) dicendo così: *Tolta la giustizia, che sono gli stessi regni, se non ladronecci?* Supposta quindi la giustizia è ammesso un regno e qualunque dominio. A sostener la sua proposizione, introduce l' esempio di un pirata che chiamavasi Dionide il quale preso da Alessandro, e richiesto perchè infestasse il mare, rispose con arroganza: *Come te che infesti la terra; ma perchè io lo faccio con piccola nave, son detto ladro e tu che lo fai con grande armata, sei detto imperatore.*

E a Romani fu conferita la potestà perchè, come dice lo stesso dottore (lib. 5, c. 15), per le lo-

Digitized by Google

ro santissime leggi son saliti quasi per retto cammino agli onori, all'impero, alla gloria, e affinchè non avessero di che lamentarsi della giustizia del sommo e vero Dio, ottennero in mercede di dominar giustamente e legittimamente governare.

Quanto fosse l'amor della giustizia presso i consoli romani antichi contro i cattivi apparisce da molte cose: ed Agostino nel detto quinto libro, narra di Bruto che uccise i figli perchè suscitavano guerre nel popolo, e per omaggio alla giustizia meritaron la morte, dicendo il poeta: Vinse in esso l'amor di patria e l'immenso desio di gloria. Racconta anche di Torquato che fece la stessa cosa col figlio, perchè contro il comando del padre attaccò il nemico mosso da un certo ardir giovanile. E benchè rimanesse vittorioso; pure, perchè avea esposto a danno il campo della sua gente, Torquato lo condannò a morte secondo le leggi militari, e lo stesso Dottore dà la ragione di quella morte, dicendo: *perchè non vi fosse maggior male nell' esempio del comando spregiato, che bene nella gloria del nemico ucciso.* Valerio Massimo dice dello stesso, che volle piuttosto privarsi del proprio figlio, che nuocere con trasgressioni alla disciplina militare.

I Romani dunque meritarono il dominio per amore di legale giustizia.

Digitized by Google

CAPO VI.

Fu a Romani concesso da Dio il dominio per la loro civile benevolenza.

La terza virtù per la quale i Romani soggiogarono il mondo e meritarono il dominio fu la singolare pietà e la civile benevolenza; perchè come scrive Valerio Massimo (lib. 5.), la dolcezza ed umanità de'modi, penetra le menti de'barbari e ciò si sperimenta vero: infatti nell'Ecclesiastico sta detto (c. 6, v. 5): *la parola dolce moltiplica gli amici e calma i nemici*, ed ancora: *Una dolce risposta* (Prov. c. 15, v. 1) *rompe l'ira: una parola cruda accende il furore:* e la ragione di ciò deriva dalla generosità dell'animo, *il quale*, come dice Seneca, *è meglio condotto che trascinato.*

La mente umana ha alcun che di sublime, di alto e d'impaziente di superiore, ma si sottopone per amor di rispetto e di mansuetudine, per il quale si crede di poter salir fino agli eguali e non discendere dal suo grado; e perciò il Filosofo dice nell'Etica, che la benevolenza è principio dell'amicizia.

Quanto i Romani fossero eccellenti in questa virtù della benevolenza per trarre al loro amore le estere nazioni fino a sottoporsi spontaneamente ad essi, è necessario qui riportarne esempii.

In prima Scipione il quale, come narra Valerio Massimo, essendo in Ispagna duce del Romano esercito contro la gente d'Annibale, e avendo ventiquattro anni, s'impossessò di Cartagena ivi

Digitized by Google

fabbricata da' Cartaginesi, e vi prese una giovine d' insigne beltà, ma conosciutala nobile e fidanzata, la restituì illesa a' parenti e aggiunse alla dote di lei quell' oro che era stato portato per riscattarla. Pel qual fatto i nemici furono menati all' amore de' Romani, perchè ammirarono la casta moderazione e la continenza di Scipione, il quale sebbene fosse stato di vita sregolata in quella età giovenile, pure in tanta libertà di azione e con tanto potere seppe conservarsi immune da ogni delitto: e Tito Livio nella guerra punica narra; che Scipione parlò allo sposo di quella giovine, e in quel discorso mostrò un pudore degnamente imitabile da' principi e meritevole di dignità. Lo stesso Livio scrive di lui alcune cose che rivelano somma moderazione nella detta vittoria. Mandando gli ostaggi a Roma, li esortò tutti ad esser di buon animo, poichè venivano in potestà de' Romani i quali vogliono piuttosto obbligar col benefizio che col timore, e aver le straniere genti unite per fede ed amistà, anzichè soggette con triste schiavitù. Ed Agostino dice che proprio de' Romani era il risparmiare i sottomessi e debellare i superbi, e ricevuta una ingiuria volevano meglio perdonarla che vendicarla. E nello stesso libro narra di Marco Marcello che avendo preso la città di Siracusa, sparse lagrime sulle rovine di essa, e fu di tanto pudore, di tanta continenza di animo, e di cuor benigno che prima di ordinare che si attaccasse la città, stabilì con pubblico editto di non violarsi alcun corpo libero.

A che insistere più con esempi? Che anzi i Maccabei cioè Giuda, Gionata e Simone della stirpe

Digitized by Google

de' Giudei i quali aveau per solito di sprezzar le altre nazioni, sia perchè li diceano Saturnini (Latini) come riporta Macrobio (1), sia perchè era loro proibito dalle leggi: pure considerata la benevolenza de' Romani stabilirono con essi amicizia, come è scritto nel primo de' Maccabei, dove fra le altre cose lodevoli de' romani per cui traevano popoli e genti diverse al loro amore e alla soggezione politica o dispotica, si narra (c. 8, v. 14 e 16) che de' presidi romani, *nessuno portava il diadema, nè veste di porpora per grandeggiare, e perchè aveano formato un Senato, e ogni giorno consultavano trecentoventi persone, le quali ponderavano gli affari del popolo per far fare quello che era conveniente; e ogni anno conferivano la loro magistratura ad un uomo, affinchè governi lo stato loro, e tutti obbediscano a un solo, e non v'è invidia, nè gelosia tra loro.* Da ciò si deduce quanto fosse ordinato in quel tempo il governo politico de'Romani, perchè ogni regione o provincia fosse mossa a desiderare il loro dominio e sottoporsi ad essi.

Altro modo di promuovere l'altrui soggezione aveano i Romani, perchè col desiderio di dominare pure non si chiamavano padroni ma socii e amici; e Svetonio scrive di Giulio Cesare che non chiamava mai i suoi soldati subalterni ma compagni e commilitoni. Così fecero anche gli antichi consoli co' Giudei, i quali benchè avessero una piccola signoria in Oriente pure si confederarono coi romani in legame d'amicizia; sicchè avendo i Romani una vasta monarchia in Oriente e in Oc-

(1) Nel sogno di Scipione.

Digitized by Google

cidente e in altre parti del mondo come appare dal detto libro de' Maccabei (capo VIII), pure non disdegnarono di stringer alleanza co' Giudei e dichiararsi l' uno e l' altro popolo eguali in un pubblico editto.

È chiaro dalle cose accennate che il merito della virtù negli antichi romani li fece degni del dominio ed anche le altre nazioni furono adescate ad esser dominate da loro, sia per il loro amore di patria, pel quale disprezzarono ogni cosa; sia pel vigor della giustizia, per la quale opponevansi contro ogni malfattore e perturbatore della pace; sia per la civile loro benevolenza, per la quale traevano al loro amore le altre nazioni: pel merito quindi delle loro virtù pare che la divina bontà avesse consentito la loro supremazia. Così il dominio non si ottiene che per grandi meriti e come dice Aristotile (nell'Etica, 5); non permettiamo di esser comandati da un uomo nel quale sia solo natura umana, ma da colui che è perfetto secondo la ragione.

CAPO VII

Dio permette talvolta un dominio per la punizione de' malvagi, e tale dominio è quasi istrumento della divina giustizia contro i peccatori.

Evvi anche un'altra ragione perchè un dominio sia permesso da Dio, e la traggiamo dalla Santa Scrittura, nè è contraria alle opinioni de' filosofi e de' saggi di questo secolo, cioè i meriti dei

Digitized by Google

popoli, come dice Agostino (1). Provasi da questo dottore che la servitù fu introdotta pel peccato e la sacra Scrittura dice in Giobbe (c. 34, v. 30): *Ad un ipocrita dà il regno a motivo de' peccati del popolo*, ed è rimarchevole che i primi dominanti del mondo furono uomini iniqui, come narrano le storie, cioè Caino, Nemrod, Belo, Nino e Semiramide sua moglie i quali tennero il potere nella prima e seconda età del mondo. La cagione perchè ebbero questa potestà può desumersi da parte de'sudditi o de' dominanti, perchè i tiranni sono istrumento della divina giustizia a punire i delitti degli uomini, come il Re degli Assiri a danno del popolo Israelita e il Re de'Goti flagello di Dio a danno dell' Italia (2) come narran le storie. Così pure Dionigi in Sicilia, sotto il quale il popolo fu fatto schiavo e finalmente da lui stesso ritornato in libertà come scrive Valerio Massimo.

Per dimostrare come il re d' Assiria fu destinato a punire i delitti del suo popolo, ascoltisi Isaia profeta: (c. 10. v. 5): *Guai ad Assur, verga e bastone del furor mio, l'ira mia è nella sua mano: lo manderò io ad un popolo fallace, e contro un popolo col quale io sono sdegnato, e darò miei ordini a lui, perchè ne porti via le spoglie, e lo metta a saccomanno e lo riduca ad esser conculcato come il fango delle piazze*: cose tutte che si verificarono quando Gerusalemme fu assediata da'Caldei per mezzo

(1) Libi 19, cap. 15. della Città di Dio.

(2) Questa è una inesattezza. Attila soprannominato flagello di Dio era re degli Unni. I Goti arrecarono minor male all'Italia di quello che le fecero più tardi gli Spagnuoli e gli Austriaci.

Digitized by Google

di Nabucco re degli Assirii, presa e brueiata, arrestati i principali di essa col re Sedecia, a cui furon cavati gli occhi e uccisi i figli, come narrasi in fine del quarto libro de' Re (c. 25). Per le quali cose è chiaro che Dio punisce i peccatori con la mano de' tiranni, e sono essi strumento di Dio come i demoni, ai quali i Dottori accordano giusto potere con volontà sempre iniqua.

Il tirannico governo è ordinato a pena e molestia de' governati, perchè il tiranno guarda solo a cercare il proprio vantaggio; ed è verso i sudditi come il padrone co' servi, l'artefice con una macchina o con un istrumento. Il dominio tirannico è di pena a' sudditi, e promuove le azioni dei principi ancorchè peccatori, come Isaia scrive di Ciro re de' Persiani (c. 45. v. 1): *Queste cose dice il Signore a Ciro mio unto, cui io ho preso per mano per soggettare a lui le nazioni, e porre in fuga i re, e aprire davanti a lui le porte e le porte non saran chiuse*: e ciò fu adempiuto, come narrano le storie, quando in un subito disseccato il letto dell' Eufrate e del Tigri che passavano per mezzo Babilonia, Ciro entrò in questa, uccise il re Baldassarre con la sua gente, distrusse la città, e ne trasportò la monarchia a' Medi dove allora regnava Dario vicino di Ciro come narra Giuseppe. E Dio ciò dispose perchè il detto Ciro avea mostrato umanità a' Giudei tenuti schiavi nell' Assiria, che poscia rimandò liberi in Giudea co' vasi del tempio, ordinando che il tempio fosse riedificato, per le quali buone e virtuose azioni compiute verso il divin culto e il popolo di Dio ottenne Ciro la monarchia di tutto l'Oriente, come sopra

Digitized by Google

è dimostrato. Il detto Baldassarre fu ucciso perchè ingrato a Dio come narra Daniele, e perchè abusò in un convito de' vasi del tempio del Signore; sicchè Daniele gli disse (c. 5. v. 22): *Perchè non hai umiliato il cuor tuo; ma contro il Dominatore del cielo ti sei innalzato; e hai fatto portare dinanzi a te i vasi del tempio di lui, e ad essi hai bevuto il vino tu e i tuoi cortigiani, e le tue mogli e le tue concubine, ed hai ancor celebrato gli dei d'argento e d'oro e di ferro e di legno e di pietra i quali nè veggono, nè odono, nè hanno senso: ma quel Dio, in mano di cui è il tuo respiro e ogni tuo moto, non lo hai tu glorificato: per questo da lui fu volto contro di te il dito della sua mano;* la quale cosa s'intende per la sentenza divina contro di lui, come fu provato poi dall' evento: imperocchè narra la storia di Daniele, che mentre Baldassarre re di Babilonia persisteva nell' oltraggiar Dio, dalla opposta parte della mensa vide alcune dita di una mano che scriveva, della quale scrittura egli rimase spaventato, quasi fosse nunzia della sua morte, e Daniele narra che il volto del re fu atterrito, i suoi pensieri lo conturbarono, se gli stemperavano le reni, e le sue ginocchia si battevano l' uno con l' altro, le quali cose tutte gli ispiravano immenso terrore e l' avvertivano del futuro giudizio sopra di lui. Ma non comprendendo quella scrittura il re chiamò Daniele il quale interpetrò, come le tre parole annunziavano la sua morte, cioè MANE, THECEL, PHARES, che così espose: (v. 25, e seg.) MANE: *Dio ha contato i dì del tuo regno e gli ha posto termine*, come cosa numerata che si toglie e si separa dal coacervo del danaro: THECEL: *Tu sei stato pesato nella*

Digitized by Google

stadera e sei stato trovato scarso, e perciò sei degno di morte. PHARES: *È stato diviso il tuo regno, ed è stato dato a' Medi ed a' Persiani*, come sopra è detto. Quelle espressioni però non sono propriamente significative secondo qualche idioma, ma bensì secondo la divina disposizione, come qualunque altro fatto nel quale il Profeta intende la divina volontà.

In quello scritto dunque fu compresa la sentenza del Re di Babilonia, perchè per i suoi peccati era degno di morte e d'esser privato della regia potestà, giusta quello che è scritto nell'Ecclesiastico (c. 10. v. 8). *Il regno è trasportato da una ad altra nazione a causa delle ingiustizie e delle violenze e degli oltraggi e delle fraudi di molte maniere.*

CAPO VIII.

Che talvolta il dominio tirannico cede in danno de' dominanti, perchè per la loro ingratitudine levati in orgoglio, sono severamente umiliati.

Seguiamo a mostrar la divina provvidenza nel dominio. Avviene talvolta che quando taluno assume il principato è uomo virtuoso e per alcun tempo persevera nell' esser buono, ma poscia avvanzando nel favore degli uomini e nella prosperità delle cose regie, si eleva in superbia e si fa ingrato a Dio de' beneficii accordatigli, onde il Filosofo dice (Etica 5.): che il principato mostra l'uomo, e avvenne così a Saulle del quale è scritto ne' Re (I. c. 9. v. 2) che in tutta la tribù di Beniamino non vi era un uomo che *la avvantaggiasse*. Ma dopo due anni del suo governo divenne disobbediente a Dio e fu detto al Profeta Samue-

Digitized by Google

le di lui: (c. 16. v. 1): *Fino a quando piangerai tu Saul, mentre io l'ho rigettato, perchè non regni sopra Israele?* quasi che fosse respinto per giudizio inflessibile di Dio, e perciò fu il detto principe finalmente ucciso co' suoi figli e tutta la sua stirpe fu privata violentemente del potere e si conchiude di lui (I de' Paralipomeni c. 10. v. 13): *che Saulle morì per le sue iniquità.* E lo stesso avvenne di Salomone il quale fu esaltato sopra tutti i re che lo precedettero; e tutta la terra desiderava udire la sapienza di lui. Ma come dice Agostino (lib. 17. c. 20); le cose favorevoli riuscirono nocive al detto re, perchè cadde in lussuria; s' immerse nell' idolatria, sicchè divenne abbominevole al popolo, tanto che i servi di lui gli si ribellarono rubando le spoglie della sua regione, e devastando le terre senza alcuna resistenza, mentre che prima tutti obbedivano ad un suo cenno. Spinto a grandi cose nel principio del suo regno per il rispetto divino che dimostrò, al finir del suo regno cadde in viltà pe' delitti che commise perchè *il peccato* (Proverb. c. 14. v. 34) *fa infelici i popoli.* Narrano poi gli Ebrei, come riporta S. Girolamo (1) che sul finir della vita tormentato da molte pene riconobbe il suo errore; e si dispose alla penitenza de' falli commessi e compose l'Ecclesiaste, in cui come esperto, definì che tutto soggiace alla vanità, sottoponendosi al timor di Dio per l' osservanza de' suoi comandamenti e conchiude nel fine di detto libro (c. 12, v. 13);

(1) Ne' commenti all'Ecclesiaste.

Digitized by Google

Ascoltiamo tutti ugualmente la fine di ogni discorso: Temi Dio, e osserva i suoi comandamenti; perchè questo è tutto l'uomo.

Oltre de're adoratori di Dio che dirò de'principi gentili? i quali quando furon graditi a Dio, cultori di virtù, fiorirono nel potere; quando poi per superbia di regno si volsero al male, finirono la vita con cattiva morte come avvenne al detto monarca Ciro re de'Persiani.

Narrano di lui le storie, che dopo aver soggiogata tutta l'Asia, domò con la spada la Partia e la Scizia, e finalmente dopo lunga guerra mossa agli Sciti della Massagezia (Tartaria deserta) sotto il governo della Regina Tomiri, da prima combattette col figlio di questa regina, che era giovinetto, e vintolo, l'uccise massacrando nel tempo stesso senza perdonare ad età una immensa moltitudine di popolo. Ma perchè Ciro commise crudeltà in Babilonia e nel regno di Lidia, uccidendo barbaramente i re di entrambe queste regioni, e perchè fece altrettanto nel regno de'Massageti, Iddio lo punì egualmente della stessa pena. Raccontano gli storici che la regina Tomiri radunò un esercito contro di lui formato di Sciti, di Massageti e di Parti, e dopo aver preparato insidie in alcuni monti, invase le sue trincee e l'oppresse con l'impeto degli armati, uccidendogli dugentomila soldati. Preso poi lo stesso Ciro, gli fece mozzare il capo e ordinò che fosse messo in un otre pieno di sangue e così ingiuriandolo esclamava: *Avesti sete di sangue, or bevi sangue* (1), quasicchè la stessa morte ignominiosa che patì, attestasse la sua atrocità.

(1) Dante accenna allo stesso fatto che è messo però in dubbio

Digitized by Google

Tutti i successori monarchi, come in Grecia Alessandro Magno, finchè trattò con rispetto i suoi Macedoni, chiamando i soldati padri come più vecchi, ottimamente avvanzò nella monarchia, ma divenuto poi ingrato ad essi fu avvelenato dalla propria sorella, e principalmente perchè dopo la vittoria che ebbe di Dario avendone presa in consorte la figlia, cominciò a posporre le cose militari al lusso della vita e fatto immemore di sè finì di morte dolorosa. Così puossi arrecare esempio di molti altri principi gentili come Giulio Cesare, Annibale, i quali per l'abuso del dominio furono crudelmente uccisi sicchè avviene loro ciò che è scritto nell'Ecclesiaste (c. 8, v. 9): *Talora un uomo ha impero sopra un altro uomo per sua sciagura*, e l'altro detto d' Isaia profeta che calza bene a tutti i tiranni, poichè avendo mostrato che un tiranno è esattore della divina giustizia contro i peccatori, aggiunge (c. 10, v. 7): *Ma egli non così penserà, e nel suo cuore non formerà tal concetto; ma il cuore di lui mirerà a distruggere, e ad estirpare nazioni non poche; imperocchè egli dirà: I miei cortigiani non son eglino tutti regi?* Attribuendo la sua opera alla sua virtù e non a quella di Dio che lo muove a punire i trasgressori degli ordini divini.

Questa ingratitudine e presunzione Iddio subito rimprovera a' tiranni, e gravissimamente la punisce, come abbiam veduto ne' principi accennati e

dagli storici. Il poeta scrive nel canto XII del Purgatorio:

Mostrava la ruina, e'l crudo scempio
Che fe Tomiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.

Digitized by Google

aggiunge il profeta nello stesso luogo (c. 10, v. 15): *si glorierà ella la scure contra di colui che fende con essa? od insuperbirà la sega contro di colui, dal quale è mossa? Come se la verga s' insuperbisse contro di colui che l'alza, o insuperbisca il bastone, il quale certamente è un legno.* Deve qui considerarsi la similitudine perchè molto calzante. La virtù di chi regge sta a Dio, come la virtù del bastone sta a chi percuote, e come la virtù della sega all'artefice: è chiaro che la virtù della sega o della scure nel suo artificio è nulla, se non è mossa e diretta dall' artefice, così avviene anche della virtù del dominante che è nulla, senza che Dio la muova o la regga: e però è cosa stolta e presuntuosa il gloriarsi della sua virtù. Questa ragione è abbastanza chiara e si può trarre dalle parole di Aristotile riferite di sopra (lib. 3, c. 2): Ogni virtù mobile dipende dalla virtù del primo motore e ne è come istrumento, e il vantarsene è spiacevole a Dio, perchè così derogasi alla potenza divina e perciò è scritto in Giuditta (c. 6, v. 15): che Dio *umilia quei che presumono di sè stessi e del loro potere si vantano*, ed Isaia soggiunge (c. 10, v. 16): *Per questo il Dominatore Signore degli eserciti manderà la macilenza ai suoi grassi guerrieri; e sotto la gloria di lui arderà quasi un acceso rogo di fiamme*, indicandosi con ciò la pena sensibile che s' inferisce a tali tiranni e la perdita del loro principato. Da Dio dunque è ogni potestà legittima o tirannica, secondo le varie vie della sua ininvestigabile provvidenza.

Digitized by Google

CAPO IX.

L'uomo naturalmente domina sugli animali selvaggi, e sulle altre cose irragionevoli e come, il che prova con molte ragioni.

Varii modi e gradi hanno il dominio e il principato, e il dominio è generale a tutti e spetta all'uomo secondo natura, come riferiscono Aristotile, S. Agostino, e si conferma pure con la santa Scrittura quando Dio disse nella creazione all' uomo: (Genesi c. 1; v. 28): *Abbiate dominio sopra i pesci del mare e i volatili dell'aria, e tutti gli animali, che si muovono sopra la terra:* e con ciò mostrasi che quella potestà fu impressa nella umana natura. Colui che disse (v. 12): *La terra germini erba verdeggiante*, e fu data agli alberi facoltà di sbocciare, disse anche a noi: *Abbiate dominio sopra i pesci del mare*, e ne deriva che il dominio dell' uomo sulla creatura è naturale, e Aristotile prova per la stessa ragione che la caccia e l' uccellagione vengono dalla natura, e Agostino ciò prova col dominio che gli Antichi Padri ebbero come pastori di pecore, le quali vanno fra le ricchezze naturali già designate (sopra lib. 2, c. 5 e 6). E benchè tal dominio sia diminuito pe' peccati, sicchè anche i più vili animali dominano su noi e ci divengono nocivi, purtuttavia tanto più ottenghiamo il detto dominio per quanto più ci accostiamo allo stato d'innocenza, e ciò anche ci promette la parola evangelica se saremo imitatori di Dio in giustizia e santità, poichè il Signore esortando i discepoli a curar la salute

Digitized by Google

delle anime con la predicazione della parola di Dio così parla della loro virtù: (Marco c. 16, v. 18): *Nel mio nome scacceranno i demonii, parleranno lingue nuove, maneggeranno i serpenti, e se avran bevuto qualche cosa di mortifero, non farà loro male;* e ciò sappiamo per esperienza avvenuto ad uomini virtuosi e perfettissimi come è scritto nelle gesta de'Santi Padri; e del Beato Paolo narrasi negli atti degli Apostoli (c. 28, v. 5), che una vipera non gli fece male alcuno: nè il veleno recò danno all'Evangelista Giovanni, e così di moltissimi altri Santissimi Padri i quali guadarono il Nilo sopra i coccodrilli bestie ferocissime o rettili velenosi, perchè sia adempinto ciò che Dio disse a' discepoli (Luca c. 10, v. 19): *Ecco che io vi ho dato potestà di calcare i serpenti e gli scorpioni, e di superare tutta la forza del nemico, nè cosa alcuna a voi nuocerà.* Di questo dominio conferito all' uomo nella prima creazione può per tre modi assegnarsi ragione di convenienza.

La prima dipende dal procedimento stesso della natura. Siccome nella generazione delle cose naturali si vede un certo ordine che procede dall' imperfetto al perfetto, perchè la materia è per la forma e la forma più imperfetta è per la più perfetta; così nell'uso delle cose naturali, perchè le più imperfette servono all'uso delle più perfette; le piante servonsi della terra per loro nutrimento, gli animali servonsi delle piante, gli uomini delle piante e degli animali, e si conchiude che l' uomo naturalmente domina gli animali, e come prova Aristotile: la caccia degli animali selvaggi è natural-

Digitized by Google

mente giusta, perchè per essa l'uomo rivendica ciò che naturalmente è suo.

La seconda ragione deriva dall'ordine della divina provvidenza che sempre governa le cose inferiori per mezzo delle superiori, laonde come l'uomo è sopra tutti gli animali, perchè fatto ad immagine di Dio, giustamente gli altri animali si sottopongono al governo dell'uomo.

La terza ragione si trae dalle proprietà dell'uomo e degli altri animali. In questi trovasi secondo il valor naturale una certa partecipazione di prudenza a taluni atti particolari; nell'uomo poi trovasi una certa universale previdenza che è la ragione di coloro che agiscono naturalmente; e tutto ciò che è per partecipazione si sottopone a quello che è universalmente per essenza, e se ne deduce che è naturale la soggezione degli altri animali all'uomo.

Ma se sia naturale il dominio dell'uomo sull'uomo, o permesso o provveduto da Dio si può desumere da ciò che è detto: perchè se parliamo del dominio di servile soggezione, questo è stato introdotto dal peccato; ma se parliamo del dominio che importa l'ufficio di consigliare e dirigere, può esso dirsi quasi naturale perchè ha esistito pure nello stato d'innocenza. E S. Agostino anch'esso opina che questo dominio sociale e politico compete all'uomo in quanto egli è naturalmente uomo. La società deve esser ordinata vicendevolmente, e nelle cose ordinate a vicenda bisogna sempre che una sia principale e prima dirigente come dice Aristotile (Politica I). Ciò dimostra anche la stessa

Digitized by Google

ragione o natura dell'ordine, perchè come scrive Agostino (lib. 19, c. 13 e 14 de civ. Dei): l'ordine è una disposizione delle cose uguali e ineguali che attribuisce a ciascuna ciò che le spetta. È chiaro quindi che il nome *ordine* importa ineguaglianza, e questa si verifica nel dominio, e perciò il dominio dell' uomo sull' uomo è naturale e lo fu negli Angeli e lo fu nel primo stato, ed è anche ora: ed è a dirne ordinatamente secondo la sua dignità ed il suo grado.

CAPO X.

Il Santo Dottore discute del dominio dell'uomo secondo il grado e la dignità e prima del dominio del Papa come si preferisce ad ogni dominio (1).

Il dominio si divide in quattro specie, essendo sacerdotale e regio, regio soltanto e vi si compren-

(1) Questo capitolo risente tutto del fanatismo dell'epoca in cui fu scritto. La casa di Svevia la più benemerita dell' Italia e della potestà civile, contrastò lungo tempo alle pretensioni papali e se soccombette, fu perchè i tempi non eran maturi a distruggere la preminenza de'Papi nelle cose temporali. Qual differenza tra Federico II, Manfredi e il crudele Carlo d'Angiò che prostituì la regia dignità al Pontefice per avere l'investitura del Regno di Sicilia: ma se le sventure colsero la casa di Svevia non fu più lieta la casa d'Angiò. I vespri Siciliani, la prigionia di Carlo II, e l'orgoglio punito di quegli avventurieri furono pena dovuta,se non sufficiente al loro orgoglio e alla loro ferocia. Le immanità del pastor di Cosenza contro il cadavere del generoso Manfredi non han riscontro nella storia de' nemici del Papato. Leggasene la commovente narrazione nel terzo Canto del Purgatorio del nostro divino Poeta. Insister ulteriormente sul fanatismo di questo capo decimo è fiato sprecato: il papato temporale è stato condannato da sè medesimo, la pubblica opinione l'ha pur condannato, lenta

Digitized by Google

de l'imperiale e gli altri come vedremo, il terzo è politico, il quarto economico. Il primo dominio si antepone a tutti per molte ragioni; la prima delle quali si desume dalla sua instituzione divina, poichè essendo sottoposta a Cristo ogni potestà secondo la sua umanità come apparisce in S. Matteo (c. 28, v. 18), comunicò la detta primazia al suo vicario quando disse (Matteo c. 16, v. 18): *E io dico a te, che tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa; e a te io darò le chiavi del regno de'cieli, e qualunque cosa avrai legato sopra la terra, sarà legata anche ne'cieli.* E qui trovansi quattro conclusioni tutte significative del dominio di Pietro e de'suoi successori sopra tutti i fedeli, e meritamente il Sommo Pontefice, Vescovo Romano, può dirsi re e Sacerdote.

Se Cristo Signor nostro è così chiamato, come prova Agostino (lib. 17, cap. 4 a 18 de civ. Dei); non sembra inconveniente chiamar così il suo Vicario, circoscrivendo le ragioni che possono addursi, perchè abbastanza è chiaro. Ma per ritornare alle dette conclusioni, la prima di esse si desume dalla grandezza del nome imposto, la seconda dalla forza del dominio, la terza dall'ampiezza del dominio, la quarta dalla pienezza del dominio.

La prima conclusione è ben compresa quando il

è ancora la sua dissoluzione ma sarà diffinitiva e niuno oserà più di risuscitarlo. Si adempiranno così le parole del nostro Salvatore: *Il mio regno non è di questo mondo.* Vedi pure il capo XIV del primo libro di quest'opera e le note ivi. Qual differenza fra S. Tommaso e il fanatico autore di questo capo che non fu certo il suo continuatore!

Digitized by Google

Signore dice: *E io dico a te che tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa.* Come spiegano i Santi Dottori Ilario ed Agostino; in questo nome il Signore accenna alla potenza di Pietro, perchè dalla pietra che è Gesù, come dice l'Apostolo (1. a'Corinti c. 10 v. 14) per tale confessato da Pietro, è chiamato Pietro, ed anche secondo una certa partecipazione acquista il nome e la potestà, meritando di udire che *sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa*, quasichè tutto il dominio tra'fedeli dipenda da Pietro e da'suoi successori.

La seconda conclusione del dominio importa fortezza ed è dinotata dalle parole che seguono : *e le porte dell'inferno non avran forza contro di lei;* che son le corti de'tiranni ed i persecutori della Chiesa come riferiscono i Santi Dottori, così dette perchè sono causa di tutti i peccati nella Chiesa militante. A tali principi ricorrono tutti gli scellerati come avviene nella corte di Federico, di Corrado, di Manfredi (1). Ma questi non prevarranno contro la Chiesa romana che anzi tutti sono estirpati da cattiva morte, perchè è detto nel libro della Sapienza (c. 3, v. 19): *Acerbissima è la fine della stirpe dei malvagi.*

L'ampiezza del dominio si mostra quando il Signore soggiunge; *e a te io darò le chiavi del regno de' cieli.* In ciò mostrasi a noi la potestà di Pietro e de' suoi successori, che si estende a tutta la

(1) Quanto spirito di partito! Ci si vede il libello spinto ad oltranza. Tutto il capitolo sembra scritto da un oltramontano dell'Armonia, del *Monde* o dell'Ape Cattolica.

Digitized by Google

Chiesa militante e trionfante designata pel regno de' cieli, che si chiude con le chiavi di Pietro.

Ed anche la pienezza di dominio si mostra con l'ultimo versetto che dice: *e qualunque cosa avrai legato sopra la terra, sarà legata anche ne' cieli.* Essendo il Sommo Pontefice capo nel corpo mistico di tutti i fedeli di Cristo, come dal capo è ogni movimento e sentimento nel vero corpo, così è nel caso proposto. Bisogna perciò dire che nel Sommo Pontefice è la pienezza di tutte le grazie, perchè egli solo dà la piena assoluzione di tutti i peccati, e compete a lui ciò che dicesi del primo principe e signore (Giovanni c. 1, v. 16): *E della pienezza di lui noi tutti abbiam ricevuto.* Che se si dica che debba riferirsi alla sola potestà spirituale, ciò non può essere, perchè il corporale e il temporale dipendono dallo spirituale e dall'eterno come l'opera del corpo dalla virtù dell'animo. Come il corpo ha dall'anima essere, virtù e facoltà di operare, così anche la temporale giurisdizione de'Principi deriva dalla spirituale di Pietro e de' suoi successori (1). E argomento di ciò può trarsi da quelle cose che troviamo negli atti e nelle gesta de' Sommi Pontefici ed Imperatori perchè cedettero la temporale giurisdizione.

(1) Quando una proposizione è lungamente discussa vuol dire che non è vera assiomaticamente. Il poter temporale de' Papi è nato dopo più di otto secoli dalla instituzione del Papato fatta da Cristo. Una delle due o Cristo fece opera imperfetta il che niuno oserà dire, o il poter temporale venuto dopo è opera umana, è abuso, il quale può disfarsi nello stesso modo come è nato.

Digitized by Google

E prima apparisce da Costantino che dall'impero cedette molte cose a Silvestro, e da Carlo Magno che non Papa Adriano creò Imperatore, ma Leone III nell'anno 800, quinto del suo pontificato, e lo stesso è di Ottone I che fu da Giovanni non già da Leone creato e fatto imperatore nel 962 come narrano le Storie, e così dalla disposizione de' principi fatti con autorità apostolica apparisce abbastanza la potestà papale. (Troviamo infatti che Zaccaria la esercitò sopra il re de'Franchi perchè lo depose dal Regno e tutti i Baroni sciolse dal giuramento di fedeltà: così pure Innocenzo terzo tolse l'impero a Ottone quarto, e lo stesso avvenne a Federico secondo per opera di Onorio immediato successore di Innocenzo) (1). Sopra tutti questi principi i Sommi Pontefici aggravarono la mano in ragion de'loro delitti, perchè la potenza papale e di qualunque imperante è ordinata a giovare al gregge e perciò chiamansi pastori a' quali incombe la vigilanza a vantaggio de'sudditi: altrimenti, non sarebbe legittimamente signori ma tiranni. Gesù Cristo perciò in S. Giovanni si serve di una certa importuna interrogazione, domandando tre volte al suo successore Pietro, che se ama lui pasca il suo gregge, e dice (c. 21, v. 15 a 17): *Pietro mi ami tu? pasci le mie pecorelle*, quasicchè tutta la cura pastorale consista nel progresso del gregge; sicchè questa cura avvanza ogni potere come è chiaro dalla prima visione di Nabucco, della statua (Daniele

(1) Questo paragrafo segnato ( ) è apocrifo, aggiunto dopo da qualche amanuense o da altri.

Digitized by Google

c. 2, v. 31) che avea il capo d'oro, il petto e le braccia d'argento, il ventre e le coscie di bronzo, le gambe di ferro, e i piedi parte di ferro e parte di creta, e mentre vedeva quella statua una pietra si staccò dal monte non per mano d'alcuno e infranse tutto. Quella pietra diventò un gran monte e riempiè tutta quanta la terra. Daniele profeta adatta questa visione alle quattro monarchie, come espongono S. Agostino e S. Girolamo, degli Assiri cioè dal capo d'oro, de'Medi e Persiani dalle braccia e dal petto d'argento, de'Greci, dal ventre e dalle coscie di bronzo, e de'Romani, per ultimo dalle gambe di ferro, e da'piedi parte di ferro e parte di creta. Dopo ciò, dice il Profeta (v. 44): *nel tempo di que' reami farà sorgere il Dio del cielo un regno, che non sarà disciolto in eterno: e il regno di lui non passerà ad altra nazione: ma farà in pezzi e consumerà tutti questi regni, ed esso sarà immobile in eterno*, e tutto ciò riferiscesi a Cristo ed in sua vece alla Chiesa romana, se ha cura di pascere il suo gregge. È da guardare ancora che la divina instituzione non può esser distrutta perchè Cristo prese solo per suoi vicarii, dispensatori e ministri, come disse l'Apostolo (2, a'Corinti c. 4, v. 1): *Così noi consideri ognuno come ministri di Cristo, e dispensatori de'misteri di Dio.* Il solo Cristo fondò la Chiesa e la commise al ministerio di Pietro e de'Pastori: *imperocchè altro fondamento non può gettar chicchessia, fuori di quello che è stato gettato, che è Cristo Gesù* (1, a'Corinti c. 3, v. 11). Da ciò i sacri Dottori attribuiscono a Cristo una certa potestà che Pietro non ebbe, nè l'hanno i

Digitized by Google

suoi successori, e chiamano quella potestà eccellente; e così la potestà di Pietro e de' successori non si eguaglia alla potestà di Cristo, che anzi questa del tutto sorpassa quella. Può Cristo salvar senza battesimo, perchè S. Girolamo dice (1) che niuno sanò nel corpo che non abbia risanato nell'anima, ciò che Pietro non potè fare, laonde battezzò Cornelio Centurione con tutta la sua famiglia (come leggesi negli atti degli Apostoli c. 10, v. 48) anche dopo la discesa dello Spirito Santo. Potè Cristo mutare la forma e la materia de'sacramenti ciò che non potè Pietro nè i suoi successori. Basti per ora, lasciando a'sapienti le cose più sottili ed alte che potrebbero dirsi e per conchiudere il presente capo, resta fermo, che i vicarii di Cristo pastori della Chiesa debbono per le cose dette preporsi a tutti (2).

CAPO XI.

Il Santo Dottore parla del dominio reale: in che consiste, in che differisce dal politico e come distinguesi diversamente secondo le diverse regioni. I Barbari e simili a questi debbono essere retti dispoticamente (3).

Passiamo al dominio reale distinguendolo secondo le diverse regioni e secondo che è variamente

(1) Ne'commenti a S. Matteo.

(2) Lo stile e le forme di questo capitolo indicano chiaramente che dovette essere inserito dappoi da qualche fanatico che volle nascondersi sotto l'illibato nome di S. Tommaso. Vedi appresso Capo XIII e XV.

(3) Il dominio reale è fondato sul giusto arbitrio del re; il dominio politico è fondato sulle leggi del popolo che il reggitore è tenuto a seguire; il dispotico è basato sul capriccio di chi regge.

Digitized by Google

distinto da molti. Dapprima nella Santa Scrittura Mosè riporta nel Deutoronomio (1) le leggi del regio dominio in un modo, in un altro le riporta Samuele profeta (2); e però entrambi differentemente ordinan la potestà del re in vantaggio de'sudditi che è lo scopo vero de're. Nel Deutoronomio (c. 17, v. 16, 17 e seg.) è scritto: *E quando egli sarà stato messo in possesso* (del regno), *non raunerà moltitudine di cavalli, e non ricondurrà il popolo in Egitto, fatto ardito pella molta sua cavalleria; non avrà gran numero di mogli, le quali lo facciano traviare, nè immensa quantità di oro e di argento* (e ciò deve intendersi come sopra lib.3, cap. 7 e 8); *e scriverà per suo uso un doppio esemplare di questa legge in un volume, e lo terrà presso di sè e lo leggerà tutti i giorni della sua vita, affinchè impari a temere il Signore Dio suo e ad osservare le sue parole e le sue cerimonie comandate nella legge*, per dirigere cioè il popolo secondo la legge divina. Il Re Salomone nel principio del suo regno domandò questa sapienza da Dio per dirigere il suo governo a vantaggio de' sudditi come è scritto nel terzo libro de' Re (c. 3, v. 9). Soggiunge poi lo stesso Mosè nello stesso libro (Deut. c. 17, v.20): *Il suo cuore non si levi in superbia contro de' suoi fratelli, ed egli non pieghi a destra nè a sinistra, affinchè regni per molto tempo egli e i suoi figliuoli sopra Israele.*

Nel primo de'Re si riportano poi le leggi regie

(1) Cap. II, v. 16.
(2) I. de'Re c. 8, v. 10, e c. 10, v. 25.

Digitized by Google

più ad utilità del re (1), dove son notate parole appartenenti del tutto alla condizione servile, e Samuele chiama regie quelle leggi che riporta, sebbene sieno del tutto dispotiche. Il filosofo poi nell'Etica concorda più con le prime leggi.

Tre cose egli stabilisce pel re. Primo, è legittimo quel re che principalmente bada al bene dei sudditi; tanto se è sufficiente per sè, e se è ricchissimo di tutt'i beni per non gravare i suoi sudditi, che se ha cura de' sudditi perchè operino bene. E da ciò è manifesto che secondo questo modo il governo dispotico differisce molto dal regio.

In secondo luogo, che il regno non è pel re, ma il re è pel regno, e Dio provvede che i re seggano e governino i regni e conservino ciascuno nei suoi diritti, e questo è il fine del governo; che se badino ad altro ritorcendo in sè stessi il vantaggio del governo non son re ma tiranni, contro i quali il Signore dice in Ezechiele: *Guai a' pastori d' Israele, i quali pascon sè stessi: non son eglino i greggi, che son pasciuti da' pastori? Voi mangiavate il latte; e delle lane vi facevate vestito, e le grasse pecore uccidevate, ma del gregge mio non avevate pensiero: non ristoraste il debole, non sanaste il malato, non fasciaste le membra rotte, e non sollevaste le* (pecore) *cadute, e non andaste in cerca delle smarrite: ma governaste con rigore e con crudeltà.* Dalle quali parole ci appare sufficientemente la buona forma di un governo se argomentiamo il contrario; e il regno si forma di uomini, come la casa di pare-

(1) Vedi pag. 86 in nota.

Digitized by Google

ti e il corpo umano di membra, come dice Aristotile.

In terzo luogo il fine del re è che il governo prosperi, che gli uomini sieno per suo mezzo conservati, e qui il comune vantaggio di ogni principato partecipa della divina bontà, e Aristotile dice (Etica, 1): che il vantaggio comune è quello che tutti desiderano, ed è bene divino, perchè come Dio che è re de're, Signore de'Signori, per la cui virtù i principi comandano (come sopra è provato lib. 3, c. 1, 2 e 3), ci regge e governa non per lui, ma per la nostra salute, così debbono fare i re e gli altri reggitori nel mondo.

Ma perchè niuno milita a proprie spese, e per certo dritto di natura ciascuno dee riportare mercede del suo lavoro, come prova l'Apostolo, (1, ai Corinti c.9, v. 7): abbiamo, che è permesso a'principi di ricever da' loro soggetti tributi ed annui censi. Laonde l'Apostolo (a'Romani c. 13, v. 6) provando che ogni dominio è provveduto da Dio, da ultimo persuade, che a chi regge si debbe retribuire per la sua fatica: *Per questo pure voi pagate i tributi: conciossiachè sono ministri di Dio, che in questo stesso lo servono*, e Agostino (ne' sermoni *de verbis Domini*) commentando le stesse parole prova la stessa cosa. È da conchiuder dunque che il legittimo re deve reggere e governare secondo la forma riportata nel Deuteronomio (c.17, v.16). Gli esempi a ciò confortano, perchè a tutti coloro che agiscono al contrario, avvien male.

E dapprima de're Romani cacciati dal regno per la loro superbia e violenza, Tarquinio il su-

Digitized by Google

perbo e il figlio come narrano le storie. Così Acab e Gezabella sua moglie morirono di cattiva morte per la violenza che fecero a Naboth per la sua vigna, come è scritto nel quarto libro de'Re (1). Narrasi pure che i cani lambirono il sangue de' loro cadaveri nella vigna pel danno arrecato a Naboth. Ma non fu così del re David come è scritto nel secondo de'Re (c. 24, v. 24): volendo egli alzare un altare per placar Dio offeso dalla numerazione troppo fastosa del popolo, comprò una aia da Areuna Gebuseo e offerendogliela questi senza prezzo, il re ricusò, come è scritto nel primo de' Paralipomeni (c. 21, v. 24) e per la detta aia il Re diede il prezzo di seicento sicli di oro di giusto peso. Da ciò è che i principi debbono esser contenti de'loro stipendii, nè possono aggravare i loro sudditi nei loro beni e nelle loro cose, se non in due casi, per delitto cioè e pel vantaggio comune del loro governo. Per delitto, come quando per ingratitudine privano i poco fedeli de'loro feudi, e ad altri per giustizia tolgono i dominii conceduti come sopra è detto e come scrivesi ne'Proverbii (c. 25, v. 5): *il trono di lui si stabilirà sopra la giustizia*, e la legge divina ordina che sieno lapidati i trasgressori

(1) Qui si confondono due storie in una, cioè la morte di Acab e quella di Gezabella. Di Acab è scritto nel terzo libro de' Re c. 21, v. 19 dove Elia parla a lui: *Queste cose, dice il Signore, nel luogo nel quale i cani leccarono il sangue di Naboth, leccheranno anche il tuo sangue*; e cap. 22. *Leccarono i cani il suo sangue* (di Acab) *secondo la parola di Dio*. Di Gezabella poi è detto nel quarto de'Re (c. 9, v. 36). *Nel campo di Jezrael i cani mangeranno le carni di Gezabella* giusta la parola di Elia servo di Dio. (Nota dell'Edizione di Parigi 1661).

Digitized by Google

de'divini precetti e tormentati da diverse pene. E ciò sembra regolare se guardiamo a qualunque cosa creata e principalmente al corpo umano, infatti a conservarne la più nobile parte, ne distruggiamo la meno nobile; come tagliamo la mano per conservare il cuore e il cervello, ne'quali consiste sopratutto la vita dell'uomo, e ciò prova la legge evangelica dicendo (S. Matteo c. 5, v. 29): *Che se il tuo occhio destro ti scandalizza, cavalo, e gettalo da te; imperocchè è meglio per te che perisca uno dei tuoi membri, che esser buttato tutto il corpo nell' inferno.* E avviene lo stesso pel bene della repubblica come per la difesa del regno o per qualunque altra causa appartenente ragionevolmente al vantaggio comune del suo governo; perchè supposto che l'umana società sia naturale come è provato, tutte le cose necessarie alla comune conservazione della detta società saranno di dritto naturale. Così dunque nel legittimo dominio regio può il re esigere da'sudditi ciò che richiedesi al loro vantaggio, poichè l'arte imita la natura per quanto può, e come la natura non viene meno nelle cose necessarie, così nemmeno deve venir meno l'arte. Ma fra tutte le arti quella di vivere è migliore e più vasta come è detto sopra e come tocca Tullio nelle quistioni tusculane, perchè tutte le altre arti si coordinano ad essa. Così anche nelle necessità del regno che appartengono alla conservazione dell'umana vita sociale, il re che è l'artefice architetto della detta società non deve venir meno, ma supplire ad ogni difetto con la stessa società. Deve perciò conchiudersi che in questo caso possono legittimamente

Digitized by Google

imporsi esazioni, levar tributi, purchè non oltrepassino i limiti della necessità, ed Agostino esponendo il detto di S. Matteo: (c. 22, v. 21) *Rendete a Cesare quel ch'è di Cesare*, dice: dunque bisogna sopportare ciò che comanda Cesare, tollerare ciò che impone, ma diventa intollerabile quando gli esattori accumulano preda: ed esponendo poi le parole di Gio: Battista a'soldati (S. Luca c. 3, v. 14): *Non togliete il suo ad alcuno per forza, nè con frode: e contentatevi della vostra paga:* Ciò, dice, può intendersi de'soldati, de'pretori e di tutti i reggitori, perchè chiunque ottiene per sè stipendii pubblicamente decretatigli, se domanda di più deve esser condannato per sentenza di S. Giovanni come frodatore e concussore. Per queste due ragioni il principato dispotico si riduce al regio e sopratutto in ragione del delitto pel quale è stata introdotta la schiavitù, come dice Agostino (lib. 18 de civ. Dei, c. 9 in fine).

Anche nello stato dispotico il dominio non è altrimenti introdotto che pel dovere di provvedere e dirigere, non per libidine di dominare o per intenzione di sottoporre i popoli servilmente. Le leggi poi del dominio regio furon date da Samuele profeta al popolo Israelita perchè il detto popolo per la sua ingratitudine e perchè era duro di cervice meritava di udirne di tali. Tuttavolta poi finchè il popolo non conosce il benefizio del buon governo è necessario esercitar la tirannide, perchè anch'essa è istrumento della divina giustizia, laonde alcune isole e provincie secondo narrano le storie sempre hanno tiranni per la malvagità del po-

Digitized by Google

polo, perchè non possono altrimenti esser rette che con verga di ferro. In tali regioni così cattive è necessario a' re un dominio dispotico, non già secondo la natura del regio dominio, ma secondo i meriti e la caparbietà de' sudditi e questa è la ragione di S. Agostino (nel libro citato). Anche Aristotile (Politica lib. 3° c. 9), dove distingue le specie di monarchia, mostra che presso alcune Barbare nazioni il regio dominio dovea esser del tutto dispotico, altrimenti non poteano esse venir regolate, come presso i popoli dell'Asia.

E ciò basti del dominio regio e come il principato dispotico si riduce al regio, e come dividesi, al contrario del politico come si mostrerà più chiaramente nel capo del dominio politico. (Vedi lib. IV).

CAPO XII.

Il Santo dottore parla del dominio imperiale; donde ebbe origine questo nome e di altri nomi, dove s. distinguono le quattro monarchie e quanto durarono.

Par che debba ora parlarsi del dominio imperiale che è medio fra il politico e il regio, benchè più universale. Il nome fastoso e superbo trae origine dal dominio supremo, quasi indicasse un signore di tutte le cose, e tale si credette quell' orgoglioso Nicanore, che pregato da' Giudei di onorare il giorno della santificazione o il Sabato, con arroganza domandò ad essi se vi era un potente in cielo che comandasse di agirsi in quel giorno (2, Macab. c. 15, v. 4): e ricevutane risposta che il potente in cielo era il Signore Dio, ed io, disse

Digitized by Google

Nicanore, con non poca superbia, son potente sulla terra e comando di prender le armi: per la qual colpa preso poscia vergognosamente in guerra da Giuda Maccabeo per voler divino, finì miseramente la vita, tagliatiglisi il capo e la mano destra che avea alzato contro il tempio. Al nome d'imperatore fu aggiunto altro da alcuni eccellentissimi uomini per alcune loro particolarità, come Cesare dal celebre Giulio, così detto, perchè come scrive Isidoro (1), tratto a forza dall'utero della morta madre o perchè nato con la zazzera, sicchè gl'imperatori seguenti furono Cesari chiamati perchè aveano chioma lunga. Ed Augusto, come scrive pure Isidoro, detto dapprima Ottaviano, fu chiamato Augusto dall'aver aggrandita la repubblica (*ab augendo rempublicam*). Il principato dell'imperio progredì sempre come apparisce dalle quattro monarchie alle quali possiamo aggiungere una quinta.

La prima monarchia si tenne dagli Assirii, e capo ne fu Nino al tempo del Patriarca Abramo e durò milledugento quarant'anni come scrive Agostino (città di Dio lib. 4, c.6): fino a Sardanapalo che per colpe femminili perdette il principato, ed Arbace lo trasferì a'Medi e a'Persiani e in quel tempo governò Proca (2) duce de'Romani come dice lo stesso dottore (lib. 12, c. 21).

La seconda monarchia fu de'Medi e de'Persiani

(1) Etymol. lib. 9.

(2) Proca visse prima della fondazione di Roma nell'anno del mondo 3144 e alla sua epoca finì la monarchia de'Persiani. In questo capo vi sono moltissimi errori cronologici forse de'copisti ed amanuensi.

Digitized by Google

e durò fino a' tempi di Alessandro per 233 anni, quando cioè Dario fu vinto da questo principe come scrive lo stesso dottore (lib. 12, c. 10).

La monarchia de'Greci cominciò e finì in Alessandro del quale dicesi (nel 1 de'Maccabei c. 1. v. 8): *Regnò Alessandro dodici anni e morì*: e benchè i Greci non avessero avuto il dominio universale, il regno Macedone però durò fino alla morte di Alessandro, del quale il detto libro di Agostino fa menzione nell'anno 485. Nel quale anno cominciò quel principe il suo dominio succedendo al padre nel regno come narrano le storie. Dopo questa monarchia cominciò il principato Romano.

Al tempo di Giuda Maccabeo che visse immediatamente dopo Alessandro (1) narransi molte cose de'Romani (1 Maccabei c.8, v. 1): come la loro potenza era estesa sotto i consoli a tutte le regioni del mondo, perchè sotto i re combatterono coi popoli vicini ed erano ancora di poco valore. Il consolato poi o la monarchia durò fino a Giulio Cesare che primo usurpò l' impero, ma poco sopravvisse in esso essendo stato ucciso da' senatori per abuso di dominio. Dopo di lui successe Ottaviano figlio di una sua sorella, il quale esercitata vendetta contro gli uccisori di Cesare e ucciso Antonio che teneva la monarchia in Oriente, la ottenne tutta per sè solo. E per la sua moderazione tenne il principato lungo tempo e nel 42° anno del suo governo compiuta la settantesimasesta setti-

(1) Fra Giuda Maccabeo e Alessandro vi furono 160 anni: irregolarità di storia. Nota dell'edizione di Parigi.

Digitized by Google

mana secondo Daniele (c. 9, v. 25) nacque Cristo ponendo fine al regno e al sacerdozio in Giudea; e fu vero re e sacerdote e vero monarca, laonde dopo la sua risurrezione apparendo a' suoi discepoli disse: (S. Mat. c. 28, v. 18): *E' stata data a me tutta la potestà in cielo e in terra*; e ciò dee riferirsi all' umanità secondo Agostino e Geronimo e non alla potestà divina che sempre ebbe (1).

CAPO XIII.

Il Santo dottore parla della monarchia di Cristo, come è migliore per tre ragioni, e di Ottaviano Augusto, come tenne le veci di Cristo.

E questa è la quinta monarchia che successe ai Romani e che secondo la verità della cosa, avvanza tutte per tre ragioni.

Prima, dalla quantità degli anni perchè durò di più e dura ancora e durerà fino al rinnovellamento del mondo, come apparisce nella visione di Daniele (c. 2, v. 44, c. 9, v. 25): come si è detto, e come si dirà meglio qui.

Secondo, la sua eccellenza apparisce dalla universalità del dominio perchè: *il loro suono si è diffuso per tutta quanta la terra, e le loro parole sino ai confini della terra* (Salmo 18, v. 4); nè ci è angolo del mondo, niuna regione, nella quale non si adori il nome di Cristo; *tutte le cose son soggettate*

(1) Non si son notate tutte le irregolarità storiche di questo capo, perchè si tratta di opera politica e non storica. Basti sapere a chi legge di non fidarsi di tutte le date istoriche qui segnate.

Digitized by Google

a'piedi di lui (Salmo 8, v. 7) come pur dice l'Apostolo (1 a'Corinti c.15, v. 26): e nel principio del libro di Malachia profeta mostrasi questo dominio (c. 1, v. 11): *Perocchè da levante a ponente, grande è il nome mio tralle genti, e in ogni luogo si sacrifica, e si offerisce al nome mio oblazione monda, perchè grande è il nome mio tralle genti, dice il Signore degli eserciti.* Dalle quali cose apparisce che il dominio di Cristo è coordinato alla salute dell'anima e a'beni spirituali, come si vedrà, benchè non sia escluso dalle cose temporali almeno per quanto si coordinano alle spirituali (1). Di qui è che sebbene Cristo fosse adorato da' Magi e glorificato dagli Angeli in segno del suo universale dominio, pure nacque in umile stalla, involto in poveri panni; per la qual via meglio che pel valore delle armi gli uomini son tratti alla virtù, ed a ciò guardava Cristo sebbene spesso si servisse della sua potenza spirituale come il vero Signore. Visse dunque in umiltà e il suo dominio sottopose ad Augusto che fece il censo del mondo intero alla nascita del Signore, come attesta l' Evangelista Luca (c. 2, v. 2). E in questa descrizione pagavasi il tributo, come dicono le storie, in ricognizione della dovuta servitù, non senza mistero, perchè era nato colui che era vero signore del mondo e monarca, le cui veci tenevansi da Augusto anche

(1) Queste parole sono contradittorie a tutto il Capo X di sopra e sono consone a tutta l' opera. La qual cosa prova che il detto Capo X è apocrifo ed opera del fanatismo anzichè della sana logica e della vera sapienza, che illumina con la verità e non cerca di opprimere lo spirito con le minaccie e con le vendette.

Digitized by Google

senza saperlo, ma per voler di Dio, come profetò Caifasso (S. Giovanni c. 11, v. 51). Nello stesso tempo sotto divina ispirazione lo stesso Cesare ordinò, come narrano le storie, che niuno del popolo romano lo chiamasse Signore, le quali veci della monarchia tenne Augusto dopo la nascita di Cristo vero Signore, dopo aver soggiogato a 14 anni tutto l'orbe della terra (1), perchè come narrano gli atti de' principi Romani, il detto Cesare Augusto tenne il principato 56 anni e sei mesi. Tiberio anche che successe ad Augusto volle trasportare fra gli Dei Cristo come vero Signore, ma ne fu impedito dal superbo ed arrogante senato impaziente di qualunque dominio.

In terzo luogo apparisce l'eccellenza della monarchia di Cristo sulle altre quattro precedenti per la dignità del dominante che è Dio e uomo: secondo la qual considerazione la natura umana partecipa in Cristo della virtù infinita che è di maggior forza e virtù sulla forza e virtù umana. Isaia la descrive in quanto alla virtù temporale di Cristo che diciamo umana, (c. 9, v. 6) dicendo: *Un pargoletto è nato a noi, e il figlio è dato a noi, ed ha sopra gli omeri suoi il principato, ed ei si chiamerà per nome l'Ammirabile, il Consigliere, Dio, il Forte, il Padre del secolo futuro, il Principe di Pace: l'impero di lui sarà amplificato, e la pace non avrà fine.* Nelle quali parole son toccate tutte le cose che ri-

(1) L'edizione di Parigi ha una nota nella quale trova oscurità nella menzione di questi 14 anni, ignorandosi a ciò che volesse accennare l'autore.

Digitized by Google

chiedonsi ad un vero principe; che anzi sorpassa i limiti di tutti i Signori come si dichiarerà nel capo seguente, e come è manifesto a chi riflette. Questo principato o dominio supera tutte le monarchie, le annienta, le sminuzza perchè tutte gli son soggette, ciò che è annunziato dallo stesso Profeta Isaia (c. 45, v. 24) quando fa dire al Signore: *A me piegherassi ogni ginocchio*, e l' Apostolo Paolo (a'Filippesi c. 2, v. 10): *Nel nome di Gesù si piega ogni ginocchio in cielo, in terra e nell' inferno.* Di questa monarchia parla Daniele (c. 2, v. 44) esponendo a Nabucco la visione del suo sogno: *Nel tempo di que'reami* (cioè dopo le quattro monarchie, l'Assira, la Persiana e Meda, la Greca e la Romana) *farà sorgere il Dio del cielo un regno, che non sarà disciolto in eterno; e il regno di lui non passerà ad altra nazione: ma farà in pezzi e consumerà tutti questi regni, ed esso sarà immobile in eterno.* La ragione di questa eternità è chiara, perchè questo principato si congiunge all'Eterno, essendo il suo Signore Dio e uomo. E così è completato il cerchio dal punto al punto, perchè è provato che da Dio trae principio ogni dominio. In questo principato poi dopo percorsi i movimenti degli uomini finisce ogni dominio, come in cosa immobile oltre la quale non è movimento. E così bisogna conchiudere che tal dominio non può venir meno.

Digitized by Google

CAPO XIV.

Quistione sulla monarchia di Cristo, quando cominciò, come si nascose e perchè: si danno due ragioni del suo celamento e prima se ne spiega una.

Ma qui nasce una quistione in riguardo a questo principato del Signore, quando cominciò esso; perchè si sa che molti poscia imperarono mentre egli elesse vita abbietta, laonde Matteo dice (c. 8, v. 20): *Le volpi hanno le loro tane, e gli uccelli dell'aria i loro nidi: ma il figliuolo dell'uomo non ha dove posare la testa;* e Giovanni scrive di Cristo, che temendo la moltitudine si nascose, perchè i popoli voleano prenderlo per forza e farlo re (c. 6, v. 15) ed anche dice (c. 18, v. 36): *il mio regno non è di questo mondo.* A questa quistione evvi la risposta, perchè il principato di Cristo cominciò subito nella stessa sua nascita temporale, e argomenti ne sono l'annunzio, e il servizio degli Angeli nello stesso giorno e Luca scrisse che l'Angelo disse a' pastori (c. 2, v. 10): *Eccomi a recare a voi la nuova di una grande allegrezza, che avrà tutto il popolo, perchè è nato oggi a voi un Salvatore;* l'adorazione de' Magi, sicchè Matteo dice (c. 2, v. 1): *Essendo dunque nato Gesù in Betlemme di Giuda, regnante il re Erode, ecco che i Magi arrivarono dall'oriente a Gerusalemme, dicendo: Dove è il nato re de' Giudei? imperocchè abbiamo veduto la sua stella nell'Oriente, e siamo venuti per adorarlo.* Ne' quali fatti abbastanza apparisce il principato di Cristo e il principio di esso, perchè fu profetato e annun-

Digitized by Google

ziato da Isaia nelle parole dette sopra (c. 9, v. 6). Ed è osservabile che nella sua infanzia apparve maggior virtù e potenza degna dell' eccellenza del suo dominio, che nell'età adulta; per mostrare che la sua debolezza fu volontaria non necessaria e che fu assunta da lui e non usata pubblicamente se non ne'casi opportuni per due ragioni che bastano al presente.

La prima è per insegnare a' principi l'umiltà per la quale rendesi grato il comando e perchè l'umiltà merita il favore divino giusta quel detto: (Prov. c. 29, v. 23): *la gloria abbraccerà l'umile di spirito*, e l'altro (Ecclesiastico c. 3, v. 19): *Fa le cose tue con mansuetudine e oltre la gloria avrai l'amore degli uomini*, e nella lettera cattolica di S. Giacomo (c. 4, v. 6) è scritto; *Dio resiste a' superbi e agli umili dà grazia.*

Ma tanto più è necessaria l'umiltà in un principe, in quanto che per l'altezza del suo stato è lacerato da'denti dell' invidia impaziente di superiore; ciò considerando Davide, alla superba figlia del Re cioè a Micol che lo derideva dicendogli: (2 de'Re c. 6, v. 20): *Bella figura che ha fatto oggi il re d' Israele, spogliandosi alla presenza delle serve de' servi suoi, egli, che si è fatto veder nudo come farebbe un buffone:* rispose: *Al cospetto del Signore, il quale elesse me in vece del padre tuo e di tutta la sua famiglia, e mi ha comandato di essere capo del popolo del Signore in Israele: Io ballerò e mi abbasserò più ancora di quel che ho fatto, e sarò abietto negli occhi miei.* Questa regola volle serbar Cristo in sè stesso, secondo la volontà di Dio pa-

Digitized by Google

dre, già annunziata dal profeta Zaccaria (c. 9, v. 9), e adempiuta in Cristo, come dice l'Evangelista Matteo (c. 21, v. 5): *Ecco che il tuo re viene a te mansueto, cavalcando un'asino ed un asinello puledro di un asina da giogo.*

Che se i principi del mondo son commendati per umiltà e povertà, per le quali diventano graditi ai sudditi e il loro dominio prospera, perchè non loderemo meglio la perfetta umiltà di Cristo? Valerio Massimo, e S. Agostino scrivono di Codro re Ateniese, che combattendo i Peloponnesi contro gli Ateniesi; fu assicurato dall' oracolo di Apollo che quello esercito avrebbe vinto, il duce del quale si fosse consacrato alla morte. Codro subito per la salute del suo popolo camuffato da contadino si offerse a' nemici per esser ucciso, e morto lui i nemici furon volti in fuga; per lo che gli Ateniesi asserirono che egli fu trasportato fra gli Dei.

Narra anche lo stesso Agostino e Valerio Massimo di alcuni consoli Romani e di Lucio Valerio che morì in tanta indigenza, che i suoi amici furon costretti a fare una colletta di danaro per seppellirlo; e della stessa cosa è lodato il console Fabrizio del quale è narrato sopra (lib. 3 cap. 4), che essendo povero e i legati degli Epiroti offrendogli gran quantità di oro, lo ricusò dicendo; Narrate agli Epiroti che io voglio piuttosto comandare a coloro che hanno quest'oro, anzichè possederlo.

A che insister di più? Tutti i grandi principi e monarchi con l' umiltà soggiogarono il mondo e con la superbia dell'orgoglio perdettero il dominio, sicchè nell' Ecclesiastico è scritto: (c. 3 v. 20):

Digitized by Google

Quanto più tu sei grande, umiliati in tutte le cose, e troverai grazia dinanzi a Dio. Se la virtù di umiltà e di benevolenza è lodata in ogni principe, molto più deve esser lodata nel nostro principe Cristo come costituito nel supremo grado della virtù. Si conchiude che l'umiltà e la povertà di Cristo fu consona alla ragione, benchè egli fosse legittimo Signore come è detto.

CAPO XV.

Si dà la seconda ragione per la quale il Signore assunse vita abbietta e nascosta, benchè fosse il vero Signore del mondo; e si espongono le parole di Isaia profeta su Cristo.

Evvi un' altra ragione per la quale Gesù Cristo prese stato umile benchè fosse Signore del mondo, ed è per indicare la differenza del dominio suo e quello degli altri principi. Benchè temporalmente fosse Signore del mondo, pure direttamente ordinò il principato alla sua vita spirituale come dice S. Giovanni (c. 10 v. 10): *Io sono venuto, perchè abbiano vita, e siano nell'abbondanza;* e si verifica anche il detto allegato di sopra; *Il regno mio non è di questo mondo.* Visse Cristo umilmente per insegnar col suo esempio a' suoi fedeli di operare secondo virtù, essendone la più atta via l' umiltà e il disprezzo del mondo, come stabilirono gli Stoici, i Cinici, e secondo narrano Agostino e Valerio Massimo, e lo mostra lo stesso Seneca Stoico perfetto nel libro della Provvidenza di Dio (§. VI) e della brevità della vita a Paolino, sicchè per quelle prerogative ci facciamo degni del regno eterno.

Digitized by Google

Principale intento del dominio di Cristo fu di ciò conseguire e lo stesso Signore in Luca disse ai suoi discepoli e seguaci (c. 22 v. 28): *E voi siete quelli, che avete continuato a star meco nelle mie tentazioni; e io dispongo a favor vostro del regno, come il padre ha disposto a favor mio, affinchè mangiate e beviate alla mia mensa nel regno mio*, volle dunque il Signore che i suoi seguaci vivessero umilmente secondo il suo esempio per la causa già detta, giusta Matteo (c. 11 v. 29): *Imparate da me che sono mansueto, e umile di cuore;* e volle a ciò ordinare il suo temporale dominio, laonde la vita spirituale de' fedeli chiamasi regno de' cieli, perchè differisce nel modo di vita dal regno mondano, e perchè si coordina al vero regno eterno non già al temporale dominio (1). A toglier sospetto dal cuore degli uomini, che volesse assumere il principato per dominar sul mondo e che il suo scopo fosse simile a quello degli altri Signori, elesse Cristo vita abietta, mentre che era vero signore e monarca, e *che avea sopra gli omeri suoi il principato* come dice Isaia (c. 9 v. 6), e come fu ottimamente definito da lui, perchè l'umile e l'abietto è preposto ad ogni altro.

Isaia dice (2): *Un pargoletto è nato a noi*, aggiungendo e *il figlio è dato a noi*, per provar con quella

(1) Come sono differenti queste parole da tutto il Capo X. Apprendano i fautori del potere temporale! Son cinque secoli che questo capo è scritto e vi si trova tanta attualità da servire da argomentazione e risposta ai fanatici sostenitori di un potere che ha vissuto sugli abusi e sull'ignoranza.

(2) Vedi Cap. XIII pag. 168.

Digitized by Google

picciolezza la virtù e l'eccellenza del divino dominio. Perchè poi l'umanità in Cristo era congiunta con la divinità, così era di onnipotente virtù, e perciò il Profeta dinota quel supremo dominio con parole di singolar possanza come è chiaro dall'ordine delle medesime. Primo, in quanto alla sicurezza e solidità del dominio, dicendo: *ha sopra gli omeri suoi il principato,* perchè ciò che si porta sulle spalle è più fermo e così portansi i pesi più solidamente. Secondo, in quanto alla novità del dominio, ed è scritto: *Ei si chiamerà per nome l'Ammirabile,* essendo degno di ammirazione perchè umile e povero sebbene Signore del mondo. Terzo in quanto alla sapienza che è principalmente necessaria a' principi, perchè come è detto nell'Ecclesiaste (c. 10 v. 16): *Guai a te, o terra, che hai per re un fanciullo* e allora il principe niente può da sè ma agisce sul consiglio altrui, o lo si fa agire e si soggiunge: *il Consigliere.* Quarto, in quanto alla dignità del dominio, perchè Dio, essendo un supposto ed una persona nella quale sono unite la natura umana e divina, il principato di Cristo agisce nella virtù del divino supposto, e perciò segue: *il Forte.* Il principato di Cristo infatti riceve influsso dalla divina virtù, che era personalmente in lui, ed Egli usò di quella potenza nella passione, quando i Giudei volendo ucciderlo e cercandolo, appena egli disse: *Sono io,* subito stramazzaron per terra, come scrive Giovanni (c. 18 v. 6). Oltrepassa anche la potestà del suo successore, perchè è chiaro che il Vicario di Cristo non è Dio, e perciò Cristo potette molte cose circa la disposizione e il go-

Digitized by Google

verno de' suoi fedeli, che il beato Pietro non potette nè il possono i suoi successori come è dimostrato. E perchè egli era un *pargoletto*, evvi una sesta condizione della singolare sua potestà cioè la benignità del governo, perchè *padre del futuro secolo*, ciò che possiamo rapportare alla pienezza della grazia, perchè coloro che ne sono favoriti portano lievemente ogni giogo di legge; e perciò l'apostolo dice a'Galati (c. 5 v. 18). *Che se voi siete guidati dallo spirito non siete sotto la legge*, e a regger questi tali non è necessaria la verga di ferro e ciò è singolare nel principato di Cristo. La settima ed ultima ragione traesi dalla stessa causa che è la tranquillità del governo, perchè soggiungasi: *il principe della Pace*, e se non del corpo, dell'anima. E questa pace offre Cristo nostro re e principe in sua vita, e lasciolla morendo, quando disse: (Giov. c. 16 v. 33.) *Nel mondo avrete angustie, in me pace*, è questo è anche singolare nel suo principato. Fondò dunque Cristo il suo dominio nell'umiltà, nella povertà, nelle avversità, nelle fatiche, nelle tribulazioni. Così pure fu accresciuta la repubblica de' romani e non già con fasto e pompa di superbia come riporta Sallustio con le parole di Catone (§. LII), e Valerio Massimo prova la stessa cosa.

Digitized by Google

CAPO XVI.

Il Santo dottore dichiara che in questo modo fu accresciuta la repubblica romana, con gli esempi degli antichi romani e poscia aggiunge di Costantino.

Il nostro re Cristo permise, che, lui vivo, i principi del secolo dominassero, ed anche lui morto, a tempo, finchè il suo regno non fosse perfetto e regolato ne'suoi fedeli con opere virtuose, e sostenute anche col loro sangue. (1) Se Regolo fu ucciso da'Cartaginesi per amor della sua patria, se Marco Curzio si gettò nella voragine per liberar Roma, se Bruto e Torquato uccisero i figli per conservar la giustizia e la disciplina militare, e per il loro zelo la repubblica da piccola divenne grande; se Zaleuco governando su'Locresi per osservar la giustizia, pel delitto commesso dal figlio privò il figlio di un occhio e sè di un altro e così con ammirevole temperamento di equità si pose in mezzo tra la pietà del padre e la giustizia del legislatore; perchè non debbono esser più lodevoli i Cristiani, se si espongono a'patimenti e a'tormenti per zelo di fede e per amor di Dio, e cercano di fio-

(1) Quando gli uomini spinti da reciproca carità adempiranno verso i loro simili tutti i doveri di fratellanza e di amistà, quando nessuno abuserà del lavoro del proprio fratello, quando ognuno rispetterà gli altri nell'esercizio de'suoi diritti, e se stesso nel non invadere i dritti altrui, allora, divenuta inutile l'opera delle leggi, allora solo si potrà dire perfetto il regno di Cristo. Finchè quella virtù e quell'abnegazione non sia possibile, gli uomini alternatamente passeranno lottando dalla schiavitù alla libertà e viceversa.

Digitized by Google

rire in varie virtù per conseguire il regno eterno e accrescere il principato di Cristo ne' loro meriti?

Agostino nel suo libro della Città di Dio tratta quasi in ogni parte queste cose molto sottilmente e diffusamente, e fece il suo libro trattando dal tempo della passione di Cristo fino a quello del beato Silvestro e di Costantino, nel quale intervallo di secoli infinita moltitudine di popolo si è data e congiunta a Cristo suo Signore ed ha seguito il suo principe e duce. E primi duci furono gli Apostoli e gli altri discepoli di Cristo, tutti i vicarii di Cristo e successori di Pietro; il qual tempo fu di anni trecentocinquanta ne' quali col loro sangue, co' loro corpi e co' meriti della loro vita si fondò la Chiesa quasi con pietre vive e preziose e con validissimo fondamento, contro la quale nè venti, nè pioggie, nè qualunque procella di diverse passioni o turbamenti possono infierire o abbatterla. Venuto il tempo opportuno per manifestare al mondo il suo regno, il nostro re Cristo sollecitò un principe del mondo, Costantino, percotendolo di lebbra e curandolo oltre l'umana virtù; sicchè provata la divina potenza Costantino cedette il dominio (1) al vicario di Cristo S.

(1) Questa pretesa donazione di Costantino è una falsità istorica, oramai tanto provata che nessuno più ne parla. E poichè l'autore, sia S. Tommaso o fra Tolomeo, datava da quest'epoca il poter temporale; o debbesi rinnegare il papato negli anni precedenti o ritener che il poter temporale non è necessario alla essenza del papato medesimo. Sia poi stato Costantino, Carlo Magno o la Contessa Matilde che hanno creato o ampliato il poter temporale del papa, ciò che è fatto dall'uomo può cangiarsi, modificarsi, distruggersi, quando cessano le ra-

Digitized by Google

Silvestro; e in questa cessione al regno spirituale di Cristo fu aggiunto il temporale; restando nel suo vigore lo spirituale; poichè questo deve chiedersi per sè da' fedeli di Cristo, quello poi in secondo luogo come ministrante al primo, altrimenti si va contro l'intenzione di Cristo. E si adempì allora ciò che scriveva Isaia (c. 9. v. 7): *l'imperò di lui sarà amplificato e la pace non avrà fine.* Le Chiese da quel tempo sono aperte, e cominciò Cristo ad esser predicato pubblicamente ciò che prima non poteva farsi senza pericolo di vita. E nell'anno stesso (324) in cui Costantino fu curato dalla lebbra e convertito alla fede, più di centomila uomini furono battezzati nelle terre romane per le virtù mostrate dal detto vicario di Cristo.

E da guardarsi pure a ciò che dice il profeta: *la pace non avrà fine.* È provato che dopo la morte di Costantino il figlio di lui Costanzo fu infetto dall'eresia Ariana e turbò la Chiesa; e sotto lui soffrirono esiglio i solenni dottori della Chiesa Ilario di Poitiers, e Attanasio Alessandrino Vesco-

gioni della sua esistenza. Oltre a ciò i popoli entrano anche essi nella creazione della potestà che li governa, e la pubblica opinione de' governati dal Papa non è certamente in favor suo: le baionette francesi sono là per attestare il contrario.

Vedasi nel canto XIX dell'Inferno quelle parole di Dante al simoniaco Nicolò III; dove il divino poeta fulmina con sublimissime parole l'avarizia de' papi in generale. Qui Dante mostra di credere alla donazione fatta da Costantino dicendo:

Ahi Costantin di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre.

Vedi anche Balbo. Vita di Dante lib. II cap. II.

Digitized by Google

vi ; Eusebio di Vercelli e molti altri dottori e chierici ed anche il capo della chiesa il Sommo pontefice Liborio vacillò nella verità della fede per la molta persecuzione di Costanzo , come è narrato nelle storie. Dopo di lui fu Giuliano l' Apostata fratello di Gallo e cugino di Costanzo. Questi arrecò una seconda persecuzione a' fedeli e sotto di lui soffrirono Giovanni e Paolo fratelli (1). E per verificare la parola del Signore detta dal profeta bisogna riportare quella pace all' animo e non al corpo e lo stesso Dio quando offre pace a' suoi discepoli , a quella accenna (Giov. c. 14 v. 27): *La pace lascio a voi, la pace mia do a voi: ve la do io non in quel modo che la dà il mondo* : le quali parole furono dette a' discepoli quando era imminente la passione, e allora i discepoli soffersero persecuzioni e fu loro detto nello stesso tempo (Gio. c. 15 v. 20) : *se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi* , e questa pace gli eletti fedeli di Cristo non possono perdere se non vogliono. Che se fu permesso agli Stoici di dire , che i beni degli uomini detti virtù, restano sempre nell' uomo , nè si possono torre ai virtuosi loro malgrado, come riportano Aulo Gel-

(1) Questa seconda persecuzione deve intendersi dopo che Costantino riconobbe la religione Cristiana. Le persecuzioni fino a Giuliano furono 19. cioè 1. Nerone, 2. Domiziano, 3. Trajano, 4. Adriano, 5. Marco Aurelio, 6. Antonino , 7. Vero , 8. Massimino Trace, 9. Decio, 10.Valeriano, Gallo, Volusiano, successivamente, 11. Claudio Giuniore, 12. Aureliano, 13. Numeriano, 14. Diocleziano e Massimiano e fu universale , 15. Massenzio, 16. Massimino, 17. Licinio e fu crudelissima, 18. Costanzo, 19. Giuliano.

Nota dell'Edizione di Parigi.

Digitized by Google

lio e Agostino ; perchè non potrà dirsi degli animi de'fedeli che non vi sarà termine alla loro pace quando sono attaccati al Fine che vive eternamente ?

CAPO XVII.

Come gl'Imperatori Bizantini successori di Costantino furono obbedienti e riverenti alla Chiesa romana e ciò mostra con quattro Concilii a' quali i detti principi si sottoposero.

Ucciso Giuliano nella guerra de' Persiani (anno 363) fu restituita la pace alla Chiesa per mezzo di Gioviniano fratello di lui (1) uomo cattolico, il quale regnò poco.

E fu notevole che da questo tempo fino a Carlomagno quasi tutti gl' Imperatori furono obbedienti e rispettosi alla Chiesa romana ; quasicchè essa tenesse il primato sia in riguando al dominio spirituale , come definì il Santo Sinodo Niceno , sia al temporale dominio , laonde il Papa Gelasio scrisse ad Anastasio imperatore , che l' imperatore dipendeva dal giudizio del papa, e non il papa da quello dell' Imperatore. Di Valentiniano che successe immediatamente a Gioviniano (364) narrasi, che, essendo imminente l'elezione dell'Arcivescovo di Milano, dicesse: Dateci nella sede pontificale un uomo al quale , noi che governiamo

(1) Questo Imperatore si chiamava Gioviano: era figlio di Verroniano Pretoriano della Pannonia, e non era fratello di Giuliano. Questa è una inesattezza storica simile alle molte altre già notate di sopra. Vedi Sismondi *Storia della caduta dell' Impero Romano*, Capo V.

Digitized by Google

l'impero, sicuramente sottoponessimo il nostro capo; e quando manchiamo come uomini, ricevessimo da lui avvertimenti come le medicine da chi ci cura. E perchè questa materia può fornir prove a mostrar il rispetto de' principi al vicario di Cristo tratteremo degli imperatori fino a'tempi di Carlo, e da Carlo fino ad Ottone I, nel qual tempo vi fu diversità in tre cose, prima in quanto al modo di elezione, secondo in quanto al modo di successione, terzo in quanto al modo di procedere, e perchè apparisca sempre più la verità, riporteremo altro degl'imperatori seguenti al tempo di Costantino soggetti alla Chiesa oltre i detti tiranni.

Dopo che Costantino cedette l' impero al Vicario di Cristo (1), si trasferì con la sua corte nella provincia di Tracia dove finisce l'Europa e comincia l' Asia maggiore, ed ivi presa una città detta Bisanzio l' agguagliò quasi a Roma e le diede il suo nome. In questa fu stabilita la sede imperiale fino a Carlo Magno nella persona del quale, Adriano Papa convocato un concilio in Roma trasferì l' impero da' Greci a' Germani (2); dalla qual cosa apparisce che gl' Imperatori di Costantinopoli dipendono dal vicario di Cristo che è il Sommo

(1) Perchè Costantino trasferisse la sede dell'impero in Costantinopoli veggasi nel Sismondi — Storia della Caduta dell' Impero Romano — Capolago 1836 pag. 85.

(2) Vedi la citata Memoria del Liverani p. 262 e 291 — E notisi il progresso del papato temporale, fra Costantino che dà e consente il potere a Silvestro (ammettendo questo fatto per vero); e Adriano che si arroga il dritto di dar il potere a Carlo Magno! La ragione di questa differenza di prerogative e di pretensioni sorpasserebbe i limiti di una nota e noi ne rimettiamo gli studiosi alla storia.

Digitized by Google

Pontefice, come Gelasio Papa scrisse ad Anastasio imperatore: laonde il loro impero si ordina al fine di governare i fedeli secondo il mandato che ne hanno dal sommo pontefice, sicchè meritamente può dirsi di questi che son esecutori e cooperatori di Dio nel governo del popolo cristiano.

Questo provasi dalla storia de' quattro imperatori che regnarono in quel tempo, i quali furono altresì presenti a'quattro concilii più solenni e, approvandone gli statuti, vi si sottoposero umilmente.

Il primo concilio fu il Niceno tenuto nell' anno 325 da 318 Vescovi al tempo di Costantino, nel quale fu condannato Ario prete d' Alessandria che asseriva il figlio di Dio minore del Padre; e narrasi che Costantino facesse le spese del concilio riconoscendo così il suo Signore nel vicario di Cristo, il quale per esser assente vi era debitamente rappresentato.

Il secondo Concilio fu celebrato da 150 Vescovi in Costantinopoli sotto il Papa Ciriaco e secondo alcuni sotto Damaso alla presenza di Teodosio il vecchio nell' anno 381. In esso Concilio furono condannate varie eresie e principalmente di Macedone Vescovo di Costantinopoli che negava, lo Spirito Santo fosse Dio consustanziale al Padre e al figlio. Teodosio ebbe tanto rispetto alla Chiesa che, come scrive Gelasio all' imperatore Anastasio, proibendogli S. Ambrogio di entrare in Chiesa, Teodosio non ardì di entrarvi, e poi fu scomunicato perchè avea consentito alla distruzione de'Tessalonicesi per aver ucciso un suo giu-

Digitized by Google

dice. Quel principe cattolico sofferse pazientemente tutto e finalmente ripreso durissimamente fece pubblica penitenza prima di esser riammesso ad entrare nella Chiesa.

Il terzo Concilio fu celebrato sotto Teodosio il giovine figlio di Arcadio (anno 431) presso Efeso da 200 Vescovi al tempo di Celestino I, benchè questi non fosse presente e ne tenesse le veci Cirillo Vescovo di Alessandria, e Teodosio ebbe tanta onestà, maturo consiglio e rispetto al divin culto che anche in tenera età gli fu permesso di tener l' impero. Il detto Sinodo fu congregato contro Nestorio Vescovo di Costantinopoli che provava due persone in Cristo e due supposti, con i quali toglieva la vera unione delle due nature.

Il quarto concilio fu celebrato in Calcedonia da 630 Vescovi sotto Leone I papa (anno 451), presente il principe Marciano il quale per mostrar il suo alto rispetto alla Chiesa Romana disse , come narrasi (Atto settimo del sinodo): *A rispetto della fede , non per pompa di potenza , ad esempio del religiosissimo Costantino , abbiam voluto assistere a questo Concilio , perchè trovata la verità , non più sia discorde il popolo nelle sue credenze , attiratovi da prave dottrine.* Così è mostrato che tutta l' intenzione de'principi anticamente era di favorire la fede e di aver rispetto e onore alla Chiesa (1) Ro-

(1) Non è minore oggi il rispetto che si professa alla Chiesa ; il progresso dell' umanità vuole distrutto l' ultimo addentellato della feudalità e nel Papa divisi i due poteri lo spirituale ed il temporale , come l' interesse della chiesa domanda piena libertà

Digitized by Google

mana. In questo concilio fu condannato Eutichio con Diodoro vescovo d'Alessandria che come Nestorio ponevano in Cristo natura e persone distinte.

CAPO XVIII.

Di due concilii seguenti celebrati al tempo di Giustiniano e di Costantino il giovine e quale fu la ragione perchè l'impero fu trasportato da' Greci a' Germani.

Sebbene i menzionati Concilii fossero i più principali da Costantino a Carlo Magno, pure furonvene altri ne' quali i principi si mostrarono soggetti e fedeli alla Chiesa, e fra gli altri più di tutti fu Giustiniano nel Sinodo de' centoventi Vescovi preseduti da Giulio Papa. E lo provano infatti le sue leggi fatte in favor dello Stato Ecclesiastico (1) e la epistola che dopo il Concilio di Costantinopoli diresse a tutta la Cristianità, nella quale si sottopose alle leggi della Chiesa, ordinando a' popoli che obbedissero a questa in tutto, rinnovando anche gli statuti de' quattro concilii menzionati e confermandone le sante decisioni, sottoponendo infine le leggi alle istituzioni Ecclesiastiche particolarmente nell' usura e nel matrimonio, nei quali due fatti si versa quasi tutta la vita civile. Quel Concilio fu celebrato contro Teodoro Vescovo di Malmistra in Sicilia, Teodoreto e contro gli errori di Origene, non che contro i seguaci del pri-

nelle cose spirituali senza vincolo o ritardo dalle potestà temporali; la qual cosa si riassume nella celebre proposizione: Libera Chiesa, in libero stato.

(1) Vedi Libro I del Codice Giustinianeo.

Digitized by Google

mo in Costantinopoli, i quali dicevano altro esser il Verbo di Dio, altro il Cristo e negavano anche la Madre Maria.

Il sesto Sinodo di centocinquanta Vescovi fu tenuto nella detta regia città da Costantino il giovine, a domanda di Agatone contro Macario Vescovo di Antiochia e suoi compagni che seguendo Eutichio asserivano una azione e una volontà in Cristo, e in questo Concilio Costantino favorì molto alla fede, distruggendo gli eretici Monoteliti favoriti dal padre e dall' avo e restaurando le Chiese da essi distrutte. E ciò sia detto per mostrare che gl' Imperatori di Costantinopoli furono protettori della Chiesa romana fino a Carlo Magno.

Oppressa la chiesa da' Longobardi, e non dando alcun aiuto l' impero di Costantinopoli, perchè non poteva a causa della sminuita potenza, il romano potefice chiamò in sua difesa contro i detti Barbari il re de' Franchi. E dapprima Stefano Papa e successor di Zaccaria chiamò Pipino contro Astolfo re de' Longobardi, e quindi Adriano e Leone chiamarono Carlo Magno contro Desiderio figlio di Astolfo, il quale fu vinto con la sua gente. Per tanto benefizio Adriano celebrò in Roma un concilio di centocinquantacinque Vescovi e Abbati e trasferì da' Greci l' imperio a' Germani nella persona del magnifico Principe Carlo. Nel qual fatto mostrasi che la potestà dell' impero dipende dal giudizio del Papa. Finchè i principi di Costantinopoli difesero la Chiesa romana come fece Giustiniano contro i Goti per

Digitized by Google

mezzo di Belisario (1) e Maurizio a domanda di Pelagio nel 584 contro i Longobardi, la Chiesa favorì que' principi; quando poi vennero meno come al tempo di Michele contemporaneo di Carlo, provvide la Chiesa con altro principe alla sua protezione (2).

CAPO XIX.

Come cambiò il modo dell' imperio da Carlo Magno ad Ottone III e donde venne al sommo Pontefice pienezza di potestà.

Allora fu diverso il modo dell' impero, perchè fino a' tempi di Carlo tenevasi in Costantinopoli il sistema di elezione. Prendevasi l'Imperatore o dalla stessa famiglia del predecessore o da altra casa, e talvolta eleggevasi e tal'altra nominavasi dall'esercito; ma istituito Carlo cessò l'elezione, e prendevasi per successione dalla stessa famiglia, sicchè sempre il primogenito fosse imperatore e ciò durò fino alla ultima generazione, mancando la quale al tempo di Ludovico non congiunto a Carlo Magno, e vessata la Chiesa da iniqui romani, fu chiamato Ottone I (3) duca di Sassonia in aiuto di essa, e liberata la chiesa dalle molestie de' Longobardi, degli empi Romani e del tiranno Berengario, (4) fu

(1) Non difendevano già la Chiesa Romana ma i loro territorii invasi da que' barbari.

(2) Vedi il Discorso preliminare.

(3) Trista condizione di una potestà, che vuol esser terrena contro la sua istituzione; per sostenersi ha dovuto sempre ricorrere alla spada dello straniero! Vedi pag. 57 e nota ivi.

(4) Berengario ebbe la grande idea di costituir l'Italia e trovò ostacoli nell'ambizione papale: si comprende perchè l' autore lo chiami immeritamente tiranno.

Digitized by Google

da Leone VII coronato imperatore esso Ottone di stirpe tedesca,il quale tenne l'impero fino alla terza generazione , ed ognuno de'tre si chiamò Ottone. Da allora Gregorio anch' esso di razza Teutonica provvide alla elezione dell'impero(1) che fosse cioè fatta da sette principi di Alemagna ciò che dura fino a questi tempi che è lo spazio di circa 270 anni, e durerà finchè la Romana Chiesa che tiene il grado supremo nel principato lo giudicherà conveniente a' fedeli di Cristo (2).

Nel qual caso come è chiaro dalle parole del Signore sopra riportate , cioè pel buono stato della Chiesa Universale, il Vicario di Cristo ha pienezza di poteri e gli compete quel provvedimento per tre ragioni.

La prima per dritto divino, perchè così sembra abbia voluto Cristo dalle parole sopra dette.

Secondo per dritto naturale perchè supposto che egli tenga il primo luogo nel principato, dee dirsi capo dal quale dipende ogni movimento o senso nel corpo mistico, e perciò ogni influenza di governo da lui dipende. Nella comunità bisogna badare alla sua conservazione,perchè ciò richiede l'umana natura la quale non può vivere senza società , nè si può conservare se non pel primo dirigente in qualunque grado di uomini congregati,che nelle azio-

(1) Il papa non faceva che convalidare con sua bolla l' elezione dei principi di Germania.

(2) Qui lo scrittore ha sbagliato nella sua profezia.Gli elettori di Germania stabiliti nel 1356 con la bolla d'oro pubblicata da Carlo IV col concorso di tutti i principi germanici , perdettero nel 1806 ogni prerogativa dopo le grandi vittorie riportate in Alemagna da Napoleone I.

Digitized by Google

ni umane è sempre il primo gerarca, Cristo, e colui che ne tien le veci, il sommo pontefice, è pure primo dirigente, provvidente, movente.

Si è detto sopra che il principe è nel regno come Dio nel mondo, e l'anima nel corpo. Ogni opera di natura dipende da Dio che la governa, la muove, la conserva; *perchè in lui viviamo, ci innoviamo e siamo* come è detto negli atti degli Apostoli (c. 17 v. 28); e il profeta Isaia (c. 26 v. 12); *Signore tutte le opere nostre hai tu fatte per noi.* Lo stesso può dirsi dell' anima perchè ogni azione di natura nel corpo dipende dall' anima. E vediamo in Dio che governando e dirigendo il mondo permette la corruzione di un ente particolare per la conservazione del tutto, e così la natura fa per la conservazione del corpo umano per virtù dell'anima. La stessa cosa avviene nel principe di tutto un regno, perchè per la conservazione del governo su' sudditi amplia la sua potestà imponendo taglie, distruggendo città e castella per la conservazione di tutto il regno. Molto più ciò converrà al sommo e supremo principe, cioè al Papa per vantaggio di tutta la Cristianità, al quale il primo Sinodo Niceno tenuto in presenza di Costantino ne' primi canoni che stabilì, attribuì il primato. Le leggi posteriori a detto Concilio elevano singolarmente il principato pontificio dicendosi che così debbe ritenersi la sua opinione, come se fosse profferita dalla bocca di Dio e questo confessa lo stesso Carlo Magno.

La terza ragione è perchè non lice appellare dalla sentenza del Papa, il quale non ha superiore

Digitized by Google

e sostiene in terra le veci di Dio: e se ne conchiude che il sommo Pontefice nel detto caso ha pienezza di potestà.

In due casi si può ampliare anche di più il suo potere, per ragion di delitto o pel bene di tutta la fede, ciò che elegantemente ci mostra il profeta Geremia, che dice in persona del Vicario di Cristo: *Ecco ti costituii sulle genti e i regni per estirparli, distruggerli, disperderli, dissiparli,* e ciò riferisce a ragion di delitto, e vi si trovano in quattro vocaboli quattro diversi generi di pene che possono infliggersi a ciascun fedele o suddito quando dice *sulle genti*, e quattro specie di potestà quando dice *su' regni*. Pel bene di tutta la fede è ampliata la potestà del sommo Pontefice dicendosi dopo: *Edificherai e pianterai*, e ciò appartiene alla Provvidenza del Vicario di Cristo pel bene della Chiesa universale.

CAPO XX.

Paragone dell'imperiale dominio col reale e col politico: in tre cose convengono, in tre no.

È a veder il paragone del dominio imperiale col reale e col politico, perchè dalle cose dette apparisce che conviene ad entrambi e col politico per tre ragioni.

Prima, considerata l'elezione. Come i consoli e i dittatori Romani che politicamente reggevano i popoli, erano presi per via di elezione da tutte le classi ovvero da'Senatori, così avveniva degl' Im-

Digitized by Google

peratori i quali eran nominati o dal Romano esercito come Vespasiano in Palestina, o per militar sedizione come Foca in Oriente assunto contro l'Imperator Maurizio che poi uccise. Talvolta eleggevansi gl'Imperatori fra' componenti il Senato come Trajano e Diocleziano benchè l'uno fosse Spagnuolo e l'altro Dalmata; ed anche Elio Pertinace; nè sempre gli eletti eran di nobile stirpe, molti scendevano da oscuro lignaggio come Vespasiano e Diocleziano; lo stesso era avvenuto de' consoli e Dittatori Romani come apparisce da Lucio Valerio e da Fabbrizio. S. Agostino riferisce di Quinzio Cincinnato il quale possedendo solo quattro jugeri di terreno da coltivare fu fatto gran Dittatore.

La seconda ragione di somiglianza è che il dominio non passava ne' posteri, sicchè appena morto colui che èra investito di autorità, la potestà cessava. Di ciò abbiamo anche esempi ne' tempi moderni, ne' quali furono eletti Imperatori Rodolfo semplice Conte di Absburgo, morto il quale fu fatto Imperatore il conte Adolfo di Nassau che ucciso dal figlio di Adolfo Alberto, fu questi eletto nello stesso modo (1). Ciò è in generale, a meno che non convenisse sceglierli nella stessa famiglia per la loro probità o per favore de' loro antenati, come avvenne di Arcadio e Onorio figli di Teodosio il giovine figlio di Onorio, i quali perchè ressero bene la repubblica e tennero con decoro l'aula impe-

(1) Queste menzioni storiche sono un nuovo argomento che il terzo e quarto libro della presente opera non appartengono al Dottore Angelico ma sono del suo continuatore o di altri. Rodolfo di Absburgo, Adolfo di Nassau e Alberto re de'Romani vissero nello spazio di ventisei anni circa dopo la morte di S. Tommaso.

Digitized by Google

riale, meritarono che nella loro prosapia rimanesse per qualche tempo il dominio. La stessa cosa avvenne de'consoli Romani i quali sebbene fossero eletti ogni anno in quanto all'autorità come apparisce dal I de'Maccabei (c. 8, v. 16), pure spesso avveniva che per la probità della persona eletta o della sua famiglia se ne continuava ne'posteri l'elezione, come narra Valerio Massimo del Massimo Fabio, il quale nominato al consolato per cinque generazioni, la sua, quella del padre, dell'avo, del bisavo e de'suoi maggiori, con risentite parole domandò al popolo che desse una volta riposo alla gente Fabia, e che non si continuasse in una sola famiglia l'autorità.

Avvenne talvolta che l'impero fu usurpato per violenza e non si ottenne per merito di virtù, come narrasi dello scelleratissimo Caligolà nipote di Tiberio sotto il quale Cristo sofferse, ed anche di Nerone, la quale usurpazione ebbe luogo anche fra consoli di Roma e se ne ha esempio in Silla e Mario che empiamente disturbarono Roma e il mondo. Il dominio imperiale ha convenienza quindi col dominio politico, e conviene anche col regio in tre parti.

Primo dal modo di governare, perchè gl'imperatori hanno giurisdizione come i re e da essi son stabiliti per dritto di natura, come da're, tributi e gabelle, da'quali pesi niuno può esentarsi senza peccare, come è detto del dritto regio; ciò che non possono fare i consoli ed altri reggitori di stati in Italia, i quali reggono politicamente (1). I tributi

(1) I tributi ne'governi politici sono consentiti dalle popolazio-

Digitized by Google

e le gabelle si pagano al pubblico erario pel pubblico vantaggio, e di ciò menziona Sallustio (nella Catilinaria § LII) : quando Catone riprende nella sua concione i romani del suo tempo ; perchè lodando quelli pe'quali fu attività e lavoro in città, giusti comandi fuori, libertà di consigli senza corruzioni o capricci ; soggiunge : *in vece, rapacità e profusione usiam noi ; vuoto il pubblico erario, satolli d'oro i privati.*

La seconda cosa in cui convengono imperatori e re è la corona, perchè quelli coronansi appunto come i re. Gli eletti ad Imperatori hanno due corone e le ricevono, l'una presso Milano nella città di Monza dove son sepolti i re Longobardi, e dicesi esser corona di ferro (1) per mostrare che il primo imperatore tedesco Carlo Magno domò le cervici de're Longobardi e delle loro genti; l'altra corona è di oro e la ricevono dal Sommo Pontefice che la dà loro col piede in segno della soggezione e fedeltà alla Romana Chiesa. Nè i consoli, nè i dittatori aveano in Roma le insegne di questa grandezza perchè (come è scritto nel I de'Maccabei c. 8, v. 15), fra'romani presidi nessuno portava diadema, nè vestiva porpora, ciò che fanno gl' imperatori e i re.

La terza conformità fra gl'imperatori e i re, e la differenza da'consoli o reggitori politici, è la i-

ni per mezzo de'loro rappresentanti, e per via di leggi, non già imposti secondo la volontà di chi regge come avviene nelle monarchie assolute o ne'reggimenti dispotici.

(1) Questa corona di ferro fu portata via dagli austriaci quando furon obbligati di lasciar la Lombardia nel 1859 incalzati dalle vittorie dell'armata italiana e francese, e dall'odio popolare.

Digitized by Google

stituzione delle leggi e l'arbitraria potestà che hanno su'sudditi in certi casi, e perciò il dominio reale o imperiale ha il titolo di maestà, ciò che è difforme da'consoli o reggitori politici, perchè a questi non è permesso di agire se non secondo la forza delle leggi approvate dalla volontà del popolo, oltre le quali è loro vietato di provvedere.

Ecco detto delle qualità del governo imperiale secondo la diversità de' tempi e il paragone dello stesso col governo politico e reale.

CAPO XXI.

Del dominio delle autorità soggette agl'Imperatori, a're e che significano i loro nomi.

Determinate le cose che appartengono al governo reale e imperiale, diciamo delle autorità loro annesse che sono, i principi, i conti, i duchi, i marchesi, i baroni, i castellani ed altri nomi appartenenti a dignità secondo le diverse consuetudini delle regioni. Sonovi altri nomi di dignità sotto i re,de'quali fa menzione la Sacra Scrittura, come ad esempio i *Satrapi*, e scrivesi in Daniele (c. 3, v. 3): *Allora si raunarono i Satrapi del re di Babilonia, i magistrati e i giudici;* e nel I de'Maccabei si menzionano quattro nomi di dignità, dove dicesi che (c. 3, v. 55) contro Nicanore : *Giuda nominò i condottieri del popolo, e i tribuni, e i centurioni, i capi di cinquanta e di dieci uomini.* I Romani dopo cacciati i re chiamarono i loro reggitori con alcuni nomi particolari, cioè consoli,

Digitized by Google

dittatori, magistrati, tribuni, pretori, patrizi e prefetti, e parimente gli Scipioni, i censori e i censorini, de'quali tutti tratteremo in due titoli e prima diremo de'nomi delle dignità proprie degli Imperatori e de're, e de' governanti lo stato, donde trassero origine, quale fu il loro incarico, e poscia di quelli che propriamente appartengono al potere politico.

Fra le dignità che servono a're ed agli imperatori sono i *principi* o *governatori* delle provincie i quali tengono il primo luogo sotto il dominio imperiale e regio, e son preposti a' baroni e a' conti come in Alemagna o nel regno di Sicilia, benchè la Scrittura estenda questo nome più spesso ad ogni genere di dominio e principalmente nobile, a somiglianza del quale un ordine di Angeli dicesi *principato*, perchè domina a tutte le schiere angeliche, ed è scritto in Daniele: *Il principe de'Persiani mi resistette ventun giorno:* e pure Giuseppe che era secondo al re in Egitto vien chiamato *principe* (Genesi c. 45, v. 8) o rettore di tutto il paese.

In secondo luogo vengono i *conti* (*comites*) nome che fu dapprima usato dal popolo romano dopo scacciati i re, perchè ogni anno eleggevansi due consoli de'quali uno amministrava le cose militari e l'altro le cose civili e questi due consoli furono chiamati *comites* (*a commeando*) dall' alternarsi nel comando con somma concordia, per la quale fu accresciuta la repubblica come narra Sallustio nella guerra Giugurtina. In progresso di tempo il nome di *comites* fu abolito nel romano governo e trasferito ad una dignità determinata sotto i re e gl'im-

Digitized by Google

peratori, laonde i conti furon detti a *comitando* dall' accompagnare, perchè officio loro era principalmente seguire i re e gl'imperatori nelle guerre e in qualunque impresa militare e nel trattar altre cose per l'utilità di tutto il regno.

I duchi son così detti dal condurre il popolo principalmente ne' campi essendo loro ufficio dirigere gli eserciti e precederli in guerra; laonde i figli d'Israele attaccati da' Cananei si domandavano a vicenda (Giudici c. 1 v. 1); *chi anderà innanzi a noi contro il Cananeo, e chi sarà il capitano (dux) di questa guerra?* E tal nome di duce conviene a tal dignità per la difficoltà di reggere quando si è in guerra; ed è benissimo detto duce dall'eccellenza del governo, per la qual cosa Giosuè che pugnò le guerre del Signore così fu chiamato come attesta di esso l'egregio principe Matatia (I. Maccabei c. 2 v. 55): *Giosuè per la sua obbedienza divenne condottiere d' Israele;* e così pure i propugnatori della legge Giudaica dissero a Gionata dopo la morte di Giuda Maccabeo (I Maccabei c. 9 v. 30): *Or noi ti abbiamo oggi eletto per principe in luogo di lui, e condottiere nelle nostre guerre.*

Il nome di *Marchese* deriva dalla severità della giustizia, e vien detto da *marca* che è singolar peso di ricchezza pel quale s'indica la retta e severa giustizia; ed anche perchè nelle regioni a noi note tutte le autorità di questo nome sono nelle provincie più incolte e rozze, e perciò i confini delle regioni che son spesso luoghi montuosi ed aspri chiamansi presso alcuni *marche;* o sono nelle provincie petulanti sicchè queste e le incolte son rette con gran rigor di giustizia.

Digitized by Google

Evvi anche il *barone*, detto così quasi fosse divenuto forte dal lavoro, come dice Isidoro, dalla voce *baris* che in greco vuol dir *forte* e *grave*. È proprio di queste dignità lo star continuamente in esercizii, come avvien nella Gallia e nella Germania. sia per caccia, sia per uccellagione, sia per trar giavellotti secondo l' antico costume menzionato da Ammonio egregio scrittore di storie. E Vegezio dice nelle cose militari, che importa a tali Signori di esser i primi a combattere pe' sudditi, sicchè con l'uso diventano audaci, e aggiunge che niuno dubita di provarsi in ciò che sa di aver bene appreso. E perchè a tutti i Signori appartiene l' esercizio della fatica, così il nome di barone è comune a tutti i principi, i conti, e gli altri dignitari che vivono sotto il regio dominio.

CAPO XXII.

Di alcuni nomi di dignità singolari in talune regioni, e quale sia il governo di tutte esse.

Sonovi altri nomi ritenuti sotto il dominio regio o imperiale in talune regioni o provincie, i quali hanno un certo significato, come il nome di Satrapo e ottimate presso i Persiani e i Filistei. Di quei nomi il primo indica la prontezza del servire e diconsi *Satrapi* o quasi pronti *(parati)* che è dovere di principe per la fedeltà giurata al suo superiore: o *satis rapientes* superbo, fastoso come sembra indicare lo stesso nome e come è chiaro dalla stessa Santa Scrittura. Il nome di ottimate è adoperato a signi-

Digitized by Google

ficare il più alto grado dopo il principe e deriva da ottimo.

Altri son detti magistrati dalla preminenza del consiglio e della dottrina nel governo e così chiamansi i più rispettabili nella corte del Re di Francia, quasi maggiori di stato o condizione.

Sonovi i giudici perchè fanno la giustizia al popolo e diconsi più propriamente assessori ed anche pretori perchè nella curia prendono luogo innanzi agli altri.

Il nome di presiede viene dalla Santa Scrittura e vien così detto, come riporta Isidoro, perchè tiene la custodia di un luogo, come se vi fosse di guardia.

Sonovi due altri nomi appartenenti a dignità nella corte del Re, de'quali si fa menzione fra gli ufficiali della corte di Salomone (III de'Re, c. 4 v. 3): cioè scrivano, e segretario; e distinguevansi nel loro ufficio, perchè il primo presedeva ad inscriver le legioni stabilite dal principe ed era un magistrato, l'altro era addetto a notar le risoluzioni del re e noi lo chiamiamo oggi Cancelliere.

Oltre di questi hannovi anche due altri nomi usati in alcune parti della Gallia, tratti dal proprio idioma di talune genti, perchè non da altra parte se ne può dedurre la etimologia; e sono il maniscalco e il siniscalco che propriamente sono autorità addette a tutti i lavori di una regione, come entrambi i nomi significano; infatti maniscalco vale preside o signor de' lavori (*Mariscallus,*) da *maris* che in siriaco vuol dir signore e *callus* che in latino indica lavoro. Siniscalco (*senescallus*) da *senes* vecchio, per la maturità del senno, e *callus* lavoro,

Digitized by Google

perchè non si debbono nominare a tali ufficii se non uomini di grande esperienza e di assiduo lavoro.

Presso gli Spagnuoli tutti i principi soggetti al re diconsi uomini ricchi (*divites homines*) e vivono ne'castelli. Son così detti perchè il re provvede di danaro ciascun barone secondo i suoi meriti e secondo il suo piacere: abbassa l'uno, esalta l'altro, e molti hanno difese e giurisdizioni secondo la volontà del re ; e chiamansi uomini ricchi , perchè colui al quale il re concede maggiori somme è il maggiore fra essi, potendo provvedere più soldati e questi modi serbano ancora le milizie romane che vivono con stipendii.

Anche in Ispagna sonovi altri detti *infanti* ed altri *infansiones*. I primi sono della stirpe reale , figli o nipoti del re così detti perchè non nuocono al popolo, non potendo offendere alcuno; ma conservare e favorire nella giustizia e obbedire in tutto al re come fanciulli. I secondi poi son detti *Infansiones* perchè debbono seguire gl' infanti come loro maggiori , sono nobili che han più valore di un soldato, e son signori di alcune fortificazioni e ville e son detti in qualche luogo *castellani* ; e il nome d'*infansiones* deriva loro perchè meno degli altri principi possono offendere per la loro impotenza come i fanciulli che escono dall'infanzia; perchè se offendono i loro sudditi , ribellano gli aderenti de'maggiori principi e così perdono il dominio; nè han la possanza de' principi maggiori, come il fanciullo non l' ha in rispetto all' uomo. E basti de'principi soggetti e subalterni del re, di ciò

Digitized by Google

che significano i loro nomi e di ciò che importano i loro ufficii.

Delle altre dignità accennate perchè appartengono in gran parte alla politia, benchè alcuni sieno comuni, si vedrà nel libro seguente (1).

Ora è a discorrere del governo de'cennati dignitarii secondo il detto della Santa Scrittura (Ecclesiastico c. 10, v. 2): *Quale è il giudice del popolo, tali i suoi ministri, e quale è il governatore della città, tali sono i suoi abitanti.* Tali principi hanno il sistema di governar in comune regalmente o imperialmente, a meno che in alcuni luoghi per l'uso usurpatone non reggano tirannicamente, o per la malvagità del popolo che altrimenti non può esser domato che con tirannico governo, come avviene nell'isola di Sardegna, in quella di Corsica e in alcune di Grecia e in Cipro dove i nobili reggono con principato dispotico e tirannico, come narrano le storie dell'isola di Sicilia che fu sempre nutrice di tiranni. Anche nelle terre d'Italia i conti e gli altri primati se non tiranneggiano con violenza debbono governare i loro sudditi con sistema politico e civile. Trovansi fra essi alcuni nomi di dignità dipendenti dal dritto dell'impero e sorpassano la semplice milizia. Tali sono i Valvassori e i Catani, che chiamansi anche Signori (*Proceres*) ed hanno giurisdizione su'sudditi, benchè questa per la potenza acquistata dalle città sia oggi diminuita o annullata del tutto. I Valvassori son così chiamati da *valvis* imposte, perchè erano addetti a cu-

(1) Libro IV capo 26.

Digitized by Google

stodir le porte del palazzo reale o imperiale, ed oggi chiamansi portinai (*ostiarii*). Sono poi detti *Catani* dall' universalità delle opere che fanno nella corte de' Principi e pel valore sugli altri semplici soldati; ed hanno il nome di Signori (*proceres*) perchè vanno innanzi agli altri (1).

Di altri dignitarii secondo i diversi paesi e le diverse lingue stabiliti a piacere de' principi, basti al presente, riserbandoci di parlarne nel governo della politia, del quale si tratterà in un trattato speciale per la vastità della materia, e vi si parlerà de' nomi di dignità secondo i costumi delle varie provincie, come riportano i Filosofi e gli scrittori storici.

(1) Vedi Muratori antichità Italiane, dissertazione 32.

FINE DEL TERZO LIBRO.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO QUARTO

CAPO I.

Della differenza tra il principato reale e il principato politico (1).

Signore tu li costituirai principi sopra tutta la terra, eglino si ricorderanno del tuo nome (Salmo 44, v. 17). Benchè ogni dominio o principato sia costituito da Dio (lib. III, c. 1) pure vi si osserva diverso modo dal Filosofo e dalla Santa Scrittura. Avendo nel precedente libro parlato della potestà di un solo, come del dominio del Sommo Pontefice, del reale, dell'imperiale e de' concomitanti la loro natura, qui tratteremo del dominio di più persone che con nome comune dicesi *politico*, designandolo in quanto al modo di assumerlo e in quanto al modo di vivere.

Il modo di assumerlo è elettivo in qualunque uomo, non già in ragion della natura come avvie-

(1) Questo quarto libro è tratto in grandissima parte dal secondo libro della Politica di Aristotile, del che è a vederne il volgarizzamento per Matteo Ricci pagina 40 e seg.

Digitized by Google

ne ne're e ciò importano le parole della istituzione loro: *Li costituirai principi* ed aggiunge *sopra tutta la terra;* mostrando in ciò la regola generale nel principato politico, che è di stabilir per via della elezione un principe, il quale però sia virtuoso, e soggiunge: *eglino si ricorderanno del tuo nome*; in considerazione di Dio e de' suoi precetti che sono a chi regge retta norma ad agire, e dicesi infatti ne'Proverbii (c. 6, v. 23): *il comandamento di Dio è una lampana e la legge è luce*, e Valerio Massimo anche dice di Cesare che per celeste provvidenza favoriva le virtù e puniva i vizii. Trattiamo quindi adesso di quel governo che se è retto da pochi e virtuosi è detto Aristocrazia, come fecero i romani appena dopo cacciati i re con due consoli e anche con un dittatore; se poi regolasi col mezzo di molti cioè di consoli, dittatori e tribuni come avvenne in Roma, e poi anche di senatori come le storie narrano, tal governo dicesi politia da *polis* che significa pluralità o città, stante che questo governo propriamente appartiene alle città come vediamo nelle varie terre d'Italia e come un dì fu in Atene dopo la morte di Codro, essendo cessato il dominio regio e affidata la repubblica a magistrati.

E prima di tutto vediamo in che differisca il dominio politico dal regio o imperiale o monarchico e si può desumere dalle cose dette (1); ma deve ora aggiungersi anche la differenza che cioè i reggitori politici sono astretti dalle leggi nè possono uscir da'limiti di queste nel render giustizia, ciò che

(1) Lib. I, c. 1 e 14, lib. III, c. 11 a 20 in fine.

Digitized by Google

non avviene a're e agli altri principi, i quali nel loro petto tengon riposte le leggi per pubblicarle a misura che occorrono i casi. La legge per dritto delle genti è ciò che piace al principe, ma non è così pe'reggitori politici, che non ardiscono indurre novità oltre le leggi scritte, e nel I de' Maccabei (c. 8, v.15) è detto, che i Romani *avean formato un Senato e ogni giorno consultavano trecentoventi persone, le quali ponderavano gli affari del popolo per far fare quello che era conveniente.* Dalla cacciata de' re, nel governo romano il dominio fu politico fino alla usurpazione dell'impero, che ebbe luogo quando Giulio Cesare abbattuti i nemici, cioè ucciso Pompeo e i figli e soggiogato il mondo prese per sè un singolare dominio e convertì la politia in principato dispotico e tirannico: e accennando poi a spingersi troppo al disprezzo de'senatori, questi e i migliori della città irritati lo uccisero nel campidoglio con ventitre ferite essendo capi della congiura Bruto e Cassio e molti del Senato. È da avvertir qui che sebbene un solo reggesse in ogni anno, come scrivesi nel detto libro de'Maccabei e come avviene anche adesso in molte città d' Italia, pure il governo dipendeva da'più; e dicevasi non regio ma politico, come avveniva de' giudici del popolo Israelita i quali reggevano politicamente. Dee ancor considerarsi che in tutte le regioni della Germania, della Scizia e della Gallia le città vivono politicamente circoscrivendo la potestà del Re o dell'Imperatore i quali sono legati da determinate leggi. Evvi anche differenza perchè i reggitori politici più spesso si espongono al sindacato

Digitized by Google

se bene giudicarono o ressero secondo le leggi loro affidate e nel caso contrario sottopongonsi a pene, onde lo stesso Samuele avendo governato politicamente il popolo d'Israele si espose a tal sindacato non appena Saulle fu assunto al trono (I de'Re c. 12, v.3) *Eccomi ora presente*, ei dice, *e voi parlate pure di me dinanzi al Signore e dinanzi al suo Cristo* (Saulle), *se io ho preso il bue o l'asino di qualchedduno; se ho calunniato alcuno o l'ho oppresso, se ho accettato doni da chicchessia.*

La stessa cosa narrasi de'consoli romani, perchè accusato Scipione Africano da empi malevoli, che fosse stato corrotto con danaro, lasciò Roma.

Da queste false accuse nacquero in progresso di tempo le guerre civili, ciò che non avviene dove sono re o imperatori, se non che talvolta le regioni si ribellano a questi quando essi trascendono i limiti delle leggi del regno come avvenne più frequentemente ne' paesi della Spagna e nell' Ungheria. In Oriente più spesso si macchina contro la vita del Signore come avviene in Egitto del Soldano e in Assiria de' principi de' Tartari. Dalle quali cose, perchè spesso i principi fansi tiranni, alcune regioni giudicano indegno, come narra Aristotile nella sua Politica, che i Re nelle loro provincie si perpetuino ne' figli, che cioè i figli de're succedano nel regno, ma morto un re il popolo sceglie quello che crede più ricco di virtù come avveniva degl'Imperatori e in Egitto osservasi questo sistema anche ne'tempi moderni; che anzi quivi scelgonsi belli fanciulli da diverse regioni e principalmente nel Nord perchè so-

Digitized by Google

no di alta statura e idonei alla disciplina militare ; questi son nutriti dal pubblico erario,si istruiscono negli esercizii guerreschi e nelle discipline scolastiche; assistono il Soldano negli atti civili e nelle cose di guerra e dopo la sua morte coloro che trovansi idonei sono assunti al principato; sebbene talvolta ciò sia impedito per violenza, per tirannide e per fasto d'ambizione. Sonovi altre differenze circa al governo in quanto al tempo della durata di esso e ad altre circostanze che Aristotile riferisce nel quarto libro della sua politica ma basti ciò che è qui detto e quello che si è riportato di sopra nel secondo e nel terzo libro.

CAPO II.

Mostra la necessità di stabilir la città nella comunione delle cose necessarie alla vita umana, intorno alla quale principalmente consiste il principato politico.

Poichè il governo politico consiste principalmente nelle città , perchè le provincie sembrano appartenere più al governo regio, (benchè Roma abbia governato il mondo con consoli, tribuni e senatori , e alcune città d' Italia dominino alle provincie politicamente),è ora a trattare della costituzione della città, dimostrandosi prima la necessità di costituirla e quale è la sua comunione , in secondo luogo quali ne sono le parti o di quali uomini componesi.

La fratellanza reciproca apparisce se si consideri la umana povertà per la quale l'uomo è costretto

Digitized by Google

di vivere in società come scrivesi in Giobbe (c. 14, v. 1): *L'uomo nato di donna, ha corta la vita e di molte miserie è ricolmo,* cioè necessità di vita nelle quali manifestansi le miserie. Secondo la natura l'uomo è animal socievole o politico, come prova Aristotile e conchiude che la comunion della città è necessaria per i bisogni della vita umana. Di più la natura provvede gli altri animali di ornamenti e nutrizione dal loro nascere, laonde per la virtù estimativa di natura, evitano i contrarii, cercano ciò che lor conviene senza alcuna precedente direzione in modo, che l'opera di natura sembra in essi opera d'intelligenza, come dice il Filosofo (Fisica 2); non così però nell'uomo che anzi abbisogna di un istruttore a sceglier le cose proporzionate alla sua natura e perciò ha una nutrice che ciò gl' insegna. Le vesti e le pelli che ornano le piante e gli animali subito appena nascono, sono segni d'indigenza per cui bisogna ricorrere alla moltitudine degli uomini de'quali si compone la città, e perciò il Signore mostra i gigli del campo e gli uccelli del cielo e dice esser dessi in miglior condizione dell'uomo, riportando l'indigenza a quel magnifico re Salomone il quale pure abbondò di tutte le cose: (Matteo c. 6, v. 26): *Gettate lo sguardo sopra gli uccelli dell'aria i quali non seminano, nè mietono, nè empiono granai: e il vostro padre celeste li pasce. Non siete voi da più di essi? Pensate come crescono i gigli del campo, essi non lavorano e non filano: or io vi dico che nè meno Salomone con tutta la sua splendidezza fu mai vestito come uno di questi:* quasi fosse in maggior povertà che le piante e gli animali in quanto al vitto, al vestito, alla copertura.

Digitized by Google

Conduce pure alla società la ferocia degli animali divenuti nocivi all' uomo dopo il peccato di Adamo; e per maggior sicurezza dell' uomo e di qualunque cosa che si teme, è necessaria la comunione degli uomini da' quali si forma la città che fa sicuro ogni uomo. Da istinto di sicurezza fu mosso Caino a fondar una città (Genesi c. 4 v. 17), e l'Ecclesiastico dice (c. 40 v. 19) che la fondazione di una città dà un nome di durata.

Oltre le necessità di un corpo sano sonovi altre condizioni di necessità appartenenti a' corpi affetti da malattie alle quali l' uomo è frequentemente sottoposto. A rimettesi in salute l'uomo non basta da sè solo , mentre che gli animali quando si ammalano sono stati provveduti in modo da natura, che senza medicina si curano, conoscendo per estimazione loro accordata, le erbe che li risanano e tutto ciò che è ordinato alla loro sanità. L' uomo di ciò ignaro abbisogna di medici, di medicine, del ministero di molti e tutto ciò richiede l' unione di uomini che fa la città, e anche pe' molti casi ne' quali gli uomini soffrono per inopinati eventi da' quali rilevansi meglio stando in società onde è scritto nell' Ecclesiaste (c. 4 v. 10): *Guai a chi è solo, caduto che ei sia non ha chi lo rialzi e se dormon due insieme si riscalderanno l' un l' altro.* Da tutto ciò conchiudesi che la città è necessaria agli uomini e che si stabilisce per la comunione di molte cose , non potendo senza di essa l'uomo vivere convenevolmente. E più è una città, che un castello o una villa, perchè in essa sono più arti e artefici per bastare alla vita umana , e Agostino definisce

Digitized by Google

la città : *moltitudine* di uomini legata in un solo vincolo di società. E si noti ciò che è detto nel principio del primo libro (c. 1), esser provato che la società umana è necessaria, sia per ciò che coordinasi a chi la regge, che per la necessità reciproca delle parti della moltitudine e necessariamente sono instituite le città e le castella secondo che sono ordinate al politico reggimento.

CAPO III

La costituzione di una città è necessaria per parte dell'anima, dell'intelletto e della volontà.

Non solo da parte del corpo cioè in quanto alla virtù sensitiva apparisce vero e persuasivo che la costituzione della città è necessaria secondo natura, ma ciò è chiaro anche da parte dell'anima razionale, e più ancora in quanto che l'uomo come ragionevole (ciò che dipende dall' intelletto) cerca più la società.

In quanto alla parte intellettiva due sono gli atti su'quali versa il politico governo e sono lo speculativo e il pratico.

Nell' atto pratico sono incluse le virtù morali che riportansi all'opera e non già al solo sapere e quelle sono la temperanza, la fortezza, la prudenza e la giustizia le quali tutte si coordinano ad altrui vantaggio e vogliono la riunione degli uomini da'quali è costituita la società come è detto sopra. E benchè le dette virtù non tutte abbiano per subbietto l'intelletto, perchè la fortezza è nell'irascibile, la temperanza nel desiderabile che appar-

Digitized by Google

tengono alla parte sentitiva, pure partecipano alla ragione in quanto son regolate da essa, e la prudenza è quella che le dirige, essendo la prudenza secondo Aristotile (Etica lib. 6) *la retta ragione di coloro che agiscono.* La stessa Santa Scrittura ordina a ciò le dette virtù morali e di queste virtù dicesi nel libro della Sapienza (c. 8 v. 10) parlando di ciò che insegna *la temperanza, la prudenza, la giustizia, e la fortezza, delle quali nessuna cosa è più utile agli uomini nella loro vita*, aggiunge del merito di queste virtù: *per esse io sarò illustre presso la moltitudine, e giovane sarò onorato da'seniori*, e molte altre cose vi si aggiungono appartenenti tutte alla moltitudine degli uomini.

E per l'atto speculativo anche è chiaro, perchè come dice Aristotile (Etica lib. 2), l'uomo riceve molto aumento dalla dottrina e dalla scienza, sete delle quali generasi in lui, e abbisogna di esperienza e di tempo, ciò che riguarda la moltitudine degli uomini da'quali la città è fatta. Due sono i sensi capaci di disciplina, la vista e l'udito; l'udito riguarda la moltitudine e perciò se ne trae la stessa conseguenza. Oltre a ciò Aristotile dice che del saggio è ordinare, l'ordine vuole la moltitudine, e Agostino lo definisce, la disposizione delle cose eguali e ineguali che attribuisce a ciascuna il suo luogo, ciò che non può esservi senza moltitudine. La stessa parola che manifesta il cuore appartiene alla parte intellettiva, come dice il Filosofo, e si ordina ad altrui utile, perciò scrivesi nell'Ecclesiastico (c. 20 v. 32): *La sapienza che si tiene occulta e il tesoro che non si vede, a che giovano l'una e l'altro?* E ciò

Digitized by Google

anche può dirsi della scrittura la quale riguarda la moltitudine senza la quale a nulla varrebbe il fare o spiegarsi per mezzo dello scritto.

Può dirsi lo stesso da parte della volontà che è notata da Aristotile come potenza razionale e due sono le virtù che si ordinano ad altre ed abbisognano della moltitudine.

La prima è la giustizia, che il dritto delle genti così definisce rispetto alla volontà : *La giustizia è la costante e perpetua volontà di dare a ciascuno ciò che gli spetta;* ed è legale e detta da Aristotile giusto dominio; è poi distributiva o commutativa che son tutte parti della giustizia, necessarie principalmente alla politia nelle città, che anzi senza queste, non può la giustizia esercitarsi nè le stesse città conservarsi (1). Da ciò si conchiude che la costruzione della città è necessaria secondo la natura in rispetto di tale virtù.

La seconda virtù che ponesi nella volontà e riportasi alla moltitudine è l'amicizia che principalmente domanda comunion d' interessi fra' molti, senza la qual comunione non ha luogo questa virtù, che, secondo Aristotile (Etica 8) è necessariissima alla vita umana, perchè nessuno sceglierebbe di vivere senza amici, e lo stesso Filosofo enumera i vantaggi di questa virtù per mostrarne la necessità sempre però in rispetto alla moltitudine.

È giovevole negl'infortunii, perchè allora si ricorre agli amici, e siamo da essi confortati ed aiutati, perciò han bisogno principalmente di amici coloro

(1) Aristotile, Etica 5.

Digitized by Google

che posseggono ricchezze e sono ne' principati, come dice lo stesso Filosofo. Abbisognan di amici i giovani perchè sien liberi dalla concupiscenza, e sien lontani dal peccare; i vecchi poi per essere aiutati e così di simile specie di uomini. Raccogliesi da ciò che la comunione di una moltitudine è necessaria agli uomini secondo natura e per conseguenza è pur necessaria la costruzione della città nella quale se vive l'amicizia e nudresi la concordia, la città produce una certa armonia e soavità d'animo come dice Agostino, de' sommi, infimi e medii ordini da quali è retta e moderata e perciò il Profeta (Salmo 132 v. 1) dice: *O quanto buona e dolce cosa ella è, che i fratelli sieno insieme uniti*, e lo stesso Agostino paragona due città fra loro a due amici. A mostrare ancora che la comunione è necessaria in una moltitudine di uomini evvi altra ragione, ed è il desiderio nell'uomo di comunicare le sue opere co' molti, sicchè gli è molesto il goder di una cosa o il compier una virtù senza la società degli uomini, e Tullio dice, che la natura niuna cosa sola ama. Ed è vero ciò che soleva dire Archita di Taranto e lo udii ripetere da' nostri vecchi: che se alcuno salisse in cielo e si addentrasse nella natura del mondo e delle stelle, quella bellezza e maraviglia non gli sembrerebbe dolce senza un amico o un compagno. Le stesse ricchezze se non sono diffuse nella moltitudine non risplendono, come dice Boezio. È chiaro dunque che l'uomo sia per ragion del corpo o parte sensitiva, sia in considerazione della sua natura ragionevole dee necessariamente vivere in moltitudine.

Digitized by Google

E perciò è necessaria secondo natura la costruzione della città e Aristotile dice che la natura spinge tutti a quella comunione che è propria della città. E benchè la scrittura dica che i primi costruttori di città sieno stati cattivi uomini come Caino fratricida, Nemrod oppressore di uomini che edificò Ninive come scrivesi nella Genesi (c. 4 v. 17, c. 10 v. 9 e 11); pure essi furon mossi da' vantaggi degli uomini che aveano in dominio, per conservar il quale era necessaria l'aggregazione di una moltitudine in una sola città.

CAPO IV.

Della comunione della città, in che consiste: opinioni di Socrate e di Platone riportate da Aristotile e dichiarate dall'autore.

Discussa la necessità di stabilir la città per la comunione degli uomini, deve cercarsi in che consiste questa comunione.

Varii saggi e filosofi stabilirono in quanto a questa comunione diverse specie di politie come riporta Aristotile nella sua politica (Libro II, capo 2.), dove prima esamina l' opinione di Socrate e di Platone che posero nel loro governo la comunione in riguardo a tutte le cose, cioè che tutto fosse comune, ricchezze, mogli e figli, e furon mossi a ciò dal vantaggio dell' anima nel possesso comune il quale fa prosperare e lodare la repubblica; e siccome il bene è diffusivo e comunicativo, quanto più una cosa è comune tanto sembra migliore, e metter in comune tutte le cose più si accosta alla

Digitized by Google

virtù e alla bontà : e l'amore è una virtù unitiva come dice S. Dionigi : e dove è maggior ragione di unione, ivi sarà più virtù di amore che costituisce e conserva la città, come dice S. Agostino: e così aver comuni tanto le ricchezze, che le mogli e i figli ha ragione di maggior bontà. Queste e molte altre sono le ragioni che Aristotile riporta giusta la opinione di Socrate e di Platone, e sebbene non con le stesse parole, non discorda però da quell'opinione. E se guardiamo alle qualità de' detti Filosofi, che furono uomini dediti alla virtù sopra tutti gli altri filosofi, perchè crederono che le sole virtù fossero bene dell' uomo, non sembra credibile che avessero stabilita la comunione nel modo come la riporta Aristotile, perchè è più bestiale che umano il render le donne comuni fino a mischiar la carne, mentre la Sacra Scrittura divide la madre da' figli, la figlia dal padre e unisce il marito alla moglie, e li distingue in conjugio di un solo con una sola nel primo precetto dato all'uomo, dicendosi nella Genesi: *per la qual cosa l' uomo lascerà il padre suo e la madre sua e starà unito a sua moglie, e i due saranno una sola carne* e non dice *più*. Ma pe' figli è impossibile che nell' atto della generazione convengano due semi, ma un solo da parte dell' uomo, perciò gli stessi animali riconoscono i loro figli per quel tempo che è necessario al nutrimento de' medesimi e come avviene principalmente ne' piccoli degli uccelli prima che possano volare.

E diremo noi che que' filosofi fossero meno regolati degli animali? ciò sembra assurdo perchè

Digitized by Google

essi stabilirono tutta la loro filosofia ad ordinare e correggere i costumi come Agostino narra di Socrate, la cui dottrina Platone di lui discepolo molto abbondantemente apprese, ed essendo il più sapiente della sua epoca e ricercato a gara da'giovani studiosi di Atene, passò in Egitto dove apparò dai sacerdoti di quelle genti i moltiplici numeri geometrici de' calcoli celesti, e passando in Italia fu istruito da Archita e da Arione ne' precetti di Pitagora. Non senza meraviglia quindi vediamo che si attribuisce a tali e così valorosi uomini una tal politia da distruggere ogni ordine di natura. Ed anche gli stessi commentatori di Aristotile stimano, che questi non avesse pienamente riportato le opinioni degli altri e principalmente di Socrate e di Platone, come dicono Eustrazio circa l'idea di bontà e Simplicio. Agostino ripete la stessa cosa nella opinione degli Stoici circa le passioni dell' animo.

Tutto però deve riferirsi all'effetto dell' amore, perchè i detti filosofi erano virtuosi ed alla virtù volgevansi tutti i loro sforzi. Infatti la virtù dell' amore è prescritta a noi verso il prossimo in eguali proporzioni con noi stessi e il Salvatore dice (Matteo c. 22 v. 9): *amerai il tuo prossimo come te stesso*. Quei filosofi erano soliti di parlare sotto metafora, e volendo persuadere a'loro concittadini l'amore pel quale la città progredisce, posero la comunione delle mogli e de' figli nell'amor reciproco, e in quanto a' beni nella necessaria comunicazione di essi, sicchè è scritto in S. Giovanni (c. 3 v. 17): *Chi avrà de'beni di questo mondo e vedrà il suo fratello in necessità e chiuderà le*

Digitized by Google

sue viscere alla compassione di lui; come mai è in costui la carità di Dio? e questo fu il principal precetto degli Stoici, i quali eran dispregiatori delle cose esterne o delle ricchezze come di Socrate riferisce S. Girolamo.

Alle cose obbiettate è facile la risposta. L'unione e l'amore hanno interiormente un grado negli enti, essendo più perfetta l'unione in un corpo animato, quando la virtù dell'anima si diffonde ne'varii organi per le varie operazioni che si uniscono tutte nella sostanza dell'anima, come apparisce tanto negli esseri animati perfetti, che in quelli che hanno il solo tatto come i vermini, detti da Aristotile animati imperfetti, e l'Apostolo paragonando il corpo mistico cioè la Chiesa, al vero e natural corpo, nel quale sono membra diverse sotto diverse potenze e virtù radicate in un sol principio dell'anima, riprova la unificazione completa nella prima lettera a'Corinti dicendo (c. 12 v. 17): *Se il corpo fosse tutto occhio; dove l'udito? Se tutto udito: dove l'odorato?* quasi fosse necessaria in ogni aggregazione di uomini, che è la città, una distinzione di gradi in quanto alle case, alle famiglie, alle arti e agli ufficii de'cittadini che pure tutti sono uniti nel vincolo di società che è l'amor vicendevole, come dice anche l'Apostolo ai Colossesi (c. 3 v. 14), il quale dopo avere enumerate alcune opere virtuose alle quali i cittadini sono reciprocamente obbligati, subito aggiunge: *E sopra tutte queste cose conservate la carità, la quale è il vincolo della perfezione: e la pace di Dio trionfi ne' vostri cuori, alla quale siete stati chiamati (per*

Digitized by Google

fare) un sol corpo: distinto cioè in membra come è lo stato de'cittadini.

Dalla cennata differenza di arti e di ufficî, quanto più questi sono moltiplicati tanto più la città divien celebre, perchè trovasi in essa maggior sufficienza della vita umana, a render buona la quale è necessaria la costruzione della città. Che se a caso si allegherà de'discepoli di Cristo che ad essi tutto fu comune, non ne dee derivare una legge comune a tutti, perchè lo stato loro oltrepassava ogni perfetto modo di vivere. La loro politia non ordinavasi alle mogli e a' figli, ma alla città celeste: *nella quale* (Matteo c. 22 v. 30), *nè gli uomini prendono moglie nè le donne marito; ma sono come gli Angeli di Dio nel cielo;* in quanto alle ricchezze però i beni erano comuni; e ciò è possibile fra'più perfetti, infatti il Signore lo dice nel Vangelo (Matteo c. 19 v. 21): *Se vuoi esser perfetto, va, vendi tutto ciò che hai e dàllo a' poveri, e vieni e seguimi* (1). Così fecero i socratici e i platonici come spregiatori delle cose temporali. In quanto agli altri cittadini il loro stato comune importa che abbiano proprietà distinte per evitar litigi: infatti leggesi nella Genesi (c. 13 v. 8) di Abramo e di Lot, che essendo surta contesa fra'loro pastori pel pascolo delle greggi: Abramo disse a Lot: *Di gra-*

(1) E questa sia risposta alle teoriche de'comunisti e de'socialisti, le quali, per porsi in pratica, abbisognano di una irreprensibile virtù e di una abnegazione veramente cristiana. Attuarle nella corruzione della società presente non può esser che follia, da compiangere in coloro che di buona fede le pensano possibili e da punire ne'furbi che le pongono in mezzo per trarne vantaggio alle spalle dei gonzi.

Digitized by Google

zia non nasca altercazione tra me e te e tra'miei pastori e i tuoi pastori; perocchè noi siamo fratelli: ecco dinanzi a te tutta questa terra: se tu anderai a sinistra, io terrò a destra: se tu sceglierai a destra, io anderò a sinistra. Per conservar dunque la società fra' cittadini debbono le loro ricchezze esser distinte, e così rispondesi alle cose anzidette.

CAPO V.

Dell'opinione di Socrate e di Platone intorno alle donne, come debbono esporsi alle opere guerresche.

Ritornando alla maniera di governo de'detti Filosofi, Aristotile attribuisce loro altre teorie che cioè volevan le donne istrutte nelle cose di guerra ; e secondo essi ne trae argomento, dal perchè vediamo negli uccelli di rapina le femmine esser feroci e pugnare più efficacemente, e ciò è manifesto anche ne' quadrupedi selvaggi. Il corporale esercizio giova alle donne in quanto dà valentia e forza al corpo, come vediamo in quelle che servon da domestiche nelle famiglie e nelle donne di campagna che son più forti e più sane.

È proprio della virtù che è buona per chi l'ha e rende buona la sua opera : se nella lotta e nelle guerre si rinforza la virtù delle donne vedesi con ragione che le opere guerriere convengono ad esse. Mena anche a ciò la proporzione delle prime qualità che sono il caldo , l'umido, il freddo, il secco che rendute comuni fortificano nella mescolanza la

*

Digitized by Google

loro virtù, (1) e ciò vediamo nelle legna verdi le quali, quando è consumato l'umido e ridotto alla metà, ardono molto più tenacemente, e negli uccelli di rapina le femmine, perchè si muovono di più, in ragione di questo movimento, sono di più forte natura e di più gran corpo. Nelle donne come ne' fanciulli abbondano umori e questi consumandosi al moto si mescolano moderatamente e danno maggior forza. Traesi argomento di ciò dal regno delle Amazoni che furon fortissime in Oriente e che soggiogarono quasi tutta l'Asia che è la terza parte del globo (2) come narran le storie, e che trassero origine dagli Sciti orientali, presso i quali Sciti, donde discesero i Tartari, le donne si espongono alla guerra e militano co'loro mariti. Mossi da queste considerazioni forse i detti filosofi, nello stabilir il governo, furono tratti a dire che le donne dovessero esporsi alle opere di guerra. Ma contro questa teoria sonovi forti ragioni, alle quali è difficile resistere.

La prima è di Aristotile che cioè non è la stessa cosa degli uomini e degli animali, perchè questi non sono sottoposti a dominio economico e il maschio solo basta al governo della famiglia, ciò che non può farsi dove le donne si espongono alle armi, stante che siccome nella politia gli ufficii sono

(1) Questa è dottrina di Aristotile tratta da Empedocle celebre filosofo Siciliano nato a Girgenti e seguace della filosofia Pittagorica. Vedi Cantù: Documenti alla Storia Universale: tomo II parte prima, sulla Filosofia pag. 105 e seguenti. Torino 1856.

(2) L'autore scriveva nel secolo XIII quando non era ancora scoverta l'America da Cristoforo Colombo, la quale cosa avvenne nella fine del secolo XV.

Digitized by Google

distinti, così anche nella domestica economia, dove il padre di famiglia bada agli affari esterni e le donne agli atti interni della casa. Si trae argomento di ciò dalla romana repubblica la quale avea due consoli e di questi uno badava alla guerra e l'altro governava la repubblica ; e la stessa cosa scrivesi delle Amazoni nel cui regno erano due regine che si distinguevano ne'pubblici affari come è detto de'consoli romani.

La seconda ragione si desume dalla stessa inattitudine delle membra femminili alla guerra ; infatti Aristotile distingue fra gli animali maschi e le femmine; che il maschio ha le membra superiori più grosse, le braccia cioè, le mani, i nervi e le vene e da ciò deriva la voce più grossa;le natiche poi e il ventre e le altre membra che le circondano più sottili ; le donne poi al contrario,per esser più atte all' opera di generazione , ed hanno di più le mammelle fatte per nutrir la prole e tutto ciò impedisce la pugna, sicchè scrivesi delle Amazoni che fanciulle si tagliavano le mammelle a dritta e comprimevanle a sinistra per non esser impacciate nel saettare.

La terza ragione traesi dalla disposizione dell'animo.Narra Aristotile (degli animali) che la femmina è un maschio occasionato e come manca di complessione, manca di ragione. Per difetto di calore e di struttura le femmine son timide e paurose della morte, la qual paura dee massimamente evitarsi in guerra. Per difetto di ragione mancano di astuzie guerresche con le quali per lo più i combattenti son vincitori,come narra Vegezio nelle cose

Digitized by Google

militari. Narrano infatti le storie che Alessandro vinse le Amazoni con astuzie e con lusinghe più che con la forza del combattere, e il loro regno a' tempi di lui era fortissimo e potentissimo in Asia.

La quarta ragione si trae dal pericolo del commercio della donna e dell'uomo, perchè l' atto venereo turba la estimazione della prudenza, come dice Aristotile, ed è impossibile in esso atto intender qualche cosa, sicchè l'animo virile si snerva. Narrano infatti le storie che Giulio Cesare quando la guerra era imminente, ordinava, si allontanassero dal campo tutti i piaceri e particolarmente le donne, e che Ciro re di Persiani non potendo superare i Lidii che eran fortissimi e assuefatti alla fatica, li vinse finalmente quando si diedero a' giuochi e a'piaceri venerei snervandosi di valore e di fortezza. Vegezio racconta degli antichi romani che erano perfetti nella guerra perchè non erano indeboliti da veruna voluttà o piacere. Anche i cavalli fortissimi i quali sono audacissimi in guerra e quasi da lontano la odorano, son distratti dalla pugna dalla presenza di una cavalla. E per questo le stesse Amazoni non ricevevano uomini nelle loro armate.

Dalle ragioni esposte apparisce che le donne debbono escludersi dalle opere di guerra.

Digitized by Google

CAPO VI.

Discute d'altra parte che non è conveniente alle donne di esporsi alla guerra e risponde agli argomenti fatti in contrario.

Poichè le ragioni che mossero i detti filosofi sono probabili come apparisce da' loro argomenti le esporremo trattandone rispettosamente.

Come havvi esempio degli uccelli di rapina e di taluni quadrupedi che le loro femmine sono più audaci e più forti a combattere e a prender la preda, così similmente sarà nelle donne. La risposta è, che non vi è somiglianza fra gli uccelli, i quadrupedi e le donne; perchè come sopra è detto l' uomo è naturalmente umano ed economico, e l'azion propria della donna nel governo della sua famiglia è la nutrizione de'figli, il serbar il decoro della casa, il provvedere al vitto, alle quali cose non potrebbero le donne attendere se curassero le opere di guerra, e la natura le dispose in modo da toglier ad esse ogni occasione di combattere, perchè come dice Aristotile, le donne hanno il corpo più debole dell'uomo, han minore calore e vediamo in esse più grosse solo quelle membra che son atte alla generazione e a portar questa al suo termine, come il ventre, le natiche e le mammelle per la nutrizione, tutte le altre membra poi nelle quali sta la forza, sono sottili, più deboli di quelle dell'uomo e meno nervose come i piedi, le gambe, le mani, le braccia e così delle altre, e poichè la forza si aumenta con l' esercizio così agli uomini spetta il pugnare. Non sempre però la sola forza basta a

Digitized by Google

vincere in battaglia come prova Vegezio, ma l'astuzia nel combattere, della quale le donne mancano: oltre a che le donne non debbono esporsi a quelle azioni che escludono la virtù, come avviene se si danno alla guerra per l'incentivo della libidine che è in esse, sia per esse stesse, sia per la compagnia dell'uomo, e la natura provvide la donna di molti freni come la verecondia che è principal suo legame e Geronimo scrive alla vergine Celanzia: *Vesti talari, anello in dito, servitù al marito* e così attesta pure la Santa Scrittura (Genesi c. 3, v. 16): *sarai sotto la potestà del marito*, mentre per badare alle cose di guerra vuolsi piena libertà, infatti il dritto delle genti accorda a'soldati speciali privilegi.

Se la forza bastasse sola alla vittoria, e le donne avessero la stessa attitudine delle membra per combattere come hanno gli uomini, esse sarebbero atte alla pugna, ciò che si è provato non essere, oltre di che, la natura della donna è più capace a patir dall'uomo che ad agire su esso (1). Combattere poi

(1) A render più chiara questa idea, leggasi il Canto XXV del Purgatorio, dove Dante spiega maravigliosamente l'opera della generazione, facendo dire al Poeta Stazio:

Sangue perfetto, che mai non si beve
Dall'assetate vene, e si rimane
Quasi alimento che di mensa leve,

Prende nel cuore a tutte membra umane
Virtute informativa, come quello
Che a farsi quelle per le vene vàne.

Digitized by Google

è azion culminante, come atto di forza, che solo merita premio quando è lodevolmente esercitato.

È dunque semplicemente a dire che la donna non deve esporsi alla guerra, ma restar in casa e curare le cose famigliari, come è detto. Laonde Salomone, in fine de' Proverbii, (c. 31 v. 10) loda la fortezza della donna componendo su di essa un cantico speciale sotto le lettere dell'alfabeto ebraico, e riferendosi in tutto alle sue azioni domestiche. Ei dice: *Chi troverà una donna forte? il pregio di lei è come delle cose portate di lontano e dall'estremità della terra:* essendo molto da rispettare se ha le virtù che ivi sono notate, e primo d'ogni altra cosa l'arte di filare: *Ella si procura della la-*

Ancor, digesto, scende ov'è più bello
Tacer che dire; e quindi poscia geme
Sovr'altrui sangue in natural vasello.

Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
L'un disposto a patire, e l'altro a fare,
Per lo perfetto luogo onde si preme;

E, giunto lui, comincia ad operare,
Coagulando prima, e poi avviva
Ciò che per sua materia fe constare.

Anima fatta la virtute attiva,
Qual d'una pianta, in tanto differente,
Che quest'è in via, e quella è già a riva,

Tant' ovra poi, che già si muove e sente.
Come fungo Marino; ed indi imprende
Ad organar le posse ond'è semente.

e spiega poi della creazione e delle facoltà dell'anima con sublime ispirazione poetica.

Digitized by Google

na e del lino e le mette in opera con la perizia delle sue mani, volendo con ciò mostrare che questo sia sua principale incombenza. Scrivesi pure nelle gesta di Carlo Magno, che alle sue figlie, che amò moltissimo, ordinò di tenersi costantemente alla rocca e al fuso e di esser operose. Salomone aggiunge pure altri atti delle donne, che si riferiscono alle cose domestiche, come è aver cura de' figli, sopraintendere alla famiglia, provvedere alla casa, onorare gli amici di suo marito, e supplire alla mancanza di ciò che è opera propria del marito e appartenente al vantaggio del matrimonio, come scrivesi di Abigaille moglie di Nabal (I de' Re c. 25 v. 18). Ma perchè tale cura ha molti disturbi come narrasi di Marta in S. Luca (c. 10 v. 41): *Marta, Marta, tu ti affanni e ti inquieti per un gran numero di cose*, essendo queste oggetto di virtù e di fortezza, così Salomone chiama tal donna, forte, non per forza atta alle opere di guerra, ma sì a governar pazientemente la famiglia, come è detto di sopra.

CAPO VII.

Riporta un'altra opinione de' Filosofi Socrate e Platone i quali voleano che il principato fosse perpetuo e la discute.

Evvi un'altra condizione che il filosofo attribuisce alla politia di Socrate e di Platone, aver cioè principato perpetuo, (1) e magistrati giusta l'uso

(1) Ecco come dice Aristotile nel 2° libro della sua politica:

Digitized by Google

dell' Attica regione a cui capo è Atene dopo cioè la morte del re Codro, magistrati che la repubblica romana chiamava Senatori. Questi, i detti filosofi, volevano perpetui, come pure qualunque altro uffiziale costituito nella politia e motivo ne fu l'imitazione della natura, come attribuisce loro Aristotile.

Infatti vediamo nella terra che le sue parti sono sempre le stesse, come avviene nelle miniere, perchè la miniera d'oro nella stessa parte della terra sempre genera oro, e la miniera di argento argento; laonde Giobbe dice (c. 28 v. 1): *L'argento ha un principio nelle sue vene, e l'oro ha un luogo dove ei si fonde;* e conchiudono da questo principio che se un luogo di oro o quello di argento non mai si muta per divenir piombo o ferro, nè quello di piombo o ferro per divenir oro o argento; così deve avvenire ne' principati; che cioè nè i principi, nè i suoi uffiziali debbano mutarsi per divenir talvolta sudditi, o che i sudditi diventino uffiziali o principi, perchè l'arte imita la natura in quanto

« Ne sembra eziandio assai sdrucciolevole il sistema di Socrate intorno alla costituzione del principato, volendo esso che sempre negli stessi individui si perpetui e s'incarni. Ma questo è un muovere a sollevazione i popoli anche più mogi e inviliti; figuriamoci poi che sarebbe di quelli di spiriti audaci e di virtù guerresche. Ma che Socrate sia forzato da' suoi principii a statuire la perpetuità del principato è cosa evidente. Egli infatti non crede che piova l'oro celeste ora in un'anima ora in un'altra, ma tiene che nell'anima stessa perennemente si versi. Ed è pur sua sentenza, che ciascun uomo venga a luce diversamente temprato dalla natura, e che in certe anime essa mescoli oro, in altre argento, e sempre bronzo e ferro in quelle degli agricoltori e degli artigiani ».

Volgarizzamento per Matteo Ricci pag. 58 e 59.

Digitized by Google

può. Il quale argomento si può assumere come segue, perchè Aristotile dice: *l'esperienza fa l'arte, e l'inesperienza il caso*, e Vegezio: la *scienza delle cose militari nutrisce l'audacia, perchè nessuno teme di fare ciò che sa di aver bene imparato;* dalle quali cose si deduce che se si cambiano reggitori o principi o magistrati talvolta se ne piglia uno inesperto e così accadono molti sconci nella politia, oltre che tale cangiamento scema la forza del governo, perchè si dà occasione a' suddidi di non obbedire con la speranza di sottrarsi al potere del principe venendo anch'essi successivamente al Principato e così il principio di Socrate sembra consono alla ragione.

Ma per contrario, mutare, fu uso de'sapienti di Roma, che, dopo l' espulsione de' re, stabilirono i consoli, laonde nel primo libro de'Maccabei è scritto fra le altre cose commendevoli de'Romani (c. 8v. 16): *Ogni anno conferiscono la loro magistratura ad un uomo, affinchè governi lo stato loro e tutti obbediscono ad un solo:* e ne dan ragione le storie, perchè un cattivo non resti lungo tempo in potere e un debole sia subito surrogato, e mutare talvolta principato e magistrati, distribuendo le cariche a persone idonee, è causa di maggior pace in una città o in una politia qualunque.

Un' altra cagione desumesi da un principio di Aristotile che cioè, *il principato mostra l'uomo* (Etica 5). Avviene talvolta che chi è assunto alla dignità sia un uomo virtuoso, ma poscia che prende le redini del principato s' insuperbisce e divien tiranno, come avvenne di Saulle del quale

Digitized by Google

dicesi (I. de'Re c. 9 v. 2): che quando fu assunto re, *non vi era tra' figliuoli d'Israele chi lo avvantaggiasse*, ma soli due anni rimase nella sua integrità, e divenuto tiranno e disubbidiente a Dio, gli fu detto per mezzo di Samuele (c. 15 v. 26): *Perchè tu hai rigettata la parola del Signore e il Signore ha rigettato te dall'essere re d'Israele.*

Evvi di più nella natura dell' uomo una gradazione in quanto alle virtù ed agli onori. Alcuni sono disposti alla soggezione e valgono meno al governo, altri al contrario. Da tale opinione, chi essendo buono come suddito, assunto che sia al governo diviene cattivo, se si perpetuasse il principato di lui, vi sarebbe causa perenne di scissura nella città e allora conviene mutare reggitori.

Il desiderio di onore è insito nell'uomo, e Valerio Massimo dice, che non vi fu mai umiltà che non sia toccata da quel solletico, e ne deriva l'impazienza di esser comandato: dare perciò il principato ad un solo, è causa di sedizione in un popolo, perchè quelli che veggonsi mancare del tutto di autorità, se avvenga loro di esser virili ed animosi si appoggiano alle discordie de' cittadini per ottener potere, e Valerio Massimo narra di Fabio Romano, il quale per non destar l'altrui malevolenza, avendo avuto spessissimo il consolato, e essendo questo continuato nella sua prosapia per più generazioni, si condusse in modo col popolo da ottenere che risparmiassero da quell' onore e da quella dignità la gente Fabia. È perciò lodevole quella politia nella quale secondo i meriti di ciascun cittadino si distribuiscono alternatamente gli onori,

Digitized by Google

come fecero gli antichi Romani, sistema che molto è lodato da Aristotile.

CAPO VIII.

Dichiara esser meglio non perpetuare i reggitori nella politia e risponde alle obbiezioni; dice pure che niuno ebbe dominio in Lombardia se non per via tirannica, eccettuato il Doge d iVenezia.

Ciò che dicono i detti Filosofi delle miniere non ha somiglianza o estremo di argomento, perchè le miniere di oro o di argento o di qualunque metallo ricevono impressione dal corpo celeste che è determinato ad un solo oggetto ; e siccome la ficaia produce sempre fichi e non altro frutto per gli stessi principii che sono in essa e mediante l'influsso celeste,così la stessa parte della terra, è disposta in modo, che la miniera d' oro faccia sempre oro.

Non è così però della volontà umana la quale non è sottoposta alle stelle perchè volubile, laonde Aristotile pone gli atti umani di materia possibile o contingente, e perciò variano dal bene al male e per contrario : sicchè il perpetuarli è pericoloso. L'esperienza poi deve consigliare di eleggersi un uomo sperimentato che possa e sappia reggere e dirigere i cittadini alla virtù , altrimenti se eleggesi un uomo insufficiente,per danaro o per amore,già la politia è corrotta. Ietro nell'Esodo (c. 18, v. 21) traccia a Mosè suo cognato la forma della elezione e parlagli de'principi ed assessori del popolo: *Scegli*, ei dice, *da tutta la moltitudine uomi-*

Digitized by Google

ni di polso e timorati di Dio e amanti della verità e nemici dell'avarizia e di questi crea de'tribuni e de' centurioni, e de'capi di cinquanta e di dieci uomini, i quali rendano ragione al popolo assiduamente.

Aristotile dice, che non permettiamo che ci comandi un uomo in cui è solo natura umana, ma sì colui che è perfetto secondo la ragione; che se altrimenti sia chi è assunto al principato, si dà più vantaggi di quelli che gli competono e si fa tiranno. Ciò che si dice poi del rallentarsi del governo se si muta il principato, è a badare che gli uomini diversificano secondo le regioni, in complessione e in modo di vivere come tutti gli altri animali secondo i varii climi; infatti se talune piante si trasferiscono ad altra regione si piegano alla natura di questa; e così pure i pesci e gli animali e come de'viventi è pure degli uomini, laonde i Francesi che si trasferiscono in Sicilia si accomodano alla natura de'Siciliani, e ciò si prova con la storia, perchè è la terza volta che l'isola è stata popolata da quella gente, la prima volta fu al tempo di Carlo Magno (1), la seconda dopo trecento anni al tempo di Roberto Guiscardo (2), la terza a'tempi nostri con Carlo d'Angiò e si sono ivi naturalizzati (3).

(1) Chiamato in Italia da Papa Adriano contro i Longobardi e Desiderio loro re.

(2) Duce de'Normanni che conquistarono le Sicilie.

(3) Non per lungo tempo però, perchè nel 1282 nei famosi Vespri della Pasqua di quell'anno, i Siciliani impazienti sempre di tirannide distrussero e cacciarono i Francesi dall' Isola e Dante celebrò quell'avvenimento co'versi seguenti:

Se mala signoria che sempre accora
I popoli soggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar, mora, mora.

Digitized by Google

Deve quindi il governo e il dominio ordinarsi secondo la disposizione del popolo. Infatti Aristotile dice che alcune provincie sono di umile natura, e debbono esser governate con principato dispotico includendo nel dispotico anche il regio: i popoli di animo virile e di cuore audace, confidenti nella loro intelligenza non possono reggersi che con principato politico, essendo questo nome comune anche all'aristocratico dominio, che vige massimamente in Italia dove i popoli furono meno soggettabili per il loro alto animo. Che se vi si voglia introdurre il principato dispotico questo non può avvenire senza il tiranneggiare de' Signori, laonde le parti insulari d' Italia che ebbero sempre re e principi come la Sicilia, la Corsica e la Sardegna ebbero sempre tiranni. Nelle città della Liguria, dell'Emilia, della Flaminia, che chiamasi oggi Lombardia, niuno può ottenere principato perpetuo se non per via tirannica, eccettuato il Doge di Venezia che pure ha un governo temperato, e perciò il principato a tempo meglio si sostiene nelle dette regioni. Nè è vero ciò che dicesi che mutando cioè si rallenti la politia, quando si scelgano persone idonee, poichè nella cattiva scelta già la politia è corrotta. Aristotile poi dice che i più idonei sono gli uomini di mezzana fortuna (1), non molto potenti cioè, altrimenti facilmente divengono tiranni; nè di troppa misera condizione, altrimenti fan cadere lo stato in abiezione; perchè vedendosi in alto, im-

(1) Vedi Politica d'Aristotile libro IV, cap. 9. Volgarizzamento per Matteo Ricci pag. 298 e seg.

Digitized by Google

memori di sè e ignari delle arti di governo si gettano in un baratro di errori sia per improvvida cura verso i loro sudditi, sia per presuntuosa audacia di aggravar gli altri e così la politia si corrompe e si altera. I reggitori quindi debbono prendersi dalla classe media sia che si chiamino consoli, magistrati o con qualunque altro nome, nè vi è imminenza di pericolo perchè giudicano a norma delle leggi loro confidate, alle quali sono essi astretti con giuramento: nè vi è scandalo se puniscono, perchè quelle leggi sono istituite dalla stessa moltitudine, nè si rallenta il dominio se si punisce leggermente secondo la natura della gente soggetta, perchè talvolta in tali regioni meglio si conserva la politia dissimulando la colpa che rimettendo la pena. Nel qual fatto sembra che abbia luogo la virtù detta *equità* della quale parla Aristotile (Etica 5) e che diminuisce il *giusto legale*. E in questo governo debbono seguirsi le regole del sommo pastore Gregorio (*in registro et pastorali*), nelle quali riporta il modo di correzione secondo lo stato e la qualità delle persone (1).

(1) È stata conquista dalla rivoluzione, la eguaglianza civile di tutti i componenti la società e la eguaglianza quindi ne' dritti, nelle obbligazioni e nelle pene; essendo mostruoso il vedere nelle antiche leggi punito in modo più blando il colpevole che avea ad argine delle sue prave azioni la educazione, e l'alto grado sociale: e più duramente il colpevole spinto a reato dall' ignoranza o dal bisogno, pessimo fra'consiglieri.

Digitized by Google

CAPO IX.

Della comunion de'beni in quanto al possesso, che un filosofo chiamato Falea disse doversi pareggiare fra tutti i cittadini: si dimostra la falsità di questa sentenza e come la intese Licurgo.

Poichè le opinioni di Socrate e di Platone versaronsi circa la comunione de' beni è conveniente dire di altri che intorno ad esse opinioni costituirono la loro politia.

Due Filosofi vedendo che le liti si generavano nelle città perchè un cittadino abbonda e un' altro manca di tutto, vollero nel loro sistema di governo agguagliare le possessioni di tutti i cittadini. Il primo fu Falea di Calcedonia di cui parla Aristotele (Politica Lib.II, cap.4), l'altro fu Licurgo figlio del re degli Spartani, i quali stabilirono che pareggiate le possessioni nessuno si facesse più potente dell'altro. Falea volea che l'uguaglianza delle proprietà si stabilisse in un popolo nuovo e sorgente considerato il numero de' cittadini e la estensione dei campi, altrimenti la stimava più difficile, e per farla durar più lungamente ordinava che i matrimonii si contraessero fra'ricchi e i poveri e così toglievansi le contese, rimovevansi le ingiurie, annullavansi le arroganze e la materia al superbire (1).

(1) Ecco come si esprime Aristotile: « Alcuni reputarono che il buon organamento della proprietà fosse l' affare più momentoso di tutti, asseverando che dal contrasto de'materiali interessi prendono impulso tutti i sociali sussulti. Di quindi è che Falea di Calcedonia dettava il primo: « doversi le proprietà pareggiare fra i cittadini. » — Pensava poi Falea che in un popolo nuovo e sor-

Digitized by Google

A ciò moveva anche l' esempio delle altre politie perchè dove è ineguaglianza de' beni temporali spesso avviene perturbazione, ivi è occasione d'invidia e di qui nasce la cupidigia, che giusta l' Apostolo (a Timoteo c.1, v. 10): *è radice di tutti i mali*. Lo stesso Licurgo, per la detta ragione, nelle leggi che diede a' Lacedemoni per conservare il loro governo, sottrasse le ricchezze artificiali o il danaro nelle permute delle cose venali, lasciando tali permute nelle sole ricchezze naturali. Un tal sistema riprova Aristotile, mostrando questa eguaglianza del tutto impossibile e per conseguenza contro ragione; e prima da parte dell'umana natura, la quale non sempre si moltiplica egualmente nelle famiglie ed avviene che un padre abbia molti figli e un altro nessuno. Sarebbe da ciò impossibile che questi due padri avessero uguali possedimenti, perchè una famiglia mancherebbe in vettovaglie mentre l'altra ne sovrabbonderebbe, e ciò sarebbe contro il provvedimento naturale, perchè la famiglia che più si moltiplica in prole, più contribuisce a formare lo stato per lo stesso accrescimento, che quella la quale manca di prole, e per un certo dritto naturale la prima più merita di esser provveduta dalla repubblica o dalla politia. La natura non vien meno nelle cose necessarie e nemmeno l'arte che è nel civil governo;

gente cotale uguaglianza di proprietà potesse di leggieri introdursi, ed invece in una società invecchiata ad assai maggior stento. Che però alla perline a codesta uguaglianza si perverrebbe se i ricchi dessero doti alle loro figlie senza riceverne, e i poveri all'incontro ne ricevessero senza darne ». Volgarizzamento per Matteo Ricci pag. 68.

Digitized by Google

avviene quindi che se si pareggiano le ricchezze nelle famiglie taluni cittadini muoiono di penuria e la politia si corrompe.

Nè solo da parte della umana natura deriva inconveniente ad eguagliar le proprietà, ma anche dal grado delle persone. Evvi infatti differenza fra i cittadini come fra le membra del corpo al quale la politia è paragonata. Nelle diverse membra la virtù e l'opera si diversificano. È certo che maggiori spese è costretto di fare il nobile che l'ignobile e la virtù della liberalità è chiamata nel principe magnificenza, per le grandi spese, le quali non potrebbero farsi dove le proprietà fossero eguali. E la stessa parola Evangelica attesta di quel padre di famiglia o re il quale partito per paese straniero distribuì *i beni a'suoi servi* (Matteo c.25,v.14), *ma non egualmente, che anzi ad uno diede cinque talenti, ad un altro due, al terzo uno, a ognuno in proporzione della sua capacità.* E ciò vuole anche lo stesso ordine di natura, ordine nel quale la divina provvidenza stabilì le cose create in una certa ineguaglianza sia in quanto alla natura, sia in quanto al merito; laonde stabilire eguaglianza ne' beni temporali è distruggere l'ordine, che come definisce Agostino è la disposizione delle cose eguali ed ineguali attribuendo a ciascuna il suo grado, contro Origene, il quale disse che tutte le cose sono eguali per loro natura, fatte poi ineguali per loro difetto cioè pel peccato. Non dunque dall'eguaglianza de'beni si evitano i litigi, che anzi piuttosto si aumentano, perchè distruggesi o togliesi il dritto di natura quando si sottrae a chi ha biso-

Digitized by Google

gno ciò che più gli spetta. E a provar che contro natura è che tutte le cose sieno eguali in una politia, *Dio istituì tutte le cose con numero, peso e misura* come è scritto nel libro della Sapienza, il che reca un grado d' ineguaglianza negli esseri e per conseguenza ne'governi e nelle politie.

CAPO X.

Trattasi di nuovo della politia di Platone e di Socrate in quanto alle classi dei cittadini che richiedonsi in essa e sono cinque, dove molto si disputa del numero de'combattenti.

Ritorniamo alla politia di Socrate e di Platone i quali stabilirono altre cose oltre le già dette. Divisero essi i cittadini in cinque classi, legislatori, governanti, combattenti, artigiani e agricoltori. Questa divisione sembra abbastanza sufficiente alla perfezione della città, perchè comprende tutte le classi di uomini appartenenti al reggimento politico. Ma Aristotile riprende in essi (Politica lib. 2° cap. 3), che ponevano un numero di combattenti eccedente la proporzione della cittadinanza designandone mille al meno o cinquemila al più ; riprende ancora che distinguevano così i combattenti dagli altri, che in niun modo esponevansi alla guerra gli altri cittadini.

In quanto alla prima accusa pare che non possa stabilirsi un numero determinato di combattenti, perchè non tutte le città sono eguali in potenza e in virtù, dee quindi considerarsi la quantità di popolo in una città e secondo il numero, determinare

Digitized by Google

i combattenti; è a considerare inoltre la vastità della regione per aver abbondanza di pascoli e di vettovaglie, laonde Aristotile dice che per tanta moltitudine di guerrieri abbisognerebbe tutto il contado di Babilonia che è il più popoloso e il più vasto paese. (Politica, Libro II, capo 3, § 3).

Se guardiamo allo stesso numero di guerrieri che è mille, la politia di Platone e di Socrate concorda col sistema di guerra che seguì Romolo primo edificatore di Roma, e il nome *miles* (soldato) ebbe origine dal designare colui che era scelto a pugnare da' mille, perchè mille erano allora i soldati pronti, eletti da Romolo stesso a combattere i nemici di Roma, prima contro i Sabini e poi contro i Sanniti, e in ciò concordò Romolo con Socrate e Platone, benchè il costruttor di Roma avvanzasse di molto tempo i ripetuti Filosofi. Dicevasi anche *miles* quasi uno de' mille, secondo la Scrittura, quando loda il santo re David della sua costanza e fortezza: *Il mio diletto candido e rubicondo eletto fra' mille*, per dinotar così una certa prerogativa eccellente in pugnare, infatti la Santa Scrittura li chiama nella Genesi (c. 14, v. 14) *servi più lesti (expeditos vernaculos)*. Così scrivesi di Abramo che andò contro *quattro re con trecentodiciotto servi i più lesti*, che avea vinto cinque re prendendo Lot fratello dello stesso Abramo con tutta la sua famiglia. È credibile però che avesse avuto maggior numero di combattenti, ma i trecentodiciotto son nominati per la loro valentia nell'attaccare. Così pure Gedeone scelse dal popolo Israelita trecento per combattere il campo de' Madianiti (Giu-

Digitized by Google

dici 7, v.7) e li conobbe, giusta il divino comando, più atti alla pugna, perchè passando il popolo alcune acque correnti tutti bebbero piegando il ginocchio ed essi soli la leccarono, come i cani, senza piegare i garetti. Di tali eletti non sembra possibile trovarne mille nella città e molto meno cinquemila, sicchè è vera l'accusa di Aristotile contro Socrate e Platone, se essi la intendono così.

La seconda accusa di Aristotile è la distinzione de' guerrieri, quasicchè altri cittadini fossero dispensati dalla guerra come i consiglieri, gli artieri, ciò che non è vero, dove siavi aggressione di una moltitudine di nemici contro i cittadini. Benchè i guerrieri siano più atti alla pugna perchè hanno esperienza ed arte di combattere e, come dice Vegezio, niun teme di fare ciò che sa di aver bene imparato; pure non si può sostenere l'impeto di una moltitudine se non con una moltitudine; infatti Giuda Maccabeo venne meno alla difesa de' suoi, perchè con pochi combattette contro una moltitudine di gente condotta da Bacchide duce del re Demetrio, essendosi allontanato da lui il popolo come narrasi nel primo dei Maccabei (c.9, v.18): e Saulle quantunque avesse eletto tre mila uomini alla difesa del suo regno, (duemila eran con lui dove egli teneva la sua corte in Machmas cioè, e in Bethel; mille poi con Gionata nella propria casa cioè in Gaba di Beniamino), purtuttavia contro una moltitudine di nemici servivasi della moltitudine, e quando Naa re degli Ammoniti assediò con una moltitudine Giaba di Galaad, Saulle riunì nei campi trecentomila figli d'Israele e trentamila della

Digitized by Google

tribù di Giuda ad espugnare i detti Ammoniti come scrivesi nel primo de'Re. È da avvertire però che Vegezio discorrendo della militar disciplina secondo il sistema de' Lacedemoni o degli Ateniesi limita il numero dell'esercito a diecimila pedoni e duemila cavalli, o al più ventimila pedoni e quattromila cavalli, mostrando che una moltitudine è sempre pericolosa sia perchè più difficilmente è retta, sia perchè con più malagevolezza è provveduta di vettovaglie. Vegezio calcola ancora nell'esercito non solo le cerne ma anche la riserva comprendendo in questa tutti gli altri cittadini non addetti alla milizia : e dove insegna come debbano scegliersi le cerne, consiglia meglio gli agricoltori e gli artigiani come più assuefatti alla fatica. Debbono dunque comprendersi fra' combattenti non solo gli addetti alla milizia comunque distinti, ma anche i consiglieri, gli artieri, gli agricoltori purchè abbian disposizioni del corpo a non esser impediti nella pugna,come sono gli uomini corpulenti e pesanti a camminare , i cittadini troppo dati ai piaceri, gli uomini di età avvanzata,che i Romani antichi ritenevano come congedati, ed anche coloro a'quali la legge divina proibisce la guerra e questi debbono escludersi come apparisce dal Deuteronomio (c. 20, v.5), dove quattro specie di uomini sono annoverati , come quelli che debbono esser dispensati dalla guerra ; cioè , colui che abbia edificata una nuova casa e non l' abbia ancora dedicata ; colui che abbia piantata una nuova vigna; colui che abbia sposata una moglie e non l'abbia ancora menata: perchè queste tre cose distrug-

Digitized by Google

gono l'intenzione del combattente e lo fanno meno audace. La quarta specie è di coloro che troppo temono la morte e che son detti dalla Sacra Scrittura *paurosi (formidolosi)*. Vegezio anche nel primo libro delle cose militari dice doversi fra gli artieri escludere da'campi cinque classi; i pescatori, gli uccellatori, i pasticcieri, i molli e deboli, e quelli che attendono alle opere donnesche come il tessere.

Del resto non dobbiam qui dire dell'ordine dei campi, dell'esercito, de' suoi reggitori e duci; non essendo a noi conveniente insegnare la guerra o trattarne, ma parlare della sola politia; per la quale ci disponiamo a vivere virtuosamente e partecipiamo quasi della celeste virtù, che è la città di Dio, della quale narransi grandi cose. (Salmo 86, v. 2).

CAPO XI.

Della politia di Ippodamo filosofo, ripresa in quanto alle classi, perchè ne pone solo tre e in quanto al numero del popolo.

Aristotile nella sua politica tratta di molte forme di governo e fra le altre menziona quella di Ippodamo filosofo figlio di Eurifonte, nato a Mileto, donde trasse origine Talete uno de'sette saggi. Ippodamo insegnò che nelle città fosse un numero determinato di diecimila persone, credendolo sufficiente per ogni città, e il motivo ne fu, che meglio governansi da'reggitori e possono più facilmente provvedersi di vettovaglie. Divideva il popolo in tre classi, combattenti, artieri ed agricol-

Digitized by Google

tori (1), distinguendoli però in modo che il guerriero non passasse a coltivar la terra, nè si desse alle arti, nè l'agricoltore alle armi. Diceva che queste classi di uomini bastavano perchè coordinansi alla conservazione della vita umana: gli agricoltori in quanto al vitto, gli artieri in quanto al vestito, e i combattenti in quanto alla sicurezza e custodia de'beni di quelli.

L'errore di questo Filosofo può scorgersi facilmente, non essendo possibile determinare un numero in una politia, poichè il popolo vi si moltiplica per l'amenità del sito, per la celebrità della regione o per la fecondità della gente. Vediamo inoltre che le città di tanto son più potenti e famose per quanto più abbondano di popolo, nè sono impedite nel governo se si dispongono bene con ufficiali e reggitori, e con giuste pene le quali determinate nelle leggi allontanano gli uomini dal maleficio e sono in una politia come medicina. Nè possono i cittadini distinguersi precisamente, che anzi quando l'opportunità lo richiede quelle tre classi si mischiano, perchè talvolta gli artieri e gli agricoltori sono guerrieri, e da queste due classi di uomini scelgonsi principalmente le cerne, e per contrario vediamo de'guerrieri, che tornano ad artieri e agricoltori da'quali son più spesso tratti.

La divisione di sole tre classi di uomini non è sufficiente, perchè tralascia i legislatori e i sapienti i quali son parte principale della politia, e senza i

(1) Aristotile Politica, Libro secondo, capo quinto, volgarizzamento per Matteo Ricci pag. 74 e seg.

Digitized by Google

quali la politia stessa non si regge convenientemente, sicchè, come narrano le storie, Demostene Ateniese disse che i consiglieri e tutti i vecchi sperimentati sono alla politia, come i cani al gregge, per la custodia de'quali si allontanano i lupi, e così avviene de'saggi e degli oratori nelle città perchè sono i cani de'popoli. Tullio anche scrive che Solone fece più bene alla repubblica Ateniese formata dalle sue leggi ed instituzioni che Temistocle con le vittorie, perchè la guerra era stata fatta col consiglio de'magistrati e del Senato istituito dallo stesso Saggio che fu annoverato fra'sette della Grecia. Nell'Ecclesiaste anche è scritto (c. 9, v. 18): *Val più la sapienza che le armi guerriere*, e Vegezio e Valerio Massimo narrano di Aristotile, che giacendo in letto in Atene, ed essendo negli ultimi istanti della sua vita custodendone appena i resti nelle senili e rugose membra, pure valentemente si adoperò alla salvezza della patria da toglierla alle armi ostili che l'aveano quasi agguagliata al suolo (1). Simile istoria narrasi del saggio (Ecclesiaste c. 9, v. 14): *Era una piccola città poco popolata; un re grande andò a campo sotto di lei, e aperse la trincea e alzò de' fortini attorno e strinse lo assedio*, e ciò avvenne ad Atene per opera di Filippo re Macedone come narran le storie: *E vi si trovò dentro un pover'uomo ma saggio*, come i Filosofi de'quali fu proprio sprezzare il mondo ed eli-

(1) Dionigi d'Alicarnasso, Ammonio e Strabone narrano che Aristotile morì in Calcide.

Digitized by Google

ger quasi vita religiosa secondo scrive Girolamo: si aggiunge poi: *il quale col suo sapere liberò la città.*

Si conchiude dalle cose dette che i consiglieri non debbono escludersi dalla politia, e nemmeno i reggitori che son come il capo della università civile, dal quale dipende tutto il corpo.

CAPO XII.

Riporta l'opinione dello stesso Ippodamo in quanto alla proprietà e la distingue in tre parti; l'approva e come.

Sonovi altre cose che propose Ippodamo nella sua politia, come sulla divisione de' beni, distinguendo in tre parti quelli di tutta la regione (1); alcuni addicendone alle cose sacre cioè dedicate al divin culto come son oggi i beni Ecclesiastici; alcuni designando comuni per nutrire i combattenti, altri poi privati da distribuirsi agli agricoltori. Niente egli assegnava agli artieri perchè possono bastare alla vita con la loro arte.

Questa divisione d' Ippodamo abbenchè insufficiente per molte cose, per alcune poi era lodevole, in ciò che riferivasi cioè al divin culto, che dobbiamo per dritto di natura e divino, e questo fu il costume presso gli antichi romani. Scrivesi pure nella Genesi (c. 47, v.20); che tutta la terra d'Egitto nella carestia al tempo di Giuseppe fu ridotta in possesso del re, tranne la terra de' Sacerdoti che era così dedicata a Dio da non potersi aliena-

(1) Vedi Aristotile, Politica.—Volgarizzamento per Matteo Ricci, pag. 75.

Digitized by Google

re, come oggi nemmeno le possessioni della Chiesa, se non in molto legittimi casi (1). Aristotile narra nella sua metafisica che i Sacerdoti Egiziani furono i primi che si diedero alla filosofia, e principalmente alle matematiche, e ne dà la ragione, perchè quella gente Sacerdotale ha più agio a studiare per l' abbondanza delle cose che ritraeva dalle proprietà loro concedute, per la qual cosa si toglie l'incomoda sollecitudine di cercare il vitto. E benchè la legge Mosaica proibisca a' Sacerdoti di aver proprietà tra' proprii fratelli (Numeri c. 35, v. 3, Deuteronomio c. 19, v. 1), pure concesse ad essi di prender porzione de' frutti dalle proprietà di tutti i cittadini cioè le decime; e scrivesi in Malachia (c. 3, v.10): *Portate tutta la decima alla dispensa, affinchè quelli della mia casa abbiano da mangiare* (2): essendo questo atto di perfetta giustizia del quale si vantò quel Fariseo in S. Luca (c. 18, v. 12) dicendo: *pago le decime* (a'Sacerdoti e a'Leviti) *di tutto quel che posseggo.*

Era anche ragionevole ciò che Ippodamo avea disposto pe'guerrieri o soldati che, cioè, percepissero gli stipendii da'beni comuni, perchè servono al-

(1) La pubblica Economia e il progresso della umanità han provato che la inalienabilità de'beni accordata alla Chiesa è di nocumento a questa perchè i beni non son coltivati ; è di nocumento al pubblico perchè i beni restano in mani morte e la vita delle proprietà immobili è il passaggio che fanno da uno in altro possessore. Il culto divino deve essere sostenuto con beni proprii bensì, ma senza vincoli e facilmente alienabili.

(2) Oggi si vuol ridurre la Chiesa a non posseder beni, ma invece ad ottenere tali vantaggi a carico dello Stato da rimpiazzare le odiose decime già abolite in tutti i paesi, ne'quali evvi luce di civiltà, come abusive e residuo di abusi feudali.

Digitized by Google

la comunità de' cittadini : e a tal titolo Giovanni Battista dice a' soldati (Luca c. 3 , v. 14): *Siate contenti de'vostri stipendii*, e l'Apostolo (I, a'Corinti c. 9, v. 6): *Chi milita a'suoi stipendii?*

La politia di Ippodamo peccava però in quanto assegnava proprietà ai soli agricoltori, a meno che ciò non si dica in ragion dell'agricoltura , perchè questo è il proprio loro incarico: e gli agricoltori diconsi avere proprie possessioni in quanto alla coltura, mentre gli altri cittadini ne hanno in quanto all'uso, altrimenti la politia sarebbe imperfetta e difettosa, stantechè le terre contansi fra le ricchezze naturali , le quali così chiamansi perchè l' uomo naturalmente ne abbisogna come necessarie alla vita umana e per il piacere che dànno a sollievo dell'animo ; laonde il primo uomo se ne servì per ordine divino *essendo stato collocato nel Paradiso terrestre* (Genesi c. 2 v. 15) piantato da Dio di diverse specie di alberi *per lavorarlo e custodirlo* con lavoro dilettevole senza fatica, come espone Agostino.

La Genesi narra anche dei primi figli di Adamo, Caino ed Abele (c. 4 v. 5), i quali appresero come prima arte quella di aver cura delle ricchezze naturali, perchè Caino fu *agricoltore* e Abele *pastore di pecore*, volendo con ciò mostrare che quelle ricchezze furono instituite al bisogno della vita, e perciò non dovea Ippodamo assegnare le proprietà ai soli agricoltori. A render perfetta una qualunque forma di governo o politia vuolsi che non solo gli agricoltori abbiano proprie possessioni ma anche gli altri cittadini , e tanto più ne abbondino , per

Digitized by Google

quanto più alto sono costituiti come è detto sopra de're (libro terzo capo undecimo); essendo già chiarito pe' combattenti che non debbono esser dalla troppa cura delle cose temporali distratti dagli ufficii di guerra, e non divenir molli pel troppo diletto di quelle, ciò che non è piccolo detrimento nella politia e lo stesso Ippodamo toglieva loro le proprietà affinchè badassero alle sole armi.

CAPO XIII.

Propone l' opinione dello stesso Ippodamo intorno a' giudici ed agli assessori della politia, dove fa divisione moltiplice e notevole di ciò che debbono fare i giudici.

Avendo Aristotile fatto lunghe parole d'Ippodamo e della sua politia, e già molto di questa avendo noi detto: brevemente discutiamo ora le dottrine che rimangono. Riportar le politie di tutte le città, poichè ognuna ne ha una diversa, sarebbe faticoso a scrivere e noioso a udire.

Ippodamo s'intrattenne molto su' giudizii (1); e prima de' giudizii in riguardo ad essi stessi, perchè li ridusse a tre capi ne' quali litigano gli uomini, cioè del danno delle cose, o dell'offesa nella persona e ciò doppiamente o per offesa con parole e con gesti, che Aristotile chiama *poco rispetto* secondo il detto filosofo Ippodamo, o di offesa con percosse o ferite che Aristotile chiama *morte*, perchè accenna a dar morte e delle quali è lungo discorso nel dritto ci-

(1) Politica d'Aristotile. Libro II capo quinto. Volgarizzamento per Matteo Ricci pag. 75 e seguenti.

Digitized by Google

vile (1), e queste chiama *ingiurie* perchè si esercitano contro giustizia.

Distingueva pure Ippodamo i giudizii da parte de' giudici, perchè riferivali a due specie la prima detta del pretorio ordinario, la seconda del provocatorio che egli chiama principale e nel quale era il rifugio dell'appello; e questo voleva deciso da seniori eletti dalla città, i quali rivocassero i cattivi giudizii, come hanno oggi i Toscani e li chiamano anziani o priori e a ciò sono inventati. Talvolta è stabilito un *sindaco*, chiamato così perchè ha cura della politia, affinchè non sia taluno offeso con ingiustizia, come fanno gli amministratori de' collegi. Stabilì anche Ippodamo che ne' due pretorii ordinario e provocatorio si facessero i giudizii senza radunare i magistrati, ma ciascuno scrivesse il suo suffragio sulla tavoletta notando la sua opinione sulla sentenza da pronunziare, e la desse in secreto al giudice ordinario o d'appello, e la ragione è data da Aristotile, affinchè cioè per timor de' cittadini non spergiurasse e declinasse dal vero; il qual sistema tengono oggi i Toscani ponendo una fava o medaglia nelle urne stabilite per l'affermativa o negativa, sia per trattar gli affari della repubblica, sia per condannare od assolvere un cittadino.

Stabilì anche Ippodamo nella sua politia alcune leggi piene di pietà e consentanee al dritto di natura in quanto a talune classi di uomini.

La prima in quanto ai sapienti, che se alcuno di

(1) Vedi libri 47 e 48 del Digesto e Libro nono del Codice Giustinianeo.

Digitized by Google

essi inventava una cosa conveniente all'utile della città o del campo, subito dovesse conseguire onore secondo il merito dell' opera , come avvenne a Giuseppe da parte di Faraone secondo che leggesi nella Genesi (c. 41 v. 41), e a Mardocheo da parte di Assuero (Ester c. 6 v. 10), pe' benefizii da entrambi arrecati al paese ed al principe.

Ordinò la stessa cosa in quanto a'guerrieri, che se alcuni di essi morissero in guerra in difesa della patria o per bene della città , fossero i loro figli nutriti a spese del pubblico erario, e in ciò molto si adoperò la repubblica romana, onorando i soldati vittoriosi in vita e in morte come narran le storie e specialmente provvedendo ai loro figli, perchè in essi essendo somiglianza de'padri se ne perpetua la memoria, laonde è vero ciò che scrivesi nell' Ecclesiastico (c. 30 v. 4); *Morì, e quasi non morì, perchè ha lasciato dopo di sè uno che lo somiglia.* Anche stabilì che tutto il popolo, tanto i guerrieri , cioè, che gli artieri e gli agricoltori scegliessero i magistrati, perchè non ne voleano per successione, come in gran parte usano le città d'Italia. Prescrisse pure che il principe avesse specialmente cura di tre cose, delle cose comuni cioè, de'forestieri e degli orfani , chiamando orfani tutti i deboli che non possono sperimentare i loro diritti: e ciò ordinò anche specialmente la divina legge , perchè altri facilmente li offendono per la loro debolezza in resistere. Questo dispose Ippodamo nella sua politia, e benchè Aristotile la riprenda in molte cose che son disputabili a favore e contro, come azioni umane che sono di materia contingente , pure

Digitized by Google

scrisse molte altre disposizioni lodevoli e che concordano con la politia de' romani come vedremo (Capo XXV). E ciò basti di Ippodamo.

CAPO XIV.

Della politia de' Lacedemoni, che riprende circa il governo de' servi, delle donne e circa i guerrieri. (1)

Altre politie riferisce Aristotile, quelle de' Cretesi cioè e degli Spartani che sembravano cospicue per la fama della regione, per la loro antichità e per il loro autore (Licurgo); e abbenchè vi lodi molte cose, altre pur ne rimprovera.

E prima del rilasciamento in quanto a'servi, tenendoli non come sudditi ma come amici, e perciò eran lussuriosi, divenivan superbi e concitavano risse, sicchè loro spetterebbe ciò che dicesi ne'Proverbii (c. 29, v. 21): *Chi delicatamente nutrisce dall'infanzia il suo servo, lo proverà poi contumace*, e prima è detto (v.19): *A istruire un animo servile non bastano le parole: perocchè egli intende quello che tu dici, ma non si degna di rispondere.* Questa eccessiva bontà verso i servi avviene talvolta con ragione, quando cioè sovrastano guerre co'nemici, ed allora i servi son manomessi perchè più audaci ad aggredire: così scrivesi nel terzo libro de'Re (c. 20, v. 14) che il re Acab per mezzo de'fanti de'governatori delle provincie per ordine di Dio percosse i Soriani; e le romane storie

(1) Vedi Politica d'Aristotile, Libro II capo Sesto. Volgarizzamento per Matteo Ricci pag. 82 e seg.

Digitized by Google

narrano, che dopo la battaglia di Canne tanta fu la strage de' cittadini, che fu necessario richiamare i relegati e i proscritti e dar la libertà a' servi de' quali fecero una schiera in difesa di Roma. Perchè dunque i Lacedemoni aveano nemici a' confini perciò trattavano più dolcemente i loro servi. Confinavano poi i Lacedemoni con due regioni con l' Arcadia e con Messenia da una parte, con l'Acaia e con Tebe dall'altra, città che ebbero popolazioni molto coraggiose. Son dunque accusati gli Spartani perchè soffrono i popolari che chiamano servi non frenando la loro arroganza per le cose dette, ma li tollerano pei confinanti i quali sono infesti, e perchè così si dà audacia a' servi d'invadere ed infrenare la malvagità de' nemici, e per questo pure davasi libertà alle donne, sicchè divenivano lascive. Di ciò son ripresi dal Filosofo, perchè non restringevano le loro donne dal correre libere, essendo la libertà alla donna laccio di libidine, come avvenne a Dina figlia di Giacobbe (Genesi c. 34, v.1), che fu oppressa da Sichem figlio del re Hemor perchè senza custodia vagava nel paese, e dicesi nell' Ecclesiastico (c. 26, v. 13): *Veglia attentamente sopra la figliuola la quale non affrena i suoi occhi, affinchè, trovata la opportunità, ella non isfoghi i suoi capricci:* e così avveniva de' Lacedemoni i quali vivevano voluttuosamente per troppa libertà; ma li scusa Aristotile per i troppi esercizii delle guerre che aveano, e le loro mogli erano obbligate ad andar correndo in qua e in là pel governo della famiglia.

La terza cosa che Aristotile discute nella poli-

Digitized by Google

tia de'Lacedemoni è circa i soldati se dovessero aver mogli o congiungersi a donne, perchè, se ciò è, sono distratti dalla pugna, e l'animo con l'atto del carnale diletto si ammollisce e divien meno virile: è pur sentenza di Platone, come riferisce Teofrasto, che chi è intento alle cose di guerra non debba sposarsi. Aristotile però riprova questa opinione, perchè i guerrieri naturalmente son dediti a libidine, e ricorda la favola di Esiodo poeta il quale unì Marte con Venere, perchè se i guerrieri si astengono dalle donne peccano con gli uomini; Aristotile quindi riprova l'opinione di Platone perchè è minor male mischiarsi carnalmente con donne che cadere in vilissimi maleficii; ed Agostino dice: La meretrice fa nel mondo ciò che la sentina nella nave, la cloaca nella casa: togli la cloaca e riempirai di puzza la casa, e così pur della sentina: togli la meretrice dal mondo e lo riempirai di sodomia; e lo stesso Agostino aggiunge che la terrena città fece l'uso delle femmine da conio una turpitudine lecita. Il vizio sodomitico secondo Aristotile accade per viziosa natura e perversa consuetudine; e non devesi assegnarne la convenienza o l'inconvenienza non essendo dilettevole per sè all'umana natura, e non può esser mezzo di virtù, e ciò concorda con l'Apostolo (Lettera a' Romani c. 1, v. 26) dove chiama tali atti: *passioni ignominiose.*

La quarta cosa che Aristotile rimprovera alla politia de'Lacedemoni è l'ineguale divisione delle proprietà, perchè pochi cittadini occupano quasi tutta la regione per la parte pecuniaria, come ac-

Digitized by Google

cade più spesso per cagion degli usurai, altri cittadini poi spogliati fuggono e così rimane la politia annullata.

Circa le donne poi, ne' beni del defunto la moglie in ragion della dote occupava due parti come avviene in Francia della metà de' beni, il resto poi dividevasi o distribuivasi agli eredi e a' legatarii. Ma per quanto si tolleri presso i Lacedemoni diminuzione di proprietà per gli altri cittadini, in quanto poi ai guerrieri è cosa intollerabile perchè per essi la città si conserva nella sua integrità. Aristotile dice che avvenne agli Spartani di esser condotti al nulla per le cose dette e perchè erano soliti di aver diecimila abitanti (1) ciò che non era poco presso gli antichi. Questi son quelli Spartani di cui si tratta nel secondo libro de' Maccabei (c. 12, v. 2 e c. 14, v. 16) e che per la virilità dell'animo aveano speciale amicizia co'Giudei e co'Romani.

CAPO XV.

Riprende la detta politia in quanto alle leggi de'figli e de' giudici, movendo la quistione, se i poveri debbano eleggersi al governo politico.

Un'altra cosa rimprovera Aristotile (2) nella generazione de' figliuoli. Era stabilito, a muovere i cittadini ad aver cura della moltiplicazione della prole, che chi avesse tre figli fosse assunto alla di-

(1) Politica d'Aristotile. Libro secondo capo sesto § 12.
(2) Volgarizzamento della politica d'Aristotile per Matteo Ricci pag. 87.

Digitized by Google

gnità de' pubblici affari, e chi quattro non pagasse imposizioni. Questo era fatto per annientare i cittadini, sicchè divenivano inabili ad invadere i nemici, e questo fu in essi causa di dissensioni tanto che la regione diminuì in virtù. È pur riprensibile con ragione, perchè chi genera di più non è già per una virtù che meriti preminenza, come quella di pugnar per la repubblica, ed è virtù di fortezza: o di provvedere con consigli la repubblica, ed è virtù di prudenza; o reggendo bene i cittadini, ed è virtù di giustizia; o trattando onestamente con essi, ed è virtù di temperanza. Il generare non merita premio nella repubblica, perchè non è virtù, potendo ogni uomo ignobile aver virtù generativa migliore, e ciò che si onora nella generazione non è degno di onore, perchè onore devesi alla sola virtù, come dice Aristotile (1 Etica). In tutti gli atti del governo esser deve uguale fra' cittadini la misura del peso e dell'onore, meno nella generazione, essendo vero ciò che disse David (1 de' Re, c. 30, v. 24) per le spoglie prese a Siceleg contro gli Amaleciti: *Egual porzione avrà colui che combatte nella mischia e colui che rimane al bagaglio e divideranno con eguaglianza.* E perchè la legge Mosaica impreca maledizione a chi è sterile, fu fatta concessione di più mogli per moltiplicar la generazione, per fine di virtù, riferendosi al culto divino, come dice Agostino.

Altra cosa riprende pure Aristotile ne' Lacedemoni e per la quale fu corrotta la loro politia, ed è circa l'elezione de' giudici, perchè eleggevansi i poveri, i quali spinti dal bisogno eran corrotti con

Digitized by Google

danaro da'più ricchi, e così la giustizia era oppressa ed esercitavasi tirannide. In paragon di questa politia Aristotile loda maggiormente la democrazia, perchè quando mancano nella città per governare, uomini virtuosi da'quali è costituita l'aristocrazia, val meglio affidar lo stato a ricchi sebbene cattivi, da'quali è costituita la democrazia. Non conviene per le cose dette affidar autorità a'poveri o a coloro che desiderano di giudicare il popolo. Narran le storie che i consoli romani elessero due uomini a governar la Spagna uno troppo povero e l'altro troppo avaro; riferitone nel campidoglio perchè litigavano a chi dovesse andare al governo, Scipione Africano non decise a pro di alcuno di essi, accusando entrambi di corruttori della politia, come lo sono in ogni governo, perchè si attaccano alla città come sanguisughe al corpo umano, ed è scritto ne'Proverbi (c. 30, v. 15): *La mignatta ha due figliuole che dicono, Dammi, Dammi*, quasichè sia loro principal intenzione di estorcere danaro.

Ma che diremo del console Fabrizio che fu poverissimo come narra Valerio Massimo? e di Lucio Valerio che morì in estrema povertà?

Bisogna distinguere due indigenze, la volontaria cioè e la necessaria: la volontaria ebbero Cristo e i suoi discepoli, e l'ebbe Fabrizio e l'altro console romano, i quali per governar fedelmente la repubblica disprezzarono le ricchezze, volendo Fabrizio piuttosto imperare a'ricchi che divenir ricco. Questa povertà non è già allontanata dal governo, ma sì la necessaria, perchè questa raramente o non mai regge bene o provvede, se non dà abbastanza al suo

Digitized by Google

vuoto appetito. La ragione e la differenza delle due povertà si possono trovare nella diversità del fine; il fine della povertà volontaria è il bene onesto o il bene della virtù, quello della povertà necessaria è il bene utile al quale piega il suo appetito e per esso si agisce, come dice Aristotile. Tutto ciò che fanno coloro i quali hanno tale necessaria indigenza si riporta al fine di empir il ventre e la borsa; in contrario, quelli che hanno la povertà volontaria, come spregiatori di ricchezze ordinano tutte le cose alla virtù e perciò quando governano o reggono i cittadini, sempre guardano in essi al bene della virtù che è il bene umano, secondo Aristotile (Etica I). Havvi di più che la natura niente mai opera inutilmente e il desio di colui che non ha ricchezze per necessità e non per volontà, tende sempre ad aver ricchezze e, se non le consegue, sarà dispiaciuto; e perchè la natura del desio lo spinge, come rifuggendo il vuoto che non può sostenere, è difficile evitare che non segua in qualche modo a procacciarsi ricchezze. È pericoloso dunque a qualunque politia nominar poveri al consolato o alla magistratura, come dice Aristotile, se non quando la povertà è tranquilla (non agitata cioè da desiderio), perchè è limitata la cupidigia che è la radice di tutti i mali come scrive l'Apostolo (Prima lettera a Timoteo c. 6, v. 10). Ottimo è al governo della politia quel povero, come dice l'Ecclesiaste (c. 9, v. 15): *si trovò un pover'uomo e saggio il quale liberò la città col suo sapere*, scevro cioè da ogni cupidità.

Digitized by Google

CAPO XVI.

Ritorna sulla politia de' Lacedemoni in quanto al lord re, riprovando il modo che tenevano a di lui riguardo e mostrando i disordini che ne derivavano.

Diremo ancora del governo de'Lacedemoni. Gli Storici, fra'quali Giustino Ispano grande scrittore di imprese, vogliono che Sparta avesse un re e lo afferma anche Aristotile, il quale poi era re in rispetto alla regione e alla provincia, come avviene in Roma. Ciò vediamo in molte parti dell'Europa occidentale e boreale che hanno re, mentre ogni città ha le sue leggi come la Francia, la Spagna, la Germania. I Lacedemoni o Spartani ebbero quindi vari re, e fra essi regnò Catulo, di cui Licurgo prese cura nell' età pupillare. E intorno a questo governo del re degli Spartani discute Aristotile, riprendendolo in molte cose.

Prima sul modo di provvedere il re, perchè non soffrivano quando se ne presentasse l'occasione che il governo fosse perpetuo: e nè anche a vita, non volendo serbare il sistema de' reggitori politici, ciò che avveniva esser di non piccolo pregiudizio al governo, perchè snervavasi la regia potestà e davasi a'sudditi occasione di recedere dall'osservanza delle leggi, e così non potevano i re Spartani divenir uomini perfetti e virtuosi; perciò, quantunque Aristotile non ne parli, pure le storie dicono che i Lacedemoni eran gente indomabile, finchè maturati i costumi e stretti da buone leggi furon regolati dal detto Licurgo. Segui-

Digitized by Google

va da questo sistema il disordine che, quando Sparta mandava legati ad altra città, provincia o regione, alcuni di essi agendo in favore del re, altri essendogli nemici, conosciutosi il loro dissenso, erano meno bene accolti e raramente ottenevano l'intento della loro legazione. Si avverta che quantunque in Roma i consoli fossero annuali, come i magistrati di Atene, pure non avveniva così del re, il quale quando non è perpetuo diviene pericoloso a' cittadini.

La differenza tra un re e un reggitore politico è che, questi giudica il popolo con le sole leggi della sua città, il re poi servesi, pel miglior vantaggio del suo governo e per la conservazione del suo popolo, di leggi pubblicate a tempo opportuno che serba in mente, oltre le leggi che trova e quelle che ha già promulgate. Se i re regnano a tempo, avviene che nel giudicare non metton ponderazione sia a danno de' cittadini che furon solleciti a rimoverlo, sia per voglia di acquistare alcuna cosa, sia per favorir gli amici, ciò che fatto non avrebbero se fossero durati nel governo. In quanto al primo caso abbiamo esempio in S. Luca (c. 19 v. 27) dove dice: *Quanto poi a quei miei nemici, i quali non mi hanno voluto per loro re, conduceteli qui e uccidetegli alla mia presenza.* Nello stesso modo, le storie narrano, che Erode uccise molti nobili Giudei che si sforzarono di torgli il regno. Pel secondo esempio d'ingiustizia può vedersi la storia di quel fattore del Vangelo (S. Luca c. 16, v. 1 e seg.), che può estendersi ad ogni specie di governo. Un re che teme di esser

Digitized by Google

rimosso dall' ufficio con l' erario pubblico si farà continuamente amici della sua autorità. Dalle quali cose tutte è manifesto che grandissimo pericolo è conferire ad un reggitor temporaneo arbitrio di reggere nel far la giustizia.

Se al contrario il dominio è perpetuo, il reggitore avrà cura de' sudditi come di cosa propria, alla quale continuamente ed ogni giorno si sollecita come a sue ricchezze naturali e a tesoro inesauribile; e governa come il pastor il gregge, e l'ortolano la pianta, pe' quali diventa pericolosa ogni ingiustizia.

CAPO XVII.

Riporta ancora alcune cose riprensibili nella politia Lacedemone, e che erano materia di discordia nel popolo.

Nella politia Lacedemone aveano i reggitori un uso che forse traeva origine dalla stessa causa, dalla poca cura cioè che avevano della repubblica: permettendo che nelle solennità e mostre pubbliche di essi principi si facessero esazioni nel popolo, laonde i poveri, gravati, eccitavano sedizioni e la politica snervavasi. Aristotile pensa meglio che le spese si facciano dal pubblico erario, consuetudine che dice essere stata in Creta e, più che uso, era legge costituita. Le esazioni e i tributi moltiplicati nel popolo, a meno che non siavi urgenza di causa, come per la conservazione della città o della religione, lo turbano e sono in esso causa di dissensioni e di liti. Eravi anche un'

Digitized by Google

altra inconvenienza, che il principe navale o capo della flotta si distingueva dal re e ne derivava divisione negli animi e dissenso nella politica, ciò che non avverrebbe se il principe fosse perpetuo, perchè qualunque duce della città gli sarebbe soggetto, e Aristotile fa menzione del capitano navale perchè i Lacedemoni molto dominavano sul mare. (1)

Cattiva era pure la politica degli Spartani perchè non vi eran promossi che i militari i quali eran possenti per valore o per fortezza e questa è una delle principali fra le quattro virtù, perchè per essa i cittadini si espongono alla morte per la repubblica, come Regolo contro i Cartaginesi: mentre che i detti soldati e duci aveano solo una parte di quella virtù, e ciò rimprovera Aristotile nella sua Politica (2). Distingue poi lo stesso Aristotile (Etica 3) due specie di fortezza, di una delle quali qui si parla e dicesi militare e si appoggia

(1) Ecco come dice Aristotile:

« Altri ancora biasimarono la legge che concerne i navarchi, e al tutto ragionevolmente, essendo fomite di disunione. Dacchè per essa si crea daccanto all'autorità dei re che sono capitani perpetui delle armate di terra, un altro potere che molto al regale si appressa ». Volgarizzamento per Matteo Ricci pag. 91.

(2) « Così pure il legislatore spartano potrebbe biasimarsi di tal cosa, che gli fu eziandio da Platone nelle Leggi (lib. I) rimproverata: che egli abbia, cioè, tutte le sue istituzioni preordinate al trionfo di una sola virtù, della virtù guerresca, la quale è certamente utilissima nella vittoria. Ma da ciò ne seguì che Sparta stette finchè combattè e cadde dopo il trionfo, per la sua ignoranza delle arti della pace, e per non aver mai praticato nessun esercizio più nobile della guerra. »

(loco citato).

Digitized by Google

alle sole forze del corpo, chiamata dal filosofo parte di virtù; mentre l'altra si espone pel bene pubblico e non cede nè fugge per sopravvenir di pericoli. Di essa, Seneca dice nel libro della Provvidenza di Dio: *La fortuna vuole fortissimi eguali a sè;* ed essa sperimenta il fuoco in Muzio, la povertà in Fabrizio, l'esiglio in Rutilio, i tormenti in Regolo, e Matatia parlando del figlio dice (1 dei Maccabei c.2. v.66): *Giuda Maccabeo valoroso e forte fin dalla sua giovinezza sia capo delle vostre milizie ed egli condurrà il popolo nelle sue guerre*, e Giuda per la sua fortezza non cedette a'nemici, ma stanco dalla strage che ne fece, cadde sovra di essi. (c. 9 v. 18). La prima fortezza è imperfetta; la seconda è virtù perfettissima (1). Chiamar al regno un principe o qualunque duce che non sia forte della seconda fortezza non è di buona politia, perchè più spesso quel chiamato si converte in tiranno o cede a' pericoli.

Per la stessa ragione che il principe non era perpetuo, nè succedeva a vita, non erano nella politia de' Lacedemoni spese comuni pe' guerrieri, e ne seguiva che i buoni soldati non combattevan le guerre del popolo per mancanza di stipendii, perchè la repubblica non poteva ad essi provvedere, ma vi andavano gli inesperti, i plebei, i desiderosi di bottino e ciò riprova Aristotile perchè più spesso eran cagione della rovina del popolo. (2).

Ciò basti intorno alla politia de'Lacedemoni.

(1) E si dividono in forza fisica o materiale, e forza morale o dell'animo.

(2) Aristotile così si esprime:

« Il pubblico tesoro eziandio è presso gli Spartani in cattivo

Digitized by Google

CAPO XVIII.

Della politia Cretese, della sua differenza dalla Spartana, degli autori della detta politia e delle leggi di Licurgo.

Tratta Aristotile (2) della costituzione politica de' Cretesi, e la dice data da Licurgo fratello del re de' Lacedemoni chiamato Polibita, padre di Catillo come narra Giustino e anche da Minosse re della stessa isola, i quali furono i primi inventori di leggi in Grecia, sicchè Pitagora fece un viaggio per apprender le leggi Cretesi. E benchè varie storie parlino diversamente di Licurgo, noi ci terremo meglio alla relazione dello stesso Giustino, chiarissimo antico scrittore di storie. I Lacedemoni e i Cretesi ebbero la stessa politia, e Aristotile narra che i Lacedemoni imitarono i Cretesi quasichè avessero avuti da questi le leggi. In molte cose convengono, differiscono però ne' banchetti e nelle feste, le quali facevansi presso i Cretesi dal comune erario, con frutta e gregge degli abi-

assetto. E quantunque costretti a sostener grosse guerre, non posseggono essi nulla nelle pubbliche casse e il loro sistema di contribuzione è pessimo. Chè la maggior parte del territorio essendo in mano degli Spartani, eglino si guardano bene dall' infastidirsi troppo a vicenda in materia d'imposte. E però ne è seguito un effetto tutto contrario alle intenzioni benefiche del legislatore; il quale in tal guisa ha reso povero il pubblico e sitibondi di ricchezza i privati ».

(loco citato pag. 92)

(2) Libro II Politica, Capo settimo. Volgarizzamento citato pag. 93 e seguenti.

Digitized by Google

tanti, dopo averne destinata una porzione ne' sacrifizii degli Dei, donde ebbero origine le Decime (1). Altra differenza era nelle donne perchè i Lacedemoni volevano la moltiplicazione della prole e i Cretesi non tanto (2). La terza differenza era nella agricoltura perchè i servi coltivavano le terre de' Lacedemoni, e quelle de' Cretesi erano coltivate da' cittadini i quali poi facevano le dette oblazioni (3). La quarta differenza era perchè i Cretesi eleggevano consoli o sapienti che chiamavano cosmi o vecchi ornati togliendoli non da tutte le classi ma fra più chiari cittadini, ed erano numerosi; mentre i Lacedemoni li prendevano da tutte le classi e li chiamavano efori o procuratori della repubblica, ed eran meno numerosi e questo loda Aristotile, perchè vi era minor occasione di eccitar sedizioni. La ragione di questa differenza era, presso i Cretesi, perchè una volta ebbero re ed

(1) Aristotile dopo aver accennato all'uso de' Lacedemoni in quanto a' banchetti dove ognuno doveva recare la sua parte, aggiunge: « Gli ordini cretesi invece sono a questo ragguaglio più liberali. Imperocchè di tutti i frutti che si raccolgono e di tutte le « gregge che si allevano nel paese, come pure delle pubbliche « rendite e dei tributi pagati dai servi, i Cretesi destinarono una « parte al culto degli Dei e al servigio dello stato, e il resto ser« barono pe' comuni banchetti, cosicchè in Creta, uomini, donne, « fanciulli, tutti sono a pubbliche spese nutriti. » l. c. p. 93.

(2) Vedi Aristotile loco citato pag. 95.

(3) Aristotile dice così: « Presso i Lacedemoni l' agricoltura « era esercitata dagli iloti, e appo i Cretesi, da' perioci: le pub« bliche mense sono una istituzione comune ad ambedue le con« trade. » Gl' iloti erano schiavi in tutta la estensione della parola e del suo significato, i perioci aveano una condizione meno dura degli Schiavi: essendo essi piuttosto attaccati al suolo che alla persona del proprietario; onde moltissima somiglianza tenevano coi servi del medio evo. Loco citato pag. 83 e 94.

Digitized by Google

a'tempi di Aristotile avevano un duce eletto dai detti sapienti, e perchè il popolo non avea mai dritto di elezione ciò era fomento d'invidia e per conseguenza di odio. I Lacedemoni poi i quali ebbero un re, finchè loro piacque, lo sceglievano dagli ottimi prendendolo da tutte le classi de' cittadini, sembrando consono a ragione che il consenso di tutto il consiglio eletto al governo del popolo nominasse il re, come oggi comunemente praticano le città d'Italia e ciò importa il nome di città (*civitas*) che è secondo Agostino; Una moltitudine di uomini legata da vincoli sociali, e *civitas* quasi unione di cittadini. Perchè dunque il nome di città comprende tutti i cittadini, sembra ragionevole di scegliere al suo governo persone tolte da tutte le classi de'cittadini, secondo i meriti di ciascuno e lo stato del civil governo. Si conchiude esser migliore la politia de'Lacedemoni che quella dei Cretesi le quali convengono però in molte cose e in altre differiscono. E ciò basti della costituzione Cretese in quanto alla opinione di Aristotile.

Ma poichè si fa in questo capo menzione di Licurgo, convien inserir qui ciò che la storia narra delle sue leggi. Secondo Giustino, scrisse Licurgo leggi pe'Lacedemoni e pe'Cretesi, e per farle osservare a'Lacedemoni li obbligò congiuramento di non trasgredirle fino al suo ritorno da un viaggio che finse al tempio di Apollo per consultarlo sul loro benessere. Quel legislatore si recò in Creta e ivi dopo aver pubblicate le sue leggi venne a morte, ordinando che le sue ossa fossero gettate in mare per eternare così le sue leggi, alle quali diede egli il primo esempio conformandovi le sue opere.

Digitized by Google

Le dette leggi son riportate da Giustino per sommi capi:

1. Tolse al popolo l'oro e l'argento.

2. Gli diede facoltà di scegliere il senato e di creare i magistrati che volesse.

3. Divise fra' cittadini egualmente i fondi di tutti, affinchè eguagliati i patrimonii nessuno fosse più potente di un altro.

4. Ordinò che tutti pranzassero in pubblico, affinchè le ricchezze non consigliassero in secreto il lusso.

5. Non permise a' giovani più di una veste per tutto un anno:

6. Nè che alcuno andasse più elegantemente di un altro, nè che mangiasse più riccamente.

7. Volle che tutto si comprasse non con danaro, ma con la permuta di altre merci.

8. Volle che i fanciulli puberi fossero condotti non nel foro ma nel campo, per passare i primi anni non in lussuria ma in opere e fatiche:

9. Che nulla soffrissero per la perdita del sonno:

10. Che si avvezzassero alle privazioni:

11. Che non ritornassero dal campo in città prima di esser divenuti uomini.

12. Volle che le donzelle si sposassero senza dote, affinchè le mogli non fossero scelte per danaro, e più strettamente si legassero all'uomo ne'loro matrimonii, non essendo questi tenuti a nessun capriccio a causa di dote.

13. Volle che si onorassero grandemente non i ricchi e i potenti, ma i vecchi.

14. Stabilì da ultimo alla vecchiezza il luogo più onorato.

Digitized by Google

Queste sono le leggi della politia di Licurgo delle quali non diremo perchè riuscirebbe lungo ed inutile, tanto più che in nulla sono contraddittorie alle cose dette intorno ad esse dal medesimo Aristotile.

CAPO XIX.

Della politia de' Calcedoni, quanto fu famosa: in che conveniva co'Lacedemoni e co'Cretesi, e differenze. (1)

Diciamo ora della politia de'Calcedoni che Aristotile molto loda, asserendo che le politie de' Lacedemoni, de'Cretesi e de'Calcedoni furon più famose presso i Greci, perchè più furono ordinate secondo la virtù. La Calcedonia è una città sita in Tracia dove fu celebrato (anno 451) il quarto concilio di seicentotrenta Vescovi sotto Leone primo in presenza del principe Marciano, il quale provvide a tanta moltitudine di prelati con gran copia di regioni. La politica Calcedone è preferita alle altre da Aristotile, benchè le due precedenti le si avvicinino molto, e della sua perfezione e bontà Aristotile ne dà tre segni. Il primo è, che gli ufficiliati di essa vivevano ordinatamente e eseguivano tranquillamente i loro ufficii con una certa stabilità di costumi. Il secondo è, che tra loro nel mi-

(1) Qui l'autore confonde i Calcedoni co'Cartaginesi, de'quali parla Aristotile nel capo 8° lib. II della sua politica. Non si sa intendere la ragione di questo errore. Leggasi per tanto Cartaginesi in luogo di Calcedoni.

Digitized by Google

nistero della repubblica appariva esser molta concordia, nè mai vi si concitò sedizione, sicchè meritarono che se ne facesse menzione nelle storie. Il terzo argomento della sua bontà prende il Filosofo dal tranquillo dominio, perchè tra essi non sorse mai nè signore nè nobile o di qualunque classe de'cittadini che vi esercitasse tirannide. Aggiunge Aristotile l'analogia che i Lacedemoni aveano co'Calcedoni e l'eccellenza di questi. Prima ne'banchetti e nelle feste che davansi in dimostranza di onore a pregevoli persone, che entrambi i popoli facevano per contribuzione, ma i Calcedoni con maggior equità perchè senza opprimere i poveri. La seconda cosa in cui convenivano era l'elezione de' magistrati e del re, e ne differivano perchè i Lacedemoni prendevanli da tutto il popolo e chiamavanli efori, ed eran pochi e ad essi apparteneva l'elezione del re; i Calcedoni poi sceglievano maggior numero di magistrati e dai migliori e Aristotile li chiama *principes* primi, ed erano in Calcedonia centoquattro, e il nome di *primi* è dato per la virtù del loro governo nel quale nessuno meglio di essi comandava: costoro eran detti *genisios* o onorati e loro ufficio era di coadiuvare il re, ed eleggerlo. Differivano pure da' Lacedemoni in ciò, che non eleggevan da tutte le classi e senza differenza ma da' più eleggibili secondo la virtù, e Aristotile ne dà la ragione, perchè gli assunti da vil grado al principato molte volte turbano la politia e offesero talvolta la Calcedonia, giusta il poeta: *niente è più aspro dell'umile quando sale in alto*, e nell' Ecclesiaste scrivesi (c. 10 v. 5), quasi ciò

Digitized by Google

fosse in gran detrimento del governo: *V'ha un disordine, che io ho veduto sotto il sole come derivante da errore del principe: Uno stolto è messo in altissima dignità, e quei che son ricchi, si stanno a basso: Vidi degli schiavi a cavallo, e de' principi che camminavano a piedi, come gli schiavi.* Nè sempre li sceglievano dalla stessa stirpe, perchè la natura difetta più spesso nella successione della sua prole: invece i Calcedoni sceglievano il re dovunque trovavano il migliore e così pure i *genisios*, o vecchi onorati imitando in ciò l'aristocratica politia, che è principato di pochi e di virtuosi, e ciò era presso i Calcedoni perchè il re con alcuni uomini onorati e virtuosi trattava quelle cose che dovean farsi nella città senza richiedere il consenso del popolo come de' Romani scrivesi (I. dei Maccabei c. 8. v. 15): che tenevano un consiglio di trecentoventi del popolo per eseguire ciò che riputavano degno di esser fatto. Benchè però il re potesse provvedere co' detti onorati, pure talvolta richiedeva il popolo per fare talune cose, ed era lecito al popolo consentire o no, sicchè non avea luogo ciò che non era approvato nella proposta che se ne facea al popolo, e allora lo stato della politia riducevasi al principato democratico perchè facevasi ciò in favore della gente plebea. Talvolta commettevasi alcuna cosa a pochi ed allora dicevasi principato oligarchico, perchè eleggevansi cinque ricchi che Aristotile chiama *pentacontarchi* a' quali apparteneva nominare que'centoquattro onorati o *genisios* e fu proprio della politia de' Calcedoni, e lo stesso modo tengono oggi le città d'Italia e particolarmente la

Digitized by Google

Toscana. Questo costume fu conservato in Roma in tutto il tempo nel quale durò il consolato. Dapprima furono creati i consoli che erano due, poi il dittatore e il maestro de' cavalieri, a' quali apparteneva tutto il governo civile e così la repubblica reggevasi a principato aristocratico. Dappoi furono inventati i tribuni in favor della plebe e del popolo, senza il concorso de' quali i consoli e gli altri reggitori non potevano esercitar il governo, e così fu aggiunto il principato democratico. In seguito i senatori ebbero la potestà di reggere, sebbene i senatori fossero stati la prima volta eletti da Romolo. Questi divise tutti i cittadini in tre classi, senatori, soldati, plebe ed esistendo allora i re, i senatori in Roma tenevano il luogo de' senatori o vecchi di Lacedemonia che erano detti efori, o di Creta che erano chiamati *cosmi* o ornati, o di Calcedonia intitolati *genisii* o onorati. E perchè i senatori erano i primi nel popolo, così allora il principato de' Romani dicevasi politico. Quando poi la politia corruppesi per la potenza di alcuni, come al tempo in cui ebbero origine le guerre civili, allora il principato divenne oligarchico.

Ciò si è detto per mostrar che il governo de' Greci molto concorda col nostro.

Digitized by Google

CAPO XX.

Come Aristotile nella politia de' Calcedoni parlando della elezione del principe, propone se debba eligersi ricco o povero e come debba mantenersi in carica un povero virtuoso, e se ad un principe competono più dominii (1).

Aristotile argomenta sulla elezione stabilita nella politia de' Calcedoni, poichè non ad arte ma a sorte scelgonsi i soli virtuosi, sicchè talvolta avviene che la sorte cade sopra un povero e allora il principato è pericoloso, perchè com' esso dice e come è dimostrato, è impossibile che chi ha bisogno governi bene, e possa giustamente badare ai pubblici negozii, sicchè per la necessità va in traccia di guadagni e si allontana dalla virtù, nè può giudicare ad animo tranquillo, e come dice Sallustio degli antichi romani, *aver l' animo libero nel provvedere*. Aggiunge Aristotile che quando si trovasse un povero virtuoso, per torgli occasione di gettarsi in illeciti lucri, la repubblica dovrebbe fornirgli le cose necessarie e perciò in ogni governo sono istituiti stipendii o dal pubblico erario, affinchè, come dice Agostino, il predone non ingrassi di troppo mentre vuol rifarsi delle spese; o da' beni di tutti coloro che sono governati e che si corrispondono per mezzo di tributi e gabelle che

(1) In questo capitolo ha luogo lo stesso errore che è nel precedente in quanto a' Calcedoni, pe'quali deve intendersi e leggersi « Cartaginesi ».

Digitized by Google

si pagano a chi regge per un certo dritto di natura come prova l' Apostolo dicendo a' Romani (c. 13. v. 6.) : *per questo pure voi pagate i tributi , conciossiacchè sono ministri di Dio che in questo stesso lo servono* e dice pure (a' Corinti I. c. 9 , v. 7.): *Chi è mai che militi a proprie spese ? Chi pasce il gregge che del latte non si cibi del gregge ?* E qui muovesi una quistione che Aristotile tocca nella sua politica.

Se al principato debba sempre eleggersi il ricco, perchè così si dà ragione agli uomini di amar troppo il danaro in qualunque modo ottenuto, essendo la natura umana sempre desiderosa di onori, come scrive Valerio Massimo. Intorno a ciò il filosofo dice molte cose, paragonando l'oligarchia e l' aristocrazia, nelle quali secondo il primo principato si elegge il ricco, e secondo l' altro si sceglie il virtuoso. Nella vera politia deve scegliersi promiscuamente il povero o il ricco purchè vivano secondo la virtù. Evvi però minor pericolo nel ricco, perchè ha mezzi di sussistenza , pe' quali può onestamente eseguire la sua carica, rimanendo sempre intatta la giustizia verso i subordinati.

Molte altre cose scrive Aristotile della politia de'Calcedoni , paragonando a vicenda i principati , e vi riprende due cose, la prima che tollerava che un principe avesse più principati , o che un' autorità cumulasse più impieghi, e ciò Aristotile riprova, mostrando esser molto meglio e più conveniente, che più ufficiali sieno addetti ad una magistratura, anzichè un solo ne abbia parecchie. La ragione di ciò può aversi dalle parole dello stes-

Digitized by Google

so Filosofo, (1) perchè in diverse cariche l'atto di uno è impedito dall'altro, e ne prende argomento dal principio, che da uno si compie ottimamente una sola opera: e ne dà due esempii, l'uno dei suonatori di flauto o di cetra, e l'altro de' conciatori di pelli, perchè si contrariano nell'opera e negli istrumenti, stantechè il flauto o la cetra richiedono un uomo intelligente di musica e mani agili e sottili, mentre il conciar pelli è proprio anche di un uomo rustico e con mani rozze. E come il suonatore di flauto si oppone al conciatore, così avviene anche de' diversi signori; ed altro argomento trae dalla guerra navale e dalla campale, perchè non è conveniente che siavi in entrambe un solo duce non avendo azioni simili, ed essendo altro il modo di combattere in campo e altro nelle acque, ed altri istrumenti richiede la guerra campale, altri la navale e per conseguenza altre azioni. E conchiudesi esser inconveniente ad un signore aver più dominii, non potendoli ben governare per le

(1) Ecco come riferiscesi da Aristotile. « Ne sembra ancora un mal vezzo quel cumulare sullo stesso individuo parecchie cariche come piace di fare ai Cartaginesi. Conciossiachè gli affari maneggiati da un solo riescono sempre meglio. E fa d'uopo che il Legislatore provvegga a un' equa divisione di uffici fra i cittadini, non esigendo mai che uno stesso individuo suoni ad un tempo il liuto e lavori di calzoleria. Insomma ove lo stato non sia troppo angusto, l' accessione di molti ai pubblici carichi è senza dubbio assai giovevole alla cosa pubblica e al popolo. E oltrechè, come si è detto, il pubblico interesse il richiede, è pure indubitato che le opere condotte da un solo e medesimo artefice riescono sempre più belle e spedite. E ciò chiaramente si vede nelle operazioni di guerra e di mare; ove tutti per così dire, hanno un particolare officio di comando e di soggezione». Volgarizzamento per Matteo Ricci pag. 101.

Digitized by Google

azioni e per gl' istrumenti contrarii. Avvi di più che la virtù è debole nell' agente, perchè l' uomo basta appena a governar sè stesso, e S. Gregorio dice, esser cosa irregolare che chi non sa tener le redini della sua vita sia giudice dell' altrui. È molto più difficile ad un solo perciò aver molte cariche.

CAPO XXI.

Della politia di Pitagora che apprese da' filosofi Minosse e Licurgo, e come tutta la sua cura fu di abituare gli uomini alla virtù.

Oltre le dette politie, delle quali parla Aristotile nella sua politica, ve ne ha una filosofica, della quale non fa menzione, ed è quella di Pitagora, che lo precedette di due generazioni e dal quale derivò il nome di Filosofo, come narra Valerio Massimo. Pitagora infatti non osò di chiamarsi saggio, nè fu computato nel numero de' sette saggi, ma si chiamò Filosofo cioè amico della sapienza. Narra Giustino che viaggiando in Egitto apprese l' astronomia e la cosmologia, e tornato in Creta andò in Isparta per conoscervi le leggi di Minosse e di Licurgo sulle quali fondò la sua politia. Oltre le sue leggi, narra Giustino di lui, che venuto a Crotone con la sua autorità richiamò a temperanza il popolo caduto ne' vizii del lusso. Lodava ogni giorno la virtù, rimproccava il vizio ed enumerava le città perdute per questa peste, e tanto persuase il popolo a studiar di apprender la frugalità che sembrava incredibile come a-

Digitized by Google

vesse potuto per lo passato cadere in tanta leggerezza. Di Pitagora dice Tullio, che con talune armonie estingueva negli uomini la lussuria e racconta di un giovine di Taormina il quale essendo caduto in libidine ed impazzito innanzi la porta dell' amica meretrice, Pitagora ordinò che il salterio eseguisse i suoi accordi in spondei e richiamò a mente sana il povero giovine (1). Pervenne a separare le matrone da' mariti, i figli da' genitori e farseli seguaci, come avviene spesso ad ogni nuova religione per il caldo sermoneggiare dell' institutore o per le opere virtuose o per l' eccellente vita di lui. Inculcava alle prime la pudicizia, agli altri la modestia e lo studio delle lettere. Per far deporre alle matrone le vesti dorate con gli altri ornamenti della loro dignità e taluni oggetti di lusso, e portarli nel tempio di Giunone e consacrarglieli, persuadeva ad esse che il vero ornamento delle matrone è la pudicizia.

Essendo Pitagora stato venti anni a Crotone, si recò a Metaponto ed ivi morì, tanto ammirato da tutti che della sua casa fu fatto un tempio ed ei fu adorato come Dio. Scrive anche S. Girolamo,

(1) « La virtù chiamavan essi (i Pitagorici) un' armonia; ma più precisa dovrebb' essere la determinazione di quest' armonia speciale. Non è lontano dal vero che i Pitagorici la ponessero nell' accordo del ragionevole e dell'irragionevole, in tutto il corso della vita: giacchè da un lato quando Filolao osservava che alcuni principii son più forti di noi, sembra volesse indicare la potenza delle passioni irragionevoli, ma che devono esser vinte dalla ragione se vogliamo vita pacifica ed armonica: nel qual senso i Pitagorici adoperavano la musica per calmare le passioni, ed eccitar la forza dell' attività razionale. »

Cantù, Documenti. Sulla filosofia, tomo II pag. 87.

Digitized by Google

contro Gioviniano, che Pitagora ebbe una figlia di tanta pudicizia, che conservando la verginità presedette al coro delle vergini e le istruì nella dottrina della castità. Apparisce chiaro che nella sua politia Pitagora non ebbe che un solo intento e una sola cura, quella cioè di menare gli uomini a vivere secondo la virtù, e ciò insegna anche Aristotile nella sua politica, che anzi ogni vera politia si corrompe, se si allontana da questo fine della virtù.

CAPO XXII.

Degli esempi Pitagorici sotto i simboli e le figure e dei due fedelissimi amici Pitagorici.

Riferisce anche S. Girolamo alcune leggi pitagoriche per la conservazione della sua politia, riportate sotto taluni simboli e parabole secondo l'uso degli antichi. (1) Debbono fuggirsi e tor via in

(1) « Traccie sicure dello scientifico sviluppo de' dogmi politici non troviamo, benchè aver dovessero (i pitagorici) certe dottrine generali. Al contrario ad essi sono attribuite molte regole di condotta, il cui intrinseco complesso non può esser derivato che dai luoghi e da' rapporti stabilitisi nella società pitagorica. E se volessimo considerare queste società come l' espressione delle loro idee normali, queste massime di condotta sarebbero ancora preziose per determinare il carattere della scuola pitagorica. . . . . Le più delle regole de' Pitagorici sono ascetiche; insistono sulla temperanza negli appetiti sensibili, sulla moderazione nelle passioni (celebre è il dominio de' Pitagorici sulla collera), sulla fedeltà, sull' amore e l' amicizia, i suoi tipi, Damone e Pitia, sono contati fra i Pitagorici; finalmente sul saper sopportare la fame e la sete, le fatiche e le noje di ogni sorta; di modo che una delle loro massime era, non solo di nulla alleviar del peso che aggrava chi lo porta, ma d'aggiungervi. » Cantù, loco citato.

Digitized by Google

tutti i modi, il languore dal corpo, l'ignoranza dall'animo, la lussuria dal ventre, la sedizione dalla città, la discordia dalla casa e in generale la intemperanza da tutte le cose. Son pure dottrine pitagoriche le seguenti: tutto esser comune fra gli amici e l'amico esser un altro sè stesso, e in ciò massimamente si adoperavano.

Narra infatti Valerio Massimo de'due Pitagorici o discepoli di Pitagora, Damone e Pitia, i quali strinsero fra loro un'amicizia così fedele, che avendo il tiranno Dionigi condannato a morte uno di essi, il condannato domandò tempo a partire per ordinare gli affari della sua famiglia prima di subire la condanna, e l'altro non dubitò di darsi al tiranno in malleveria dell'amico che partiva. Accostandosi il giorno determinato nè ritornando il condannato, ognuno già accusava di stoltezza un così temerario mallevadore, il quale diceva a tutti di nulla temere dalla costanza dell'amico. Ed invero nella stessa ora e nello stesso momento determinato da Dionigi il condannato ritornò. Maravigliato il tiranno del coraggio di entrambi, perdonò dal supplizio e desiderando di congiungersi ad essi, li pregò di accoglierlo terzo nella loro amicizia. Scrive S. Girolamo altri esempi o leggi che Pitagora fece nella sua politia; aver cura massimamente di due tempi della mattina cioè e della sera, di ciò che dobbiamo fare e di ciò abbiamo fatto. Dopo Dio adorar la verità che sola avvicina gli uomini a Dio.

Riporta anche S. Girolamo che era Pitagorica dottrina quella, che gli uomini di scuola dovessero

Digitized by Google

tacere fino dopo i cinque anni di studio e poscia istruiti, potevano parlare. Altre leggi sono pure dettate da S. Girolamo (contro Gioviniano) notate simbolicamente come ad esempio: Non saltar la stadera, cioè non oltrepassar la giustizia: Non agitar il fuoco col ferro, cioè non provocare con parole irritanti un animo gonfio e sdegnato: Non carpir la corona, cioè che le leggi della città debbono osservarsi: Non mangiar il cuore, cioè cacciare il dolore dall' animo: Non camminar per la via pubblica, cioè non seguir gli errori de' molti: Non tener rondinelle in casa, cioè non stringer società con gente garrula e parolaia, e molti altri esempii simili a questi più ordinati al governo dell' anima che del corpo, perchè regolata quella, le cose corporali più facilmente dispongonsi. E ciò basti delle varie politie. Diciamo ora della vera vita politica secondo Aristotile e secondo altri saggi.

CAPO XXIII.

In che consiste la perfetta politia, dalla quale deriva la felicità politica, quando cioè le parti della politia sono bene disposte e corrispondonsi bene fra loro.

Quando trattasi della politia la si riferisce alla città e il modo di trattarla dipende dalle qualità della città stessa. La città, secondo S. Agostino, è una riunione di uomini collegata con vincoli di società, la quale diviene beata con la vera virtù. Questa definizione non discorda dalla opinione di Ari-

Digitized by Google

stotile, il quale nel perfetto governo della politia pone la felicità (Etica I). La virtù, con la quale il reggitore politico governa la città, è la principale in rispetto a ciascuna delle altre virtù che sono ne' cittadini, perchè le altre civili virtù si ordinano a quella come l' equestre e la sagittaria alla militare ; e perciò la felicità consiste nell' attuarsi di quella virtù che è la suprema, come sembra voler Aristotile, ed avviene nella vera e perfetta politia come in un corpo ben disposto, nel quale le forze organiche sono in perfetto vigore. Se questa virtù suprema, che è la ragione, dirige le altre potenze inferiori, e le muove a suo talento, allora ne nasce una soavità e un perfetto accordo di forze vicendevoli che chiamiamo armonia, laonde S. Agostino dice, che una repubblica o città ben disposta si paragona all' accordo delle voci in una melodia, nella quale con diversi suoni proporzionati a vicenda si fa un canto soave e dilettevole a chi sente ; e quell' armonia ebbe luogo propriamente nello stato d'innocenza che era regolato dalla virtù della giustizia originale oltre l' atto della divina cognizione e ne derivava la felicità contemplativa; ed ha luogo anche ora negli uomini perfetti se si fan regolare da quella virtù suprema per la quale vogliono ciò che comanda la regola di ragione e ciò che piace a Dio. Per questa ragione pure il filosofo fu mosso ad assimilare la repubblica o la politia al corpo naturale e organico nel quale i movimenti dipendono da un solo movente o da due che sono il cuore e il cervello. In ogni parte del corpo è una propria

Digitized by Google

virtù operativa che corrisponde a' primi movimenti aiutantisi l' una e gli altri, e il corpo animato dal benefizio del dono divino, agisce con sommo equilibrio sotto la guida della ragione secondo i comandi di Dio, ciò che l' Apostolo conferma nella prima lettera a' Corinti (c. 2, v. 12), mostrando che la Chiesa tutta è un sol corpo distinto in parti, ma unite col vincolo di carità (lettera a' Colossesi c. 3 v. 14). Nella vera civiltà o politia richiedesi che le membra sieno conformi al capo e non discordino a vicenda, e tutte le cose in città sieno disposte nel medesimo modo come già è detto.

Dippiù vediamo nelle cause e ne' causati, ne' moventi e ne' mossi una debita proporzione reciproca in quanto all' influenza, perchè gl' inferiori muovonsi secondo il moto superiore, e i superiori agiscono in quanto conviene agl' inferiori, perchè la natura non difetta nelle cose necessarie. Se dunque tale è l' ordine de' superiori in quanto agli inferiori, e degl' inferiori verso i superiori in ogni natura creata, molto più deve essere nella natura intellettuale per quanto è più perfetta fra gli enti, e se una tale disposizione produce soavità contemplando, molto più la produrrà operando. Di qui i Pitagorici furono mossi a porre ne' corpi celesti l' armonia, come dice Aristotile, per gli ordinati e indifettibili movimenti che hanno, donde deriva somma soavità; e perchè dicevano che que' corpi celesti fossero animati, per questa parte i Pitagorici attribuivano loro felicità, sicchè vivere nello stesso modo politicamente, fa la vita perfetta e felice.

Oltre a ciò dice S. Agostino, che l' ordine è la

Digitized by Google

disposizione delle cose eguali e ineguali, ciascuna nella sua attribuzione, per la quale definizione abbiamo diverso grado nella politia sì nella esecuzione degli uffici che nella soggezione o obbedienza de' sudditi ; e l'aggregazione sociale allora è perfetta quando ciascuno nel suo stato ha la debita disposizione e la propria opera, come l'edifizio allora è stabile quando le sue parti sono ben poste, e così avviene nella politia che ha fermezza e perpetuità quando ciascuno debitamente opera nel suo grado come reggitore , come uffiziale , come suddito, siccome richiede l'azione della sua condizione. E perchè così non evvi alcuna opposizione e ripugnanza,ne conseguirà somma soavità e perpetua, fermezza dello stato e ciò è proprio della felicità politica, come dice Aristotile. Questi tali regolatori della città e della politia per conservare in pace il popolo,ci descrive Ietro cognato di Mosè (Esodo c. 18 v. 20): *Ma scegli*, egli dice , *da tutta la moltitudine degli uomini di polso e timorati di Dio e amanti della verità e nemici dell' avarizia e di questi crea de' tribuni e de' centurioni, e de'capi di cinquanta e di dieci uomini, i quali rendano ragione al popolo assiduamente*, e poi soggiunge : *Se tu così farai potrai eseguire i comandi di Dio , e tener mano alla esecuzione di sue leggi e tutta questa gente se ne tornerà in pace a' suoi posti* : (1) quasi che tutte le cose sussistano in certa

(1) Qui si vede benissimo delineata la distinzione del potere giudiziario dall' esecutivo. Mosè seguendo il consiglio di suo cognato si spoglia della facoltà di giudicare e riserba a sè solo la esecuzione delle leggi.

Digitized by Google

soavità di mente e pace di tempo, sicchè deriva la felicità dell' uomo se i governatori della repubblica sono tali quali i qui designati, e tali, dice Sallustio, essere stati i reggitori de' Romani, laonde la repubblica da piccola divenne grande; perchè in essa fu attività al di dentro, giusti comandi al di fuori, liberi ed incorrotti consigli con innocenti costumi. Nelle quali cose ci sono indicati tali atti virtuosi di governo che, renderà ogni politia perfetta e felice.

CAPO XXIV.

Divide in tre la politia e spiega ciascuna parte, e prima in parti integrali secondo l' opinione di Socrate e di Platone.

Vediamo ora in quante parti dee dividersi la repubblica o la politia, che dinotiamo sia in quanto a tutto il governo, al quale rispondono le parti integrali, sia in quanto al suo reggimento, sia in quanto si ordini agli affari di guerra, perchè secondo questa triplice divisione traggono differenti nomi da' diversi scrittori delle istorie e dagli autori delle leggi.

In quanto al primo modo di esaminare il governo possiamo seguire la divisione sopra citata che è quella di Socrate e di Platone, i quali distinguevano tutta la politia in cinque parti, reggitori cioè, consiglieri, guerrieri, artigiani e agricoltori. Romolo primo Signore di Roma anche divise in classi il popolo e furono tre; senatori, soldati, plebe. La politia d' Ippodamo era formata da tre classi

Digitized by Google

di uomini, guerrieri cioè, artigiani, agricoltori. Ciascuna di queste divisioni può sostenersi e darsene ragione.

La prima infatti che comprende cinque classi sembra abbastanza conveniente. Se consideriamo le facoltà dell' anima in rispetto alle quali si vedono i nostri bisogni da' quali deriva la necessità di costituir la città, è chiaro che la detta divisione è sufficiente; perchè l' uomo ha bisogni in quanto alla parte intellettiva per poter vivere secondo virtù, e gli è provvista la direzione nelle cose da fare, e a ciò si ordina la virtù consigliativa enumerata da Aristotile fra le virtù intellettuali e scrivesi perciò nell'Ecclesiastico (c. 32 v. 24): *Figliuolo non far cosa veruna senza consiglio e non avrai da pentirti.* Nella repubblica e nella politia i consiglieri sono ottima parte di essa e Plutarco li paragona all' occhio che tra le altre parti del corpo è la più nobile.

Abbisogna l' uomo ancora di freni alla concupiscenza o alle qualità affettive le quali sono disordinate, come dice lo stesso Filosofo e le chiama malattie (Etica 7); sono quindi necessarii i reggitori a corregger la malizia degli uomini e perciò dice l' Apostolo (a' Romani c. 13 v. 4): *Non indarno porta la spada ministra di Dio vendicatrice per punire chiunque mal fa:* e per la stessa ragione furono stabilite le leggi da' principi o reggitori come apparisce da Aristotile e lo stesso Apostolo dice nell' Epistola a' Galati (c. 3 v. 19): *la legge fu fatta a causa delle trasgressioni,* ed anche (1. a Timoteo c. 1 v. 9): *la legge non è fatta pel giusto.*

Digitized by Google

Sonovi altri bisogni della vita umana che rispondono alle altre potenze dell'anima e sono il coprirsi, l' ornarsi, il nutrirsi. Co' due primi bisogni si provvede alla soddisfazione della parte sensitiva dell'uomo, sia negli edifizii, sia nelle vesti, sia nel calzare, sia in qualunque altra cosa artificiale che diletta la vista, l' udito, l'odorato, il tatto o lor arreca vantaggio. A ciò sono ordinati gli artigiani.

In quanto al bisogno della umana vita che è il nutrimento e si versa nella parte vegetativa dell' uomo, sono in ogni società ordinati gli agricoltori per il pane, per le frutta, per le greggi, per gli armenti o pe' volatili tutti, le quali cose son dagli agricoltori portate in città.

I guerrieri poi son parte necessaria della politia, e son ordinati contro gli offensori delle altre classi della società e a loro difesa, e il soldato nella città è stabilito perchè si opponga a' nemici della sua patria, e vi è legato con giuramento dato quando ascende al grado militare, non ricusando di morire per la repubblica come riferiscesi da Platone ove tratta del giuramento de'soldati. È dunque il guerriero necessario nella repubblica ed è parte precipua in ogni politia, perchè il suo ufficio è di assistere il principe nell' eseguire la giustizia e fedelmente e costantemente pugnare contro i nemici per conservar la patria e così non solo per una parte del governo ma per tutte, il grado militare è singolarmente giovevole nella repubblica.

Da tutto ciò che è qui detto apparisce chiaramente che la divisione politica di Platone e di Socrate è sufficiente alla vita umana nelle città.

Digitized by Google

CAPO XXV.

Mostra la sufficienza delle parti integrali della politia secondo la divisione d' Ippodamo e di Romolo.

Delle due altre maniere di dividere lo stato, appena ora se ne può tollerare la distribuzione delle classi, perchè sono comprese nella prima già esaminata e della quale si è mostrata la sufficienza.

Infatti nella divisione di Romolo; ne' senatori comprendiamo i reggitori politici e i sapienti aggiunti ad essi o altri giurisperiti, perchè i principi politici si consigliano più che i re o gl' imperatori come scrivesi de' Romani (I de' Maccabei c. 8. v. 11): *che ogni giorno tenevan consiglio trecentoventi del popolo per far le cose convenienti.* Ragione di ciò può essere che il governo politico si mantiene con le sole leggi, il regio poi e l'imperiale sebbene sia retto con leggi, pure in casi opportuni e nel trattar certi affari è sovrano l' arbitrio del principe, perchè si ha come legge ciò che piace al principe, e così definisce la scienza del dritto. È a conchiuder dunque che nel dominio politico son necessariissimi i consiglieri che comprendiamo nel nome di senatori e Isidoro dice (Etimologia 11): che il senatore è detto dal consigliare e dal trattare gli affari, e fa in modo che provvede senza nuocere ad alcuno, e Agostino enumera i vecchi fra senatori. Comprendiamo anche nel nome di senatori i reggitori, come lo stesso Isidoro riporta dalle parole di Sallustio, il quale dice, che i senatori son

Digitized by Google

chiamati padri per la diligente cura del governo, poichè siccome i padri governano i figli così essi reggono la repubblica. È chiaro dunque che nel numero de' senatori che Romolo distinse da'soldati e da' plebei si comprendono anche i reggitori e i consiglieri che Socrate e Platone posero distinti nella loro politia, e nel nome di plebe si annoverano gli artigiani e gli agricoltori, perchè le due classi son prese dalla gente plebea: sicchè la divisione del popolo nella città giusta i detti filosofi non discorda dalla divisione fatta da Romolo.

Il dubbio può sorgere nella divisione fatta da Ippodamo, perchè non si fa in essa alcuna menzione di consiglieri e reggitori, nè possono ridursi alle parti designate dal detto Filosofo essendo diverse le azioni e la natura di esse: ma se badiamo alle cose che del suo modo di governo son dette, il dubbio si scioglierà facilmente. Infatti egli tratta dei giudici e degli assessori, e fa distinzione intorno ad essi, dai quali si possono trarre i consiglieri e i reggitori di cui non fa Ippodamo menzione quando tratta delle parti della politia, perchè assume solo quelle parti che riduconsi al bisogno della vita corporale, laonde la sua ipotesi in quanto alla sostanza non differisce da quella di Socrate e di Platone. Ciò basti delle parti della politia, dalle quali questa è formata.

È a considerare però che de' guerrieri tutte le politie fan menzione e ne abbiamo la ragione da Vegezio (1) che, cioè tutte le regioni e le città son

(1) Dell'arte militare: primo libro, in fine.

Digitized by Google

conservate da' guerrieri nel loro vigore. Dopo la prima guerra punica, essendovi stata pace per venti anni, la repubblica romana per desuetudine di combattere fu ridotta quasi agli estremi. I Romani da per tutto vincitori erano così snervati nella seconda guerra punica, che non potevano eguagliare il valore di Annibale, e perduti molti consoli e molti eserciti, allora solamente pervennero alla vittoria, quando potettero apprendere di nuovo l'esercizio militare. Vegezio conchiude che sempre debbono scegliersi ed esercitare alla guerra i più giovani, essendo più utile istruire i suoi nelle armi che condurre gli altrui per mercede. Necessarii sono dunque i combattenti in ogni tempo nella repubblica sia per conservar la pace fra' cittadini, sia per evitare le invasioni nemiche, e per questi vantaggi che arrecano alla politia si dà ad essi maggior onore fra' cittadini come più necessarii alla conservazione del governo e pel pericolo al quale debbono esporsi per esso, e ad essi soli quando sono vittoriosi si dava la corona, e da Platone i combattenti si assomigliano alla mano che secondo Aristotile è l'organo degli organi. Le leggi anche dànno ai soldati maggiori privilegi fra tutti gli altri cittadini sia ne' testamenti, sia nelle donazioni, sia in qualunque affare e principalmente quando sono in campo ed esercitano il loro ufficio (1).

(1) Vedi Istituzioni. Libro II, titolo XI, del testamento militare.

Digitized by Google

CAPO XXVI.

Delle altre parti della politia rispetto al reggimento dove si espongono i nomi de'diversi ufficiali.

Trattiamo delle parti della politia rispetto al reggimento e perchè la Repubblica romana tenne meglio il primo luogo, diremo de'gradi degli ufficiali creati dopo scacciato Tarquinio dal regno e ne parleremo come esempio degli altri governi.

Dapprima furono istituiti i consoli, Bruto cioè che moltissimo avea fatto per cacciar Tarquinio e Collatino marito di Lucrezia, e furono chiamati consoli dal provvedere al benessere de' cittadini o dal regger tutte le cose col loro consiglio. Si elessero per mutarli ogni anno, perchè un arrogante non restasse lungamente al potere e un timido fosse subito rimpiazzato, e dividevansi uno per curare le cose civili e l'altro le cose militari.

In progresso di tempo, il quinto anno cioè dalla cacciata de're, fu inventata la dittatura per l'occasione di alcune novità in Roma, perchè avendo il genero di Tarquinio, a vendicare l'ingiuria fatta a questo re, radunato un grande esercito contro la città, per sicurezza del popolo fu istituita la nuova dignità che chiamarono dittatura, maggiore del consolato in potestà e comando, e migliore per durata, perchè il loro ufficio spirava di cinque in cinque anni mentre il consolato mutava ogni anno. Questi dittatori eran detti maestri dal popolo, e Giulio Cesare fu tra quelli che ebbero tal di-

Digitized by Google

gnità. Nello stesso anno dicono fosse istituito il maestro de' cavalieri che obbediva al dittatore. Il primo dittatore, come scrive Eusebio, fu Lamio (1); e il primo maestro de'cavalieri fu Spurio Cassio.

Nel sesto anno dalla cacciata de're, perchè i consoli opprimevano troppo la plebe furono instituiti i tribuni, detti secondo Isidoro (libro 9 Etimologia), perchè fanno giustizia al popolo, il qual luogo tengono oggi nelle città d' Italia gli anziani ordinati alla difesa della gente plebea. È da avvertire anche che i senatori esisterono sempre da che furono istituiti da Romolo, e narrano le storie che siccome i consoli co'senatori opprimevano il popolo, così furono creati i tribuni in favor della plebe.

Sonovi altri nomi degli ufficiali di Roma de'quali le storie fanno menzione e principalmente Isidoro, come i censori, i patrizii, i prefetti, i pretori, i padri coscritti, i proconsoli, gli ex-consoli, i censorini, i decurioni, i magistrati, i tabellioni o notai de'quali tutti direm brevemente.

La dignità censoria presso gli antichi romani era quella che è appo i moderni la dignità giudiziale, perchè giudicare (*censere*) è opera del giudice. Diconsi anche censori de'patrimonii, dal censo di cui aveanò special cura nella città, e davano tutori, curatori, guardavano agli affari de' pupilli e delle vedove e dividevano le cose patrimoniali.

Diconsi patrizii perchè come i padri han cura de' figli così que'cittadini avevan cura della repubblica romana, come fu la gente Fabia, della quale è

(1) Vedi nota (1) a pagina 93.

Digitized by Google

già detto. Il patriziato poi non era un ufficio nella repubblica, ma importava un rispetto filiale del popolo verso una classe di cittadini i quali ponevano ogni zelo nel governo romano, laonde le leggi delle genti preferiscono il patriziato, come un padre è preferito ad ogni tutore.

Son detti prefetti, perchè preseggono con pretoria potestà, e i pretori diconsi anche prefetti, e tal ufficio importa ogni specie di autorità quasi fosse principale operatore o esecutore di giustizia. La Scrittura sacra li riporta alle azioni esterne come scrivesi nel principio dell' Esodo (c. 5 v. 7), perchè Faraone *ordinò a soprastanti de' lavori ed agli esattori del popolo*, dicendo: *Voi non darete più come prima le paglie al popolo per fare i mattoni.* Questi prefetti chiamavansi anche pretori perchè tenevano giustizia.

Chiamavansi padri coscritti, i senatori per ragion dell'uffizio, perchè narra Isidoro che Romolo li istituì in dieci curie, li elesse egli stesso e i loro nomi alla presenza del popolo segnò in tavole di oro, e di qui son nominati padri coscritti, distinti dallo stesso Romolo in tre ordini, chiamando i primi illustri, i secondi rispettabili, i terzi chiarissimi; esporre i quali nomi sarebbe lungo.

I proconsoli son detti coadiutori de' consoli, quasi aggiunti ad essi, nè godevano del consolato, come un procuratore non è la persona del curatore o dell'attore, e dicevansi assessori e giudicavano invece del console.

Ex-console, dicevasi il console rimosso dall'ufficio dopo trascorso l' anno del suo giro e ex-con-

Digitized by Google

sole quasi uscito fuori del consolato. Avea però alcune onoranze dal suo consolato, e segni di preminenza pe' quali riconoscevasi che quel tale era stato console.

Censorini dicevansi i giudici minori o deputati agli atti della curia censoria, o del governo, quasi censori inferiori.

I decurioni furono così chiamati perchè addetti ad ogni atto di ufficio curiale, perchè sono dell'ordine della curia, e amministrano l'ufficio della curia e Giuseppe d'Arimatea è chiamato nobile decurione, cioè uomo giusto e buono (S. Luca c. 23 , v. 53) , il quale avendo comprato per Gesù Cristo un lenzuolo ne avvolse il corpo per seppellirlo.

De'magistrati è detto abbastanza nella fine del libro precedente (Libro III, c. 22).

Or è a parlare dell' altro ufficio infimo di ogni governo il tabellione (notaio),così detto secondo Isidoro , perchè custodisce e conserva le tavolette dove son segnati gli atti della repubblica o de'privati; e chiamasi anche scrivano pubblico (*scriba*), perchè solo è incaricato a scrivere le pubbliche gesta, e le leggi delle genti lo chiamano pure servo pubblico.

Resta a definir un solo nome in quanto alla politia ed è il titolo di *Scipione*,che secondo la proprietà del vocabolo significa *bastone* e serve ad appoggiare e sostenere la persona, e ne fece uso il padre di Cornelio Scipione il quale era cieco e veniva nel foro appoggiato al bastone detto in latino *scipio*. Il figlio di costui Pubblio Cornelio soste-

Digitized by Google

nitor della repubblica contro Annibale e Cartagine, fu chiamato Scipione o bastone della repubblica. Perchè soggiogò a'Romani tutta l'Africa fu detto Scipione Africano, a differenza dell'altro Scipione suo nipote che vinse la Spagna, ed ebbe nome Lucio Cornelio Numantino, dalla Numanzia che abbattette e domò. Scrive anche S. Agostino che vi fu un terzo Scipione chiamato Nasica fratello del maggior Scipione, il quale si oppose alla distruzione di Cartagine asserendo che questa era medicina de'Romani. Considerata l'origine di tanti illustri uomini che ebbero il nome di Scipioni, i legislatori chiamarono *Scipione* la verga che il principe porta in mano insieme allo scettro, quasi indicasse vittoria, come il grande Scipione che fu vittorioso. E narra Isidoro che i trionfatori aveano la porpora palliata e la veste togata, e portavano il bastone e lo scettro in mano ad imitazione della vittoria di Scipione.

Ciò sia detto de'nomi di dignità in quanto al reggimento.

CAPO XXVII.

Indica le parti della politia in quanto a'combattenti che distingue secondo tre considerazioni.

Or conviene trattare delle parti ordinate alla guerra necessarie alla politia, e che ben disposte cagionano bellezza, ornamento e generano diletto, non che accrescimento di coraggio rendendo audaci gli animi ad imprender cose ardue, laonde Sa-

Digitized by Google

lomone ne' Cantici assomiglia un esercito disposto per combattere, alla bellezza e allo splendore della sua sposa, dicendo (c. 6, v. 3): *Bella sei tu, o amica mia, soave, e splendida come Gerusalemme, terribile come un esercito messo in ordine di battaglia.* La bellezza alletta tanto, che producendo estasi, nulla temesi di aggredire per essa e nulla spaventa, come si vede negli amanti eccessivi, e lo stesso accade di una schiera bene ordinata che è chiamata terribile, sia riferendo questa parola alla bellezza della sposa, sia alla schiera medesima ben disposta.

Meritamente deve trattarsi delle dette parti, perchè sono ornamento della politia e perchè l'uomo particolarmente in guerra abbisogna di governo pel terribile e difficile atto che esercita, sicchè sembra opportuno dividere l'esercito in numero determinato assegnando a ciascuno il duce che lo regge e lo mena a combattere co' nemici, come possiam ricavare da Vegezio, dove divide l'esercito in legioni delle quali dice, che bastano due a ciascun duce o console. Divide poi la legione in dieci coorti, facendo precedere alle altre la prima coorte per numero e merito, volendo a questa uomini elettissimi per nascita e per istruzione nelle lettere, e ciò perchè ne' campi si abbia maggior fidanza quando uomini sì pregevoli si espongono nella prima schiera, e perchè più assai ricercasi la sapienza dove può derivare il danno di tutto lo esercito. Questa coorte porta l'aquila segno principale degli accampamenti romani e insegna di tutta la legione. E può assegnarsene ragione, perchè, come dice Vegezio, la disciplina militare Romana

Digitized by Google

faceva le prime schiere alate, e fra tutti gli uccelli le ali dell'aquila sono le più forti; e può dirsi in altro modo che l'insegna dell'aquila è data dalla preminenza nel mondo in quanto al dominio, e per l'aiuto celeste e divino che debbono quelli della prima schiera continuamente e specialmente implorare, come faceva il condottiere Giuda Maccabeo (I.Maccabei c.4,v.9),il quale combattendo domandava aiuto al cielo, del quale abbisognano i soldati di prima fila più degli altri, pel pericolo al quale si espongono, o perchè meritano presso Dio di esser vittoriosi offrendosi alla morte per la salute del popolo; e dell'aquila parlasi in Ezecchiele quando discorre di Nabucco monarca d'Oriente (c. 17, v.3): *Un'aquila grande di vaste ali,di membra molto estese, piena di piume a vari colori venne sul Libano e portò via la midolla del cedro.*

Dopo ciò Vegezio aggiunge quale è il numero della prima coorte, e la dice millenaria perchè vi sono millecento pedoni e centotrentasei cavalieri; le altre coorti chiama quinquagenarie e le forma di cinquecentocinquantacinque pedoni e sessantasei cavalieri in modo che ogni cavaliere abbia un certo numero di pedoni. Dispone anche nella quinta coorte i soldati più forti perchè siccome la prima tiene il lato dritto,così la quinta tiene il sinistro. Molte altre cose dice ivi Vegezio che sarebbe lungo accennare e le sue parole come inusitate ne'moderni tempi abbisognerebbero di maggior esposizione.

Che se una moltitudine di popolo nella politia disponesi per la sua direzione con certi limiti in

Digitized by Google

grado e numero, molto più deve essere disposta ne'campi ne' quali è grandissima e pericolosissima la difficoltà del governo sia da parte dell'opera che essi prestano, perchè ordinasi a un fine terribile che è il dare o ricever morte, sia da parte de' nemici che invadono, e perciò nell'Esodo (c. 18, v. 17), Mosè è consigliato da Ietro suo cognato di dividere le cariche ne'differenti ufficii di giudicare il popolo. Così anche Giuda Maccabeo (I. v. 3, v. 55) attaccato da'nemici, divise il suo campo in determinato numero e vi prepose a duci, tribuni, centurioni, pentacontarchi e decurioni, e diviso così l'esercito, una parte contiensi nell'altra ed è più facile unirne i movimenti quando la necessità di combattere ciò domanda. La distinzione che fa Vegezio nella disposizione delle schiere è quando ordina una battaglia campale, dividendo anch'esso le coorti in centurie e decurie e ne assegna cause e ragioni.

CAPO XXVIII.

Spiega i nomi de'duci e il numero delle coorti e ciò che significa ognuno di detti nomi.

Trattandosi de'nomi de'duci vediamo come sono essi chiamati nella Santa Scrittura, nella romana repubblica e come li indicano i moderni.

E dapprima del tribuno, nome che secondo Vegezio, tiene origine dalla tribù perchè presedeva ai soldati scelti da Romolo che li prendeva dalle tribù. Isidoro dice pure che furono detti tribuni perchè fanno giustizia a'plebei. Altrove è detto che i

Digitized by Google

tribuni eran quelli che comandavano a mille soldati detti in greco *chiliarchi* o capi di mille come i centurioni che comandano a cento soldati. Dei quinquagenarii o *pentacontarchi* che vuol dir capi di cinquanta, Vegezio non fa menzione ma bensì la Sacra Scrittura (IV de'Re c. 1, v. 10), dicendo che furon distrutti dalle fiamme giusta i loro meriti secondo l'imprecazione d'Elia, e parla anche de'decani o decurioni che han cura di dieci soldati nel campo, e Vegezio li ordina sotto un solo alloggiamento o padiglione.

I nomi generali della moltitudine degli armati disposti a combattere sono i seguenti: Esercito detto da esercizio o dall'esercitarsi, e ciò debbono fare le moltitudini: *Castra* diconsi dalla castità, perchè, dice Isidoro, ivi debbonsi quasi castrare o limitare il capriccio e la libidine, perciò Vegezio narra che toglievansi dagli accampamenti i piaceri, quando dovea pugnarsi. Il campo de'figli d'Israele furono vinti da'Madianiti perchè *prevaricarono con le loro figlie*, come è scritto ne'Numeri (c. 25, v. v. 1) ed è pur detto nel Deuteronomio (c. 33, v. 14) che il Signore *camminava in mezzo agli alloggiamenti del popolo Israelita, perchè fossero mondi e nulla vi si vegga d'impuro.* Dicevansi anche *castra* per la difesa dell'esercito ne'campi e nelle valli, ed altre chiusure fortissime, delle quali servivansi i comandanti romani quando attaccavano i nemici, e perciò nella milizia erano annoverati gli scavatori di fosse, i fabri, i cavatori di pietre per aver in pronto artefici necessarii alla sicurezza dell'esercito.

Digitized by Google

Evvi anche un altro nome col quale esprimesi la moltitudine de'belligeranti, la legione cioè, detta dall'elezione, come riporta Isidoro, perchè i soldati compresi in essa sceglievansi dagli altri come più esperti. Altri nomi sono parte delle legioni e dell'esercito e annoveransi da Vegezio e da Isidoro come il manipolo, che è un numero di dugento soldati, così detto perchè attacca di mattino i nemici o perchè per insegna portava seco una manata di paglia o di altra erba, di cui Lucano: *Chiama subito i manipoli armati alle bandiere.*

Altri dicevansi veliti dal volare, perchè erano agilissimi, e la repubblica romana avea nella milizia delle legioni alcuni giovani molto agili, i quali nell' attacco dei nemici sedevano sul dorso de' cavalieri e subitamente saltando da'cavalli scompigliavano gli avversarii. Tali soldati furono molto nocivi ad Annibale, come scrive Isidoro, e per i quali furono in gran parte uccisi i suoi elefanti, come fece quell'Eleazaro di cui narrasi nel primo libro de' Maccabei (c. 6, v. 46) che saltando in mezzo della legione contro gli accampamenti del re Antioco, attaccò un elefante corazzato con l' armatura del re e l'uccise.

Un altro genere di armati è la schiera (*acies*) detta così dalla sua acutezza come spiega Isidoro, perchè è audace in attaccar il nemico e la Santa Scrittura spesso fa menzione di essa, e di una tribù del popolo Israelita scrivesi ne' Paralipomeni che usciva alla pugna in schiera sfidando i nemici.

Il cuneo quasi congiunto, indica una moltitudine disposta in modo che finisce in uno per combat-

Digitized by Google

tere ed è molto necessario in guerra, di cui dicesi nel Deuteronomio (c. 20, v. 9): *che ciascuno ordinava la sua schiera* (cuneos) *per la battaglia*. Dalla quale parola forse trae origine il *Conestabilis*, Contestabile usato da' moderni quasi capo del cuneo stabile cioè costante e forte.

Presso i Toscani evvi un altro nome nuovo della prima coorte, simile quasi alla romana, che comprendeva soldati valenti per censo, famiglia, lettere, forme, coraggio, come dice Vegezio, a cui presedeva un tribuno singolare per conoscenza delle armi, per valore di corpo e per onestà di costumi e dicevasi *Drappello* quasi fosse così chiamato per forar le schiere de'nemici.

Vegezio dice molte altre cose sugli uffiziali dei campi, ma basti ciò che è detto in quanto al trattato della politia.

Resta a parlare del principato economico o governo della casa che appartiene al padre di famiglia e fornisce materia del tutto distinta dagli altri principati. Per questo conviene comporre opera apposita, distinguendola per libri o trattati e capitoli come richiede la natura del fatto e Aristotele tiene in ciò lo stesso metodo (1).

Da ultimo dovrebbe trattarsi delle virtù che richiedonsi a' componenti il governo in qualunque classe sieno, sudditi, reggitori, principi, soggetti fedeli, perchè così richiede l'ordine delle dottrine nell'arte di vivere, ma non già di tutte esse insie-

(1) Aristotele, *Economica*.

Digitized by Google

me e in modo misto come alcuni fecero, perchè così offuscasi l'intelletto di chi apprende ed è contro la buona regola di chi insegna.

FINE

Finisce l'opuscolo ventesimo del governo de' principi del beato Tommaso d'Aquino dell'ordine dei Predicatori, dedicato al Re di Cipro.

Digitized by Google

INDICE

DISCORSO PRELIMINARE . . . . . pag. I

Del governo de' Principi.

ARGOMENTO DELL'OPERA 1

LIBRO PRIMO

CAPO I. È necessario che gli uomini convivendo insieme sieno retti accuratamente da alcuno . » 3
CAPO II. È più utile, ad una riunione di uomini viventi insieme, venir retti da un solo che da più. » 9
CAPO III. Come il dominio di un solo è ottimo quando è giusto, così al contrario, e lo prova con molte ragioni ed argomenti . . . . . » 12
CAPO IV. Che il governo de' Romani fu di varie specie e che talvolta si è più accresciuta la loro repubblica sotto il dominio de' molti. . . . . » 17
CAPO V. Più spesso avviene che siavi tirannide nel governo de' più che in quello di un solo e perciò il governo di un solo è migliore. . . . . » 19
CAPO VI. Si conchiude che il governo di un solo sia ottimo: dimostrasi pure come debba agire la moltitudine verso un re per togliergli occasione di tiranneggiare, e ciò che deve tollerarsi per timor di male maggiore . . . . . » 20
CAPO VII. Domanda qui il Santo Dottore se l'onore o la gloria debba muovere un re a governare, e dà la sua opinione. . . . . » 26

Digitized by Google

Capo VIII. Il Santo Dottore indica quale è il vero fine che deve muovere un re a ben governare. pag. 30
Capo IX. Il Santo Dottore qui dichiara che il premio de're e de' principi tiene il grado supremo nella beatitudine celeste, e lo dimostra con ragioni ed esempii . . . . . » 35
Capo X. Che il re o il principe dee badare a ben governare per il bene proprio e per l'utile che gliene deriva; svantaggio che segue il reggimento tirannico. . . . . » 40
Capo XI. I beni mondani, come le ricchezze, la potestà, l'onore, la fama, si ottengono meglio da' re che da'tiranni, e de'mali ne'quali incorrono i tiranni anche in questa vita . . . . . » 46
Capo XII. Prende a dimostrare il dovere di un re, dove secondo natura prova che un re dee essere nel regno, come l'anima nel corpo e come Dio nel mondo . . . . . » 48
Capo XIII. Dall'accennata similitudine desume il modo di governo e siccome Dio distingue ogni cosa con un certo ordine e per propria destinazione e luogo; così il re dee disporre i suoi sudditi nel regno; e nello stesso modo dell'anima . . . . . » 50
Capo XIV. Qual modo di governare compete al re, perchè sia secondo il modo del governo divino, e s'indica secondo il governo di una nave, ponendosi il paragone del governo sacerdotale e del regio . . . . . » 53
Capo XV. Siccome a conseguir l' ultimo fine ricercasi che il re disponga i suoi sudditi a vivere secondo la virtù, così anche pe' fini medii. S'indicano qui le cose che valgono e quelle che impediscono al ben vivere e quai rimedii dee il re arrecare contro i detti impedimenti . . . . . » 58

Digitized by Google

LIBRO SECONDO

CAPO I. Per conseguir gloria spetta ad un re fondar città o fortificazioni; come deve scegliere a ciò luoghi temperati; vantaggi e svantaggi che ne derivano . . . . . pag. 63

CAPO II. Come debbono i re e i principi scegliere per la città, o per gli accampamenti quei siti dove l'aria è salubre; e dà i segni per conoscere tale aria » 65

CAPO III. La città che si costruisce da un re dee avere abbondanza di vettovaglie, perchè senza di esse la città non può esser perfetta; distingue due modi di questa abbondanza e loda il primo . » 68

CAPO IV. La regione scelta dal re a fabbricar la città e le fortificazioni, deve aver delizie nelle quali riparino i cittadini, da usarne però moderatamente perchè più spesso sono cause di dissoluzione e dello sperpero del regno . . . . . » 71

CAPO V. È necessario al re e a qualunque signore di abbondare in ricchezze temporali, che diconsi naturali: e ne dà tre ragioni. . . . . » 75

CAPO VI. Deve il re avere altre ricchezze naturali, come armenti, greggi, senza le quali i signori non possono ben governare . . . . . » 77

CAPO VII. Che un re deve abbondare di ricchezze artificiali, come oro, argento, e danaro fatto da questi metalli . . . . . » 80

CAPO VIII. Al governo del regno e di ogni specie di signoria son necessarii i ministri, ove incidentalmente si discorre del doppio dominio politico e dispotico, o assoluto: e si prova con molte ragioni che il dominio politico deve esser moderato . » 85

CAPO IX. Del principato dispotico o assoluto, quale è come si riconduce al regio: paragone della monarchia politica e dispotica secondo le diverse regioni e i diversi tempi . . . . . » 90

Digitized by Google

Capo X. Fatta distinzione del dominio qui si tratta de' signori e mostra alcune specie di ministri comuni a tutti i signori. Prova poi che la schiavitù è naturale in alcuni . . . . . pag. 92
Capo XI. È necessario al re e a qualunque reggitore avere fortissime difese: ragione, per la quale queste debbono esser molte . . . . . » 97
Capo XII. Al buon governo del regno e di ogni dominio appartengono le strade, tenendo tutte le vie sicure e libere nella regione o nella provincia » 100
Capo XIII. In ogni regno e governo è necessaria la propria moneta; vantaggi che ne derivano, danni dalla mancanza di essa . . . . . » 102
Capo XIV. Che al buon governo di un regno e di qualunque dominio o politia, è necessario aver pesi e misure e ciò mostrasi con esempi e ragioni . » 106
Capo XV. Il Santo Dottore dichiara che importa ad un re e a qualunque signore adoperarsi sollecitamente per la conservazione del suo stato, provvedendo ai poveri dal pubblico erario e lo prova con ragioni ed esempi . . . . . » 108
Capo XVI. Come deve un re e qualunque governante badare al culto divino e qual frutto ne deriva » 112

LIBRO TERZO

Capo I. Ogni dominio viene da Dio considerata la natura dell'ente . . . . . » 117
Capo II. Si prova anche con la considerazione del movimento di ogni cosa creata . . . . . » 119
Capo III. Qui il Santo Dottore prova la stessa cosa in riguardo al fine . . . . . » 123
Capo IV. Il dominio de' Romani fu ben provveduto da Dio per l'amor della patria . . . . . » 127
Capo V. Come i Romani meritarono l'impero per le leggi santissime che ci trasmisero . . . . » 131

Digitized by Google

Capo VI. Fu a'Romani concesso da Dio il dominio per la loro civile benevolenza . . . . . pag. 135
Capo VII. Dio permette talvolta un dominio per la punizione de' malvagi, e tale dominio è quasi istrumento della divina giustizia contro i peccatori. » 138
Capo VIII. Che talvolta il dominio tirannico cade in danno de'dominanti, perchè per la loro ingratitudine levati in orgoglio, sono severamente umiliati » 142
Capo IX. L' uomo naturalmente domina sugli animali selvaggi, e sulle altre cose irragionevoli e come, il che prova con molte ragioni . . . . . » 147
Capo X. Il Santo Dottore discute del dominio dell'uomo secondo il grado e la dignità e prima del dominio del Papa, come si preferisce ad ogni dominio » 150
Capo XI. Il Santo Dottore parla del dominio reale: in che consiste, in che differisce dal politico e come distinguesi diversamente secondo le diverse regioni. I Barbari e simili a questi debbono essere retti dispoticamente . . . . . » 156
Capo XII. Il Santo Dottore parla del dominio imperiale: donde ebbe origine questo nome e di altri nomi, dove si distinguono le quattro monarchie e quanto durarono . . . . . » 163
Capo XIII. Il Santo Dottore parla della monarchia di Cristo, come è migliore per tre ragioni, e di Ottaviano Augusto, come tenne le veci di Cristo. » 166
Capo XIV. Quistione sulla monarchia di Cristo, quando cominciò, come si nascose e perchè, si dànno due ragioni del suo celamento e prima se ne spiega una . . . . . » 170
Capo XV. Si dà la seconda ragione per la quale il Signore assunse vita abbietta e nascosta, benchè fosse il vero Signore del mondo; e si espongono le parole di Isaia profeta su Cristo . . . . » 173
Capo XVI. Il Santo Dottore dichiara che in questo modo fu accresciuta la repubblica romana, con gli esempii degli antichi romani e poscia aggiunge di Costantino . . . . . » 177

Digitized by Google

Capo XVII. Come gl'Imperatori Bizantini successori di Costantino furono obbedienti e riverenti alla Chiesa Romana, e ciò mostra con quattro Concilii a'quali i detti principi si sottoposero . . . . pag. 181
Capo XVIII. Di due Concilii seguenti celebrati al tempo di Giustiniano e di Costantino il giovine e quale fu la ragione perchè l'impero fu trasportato da' Greci a'Germani . . . . . » 185
Capo XIX. Come cambiò il modo dell'Imperio da Carlo Magno ad Ottone III e donde venne al Sommo Pontefice pienezza di potestà . . . . . » 187
Capo XX. Paragone dell' imperiale dominio col reale e col politico: in tre cose convengono, in tre no. » 190
Capo XXI. Del dominio delle autorità soggette agl'Imperatori, a're e che significano i loro nomi . » 194
Capo XXII. Di alcuni nomi di dignità singolari in talune regioni, e quale sia il governo di tutte esse » 197

LIBRO QUARTO

Capo I. Della differenza tra il principato reale e il principato politico . . . . . » 203
Capo II. Mostra la necessità di stabilir la città nella comunione delle cose necessarie alla vita umana, intorno alla quale principalmente consiste il principato politico . . . . . » 207
Capo III. La costituzione di una città è necessaria per parte dell'anima, dell'intelletto e della volontà » 210
Capo IV. Della comunione della città, in che consiste: opinioni di Socrate e di Platone riportate da Aristotele e dichiarate dall'autore . . . . . » 214
Capo V. Dell'opinione di Socrate e di Platone intorno alle donne, come debbono esporsi alle opere guerresche . . . . . » 219
Capo VI. Discute d'altra parte che non è conveniente alle donne di esporsi alla guerra e risponde agli argomenti fatti in contrario . . . . . » 223

Digitized by Google

Capo VII. Riporta un'altra opinione de'Filosofi Socrate e Platone, i quali voleano che il principato fosse perpetuo e la discute . . . . . pag. 226
Capo VIII. Dichiara esser meglio non perpetuare i reggitori nella politia e risponde alle obbiezioni: dice pure che niuno ebbe dominio in Lombardia se non per via tirannica, eccettuato il Doge di Venezia . . . . . » 230
Capo IX. Della comunione de'beni in quanto al possesso, che un filosofo chiamato Falea disse doversi pareggiare fra tutti i cittadini; si dimostra la falsità di questa sentenza e come la intese Licurgo » 234
Capo X. Trattasi di nuovo della politia di Platone e di Socrate in quanto alle classi de' cittadini che richiedonsi in essa e sono cinque, dove molto si disputa del numero de'combattenti. . . . . » 237
Capo XI. Della politia di Ippodamo filosofo, ripresa in quanto alle classi, perchè ne pone solo tre, e in quanto al numero del popolo . . . . . » 241
Capo XII. Riporta l'opinione dello stesso Ippodamo in quanto alla proprietà e la distingue in tre parti; l'approva e come . . . . . » 244
Capo XIII. Propone l' opinione dello stesso Ippodamo intorno a'giudici ed agli assessori della politia, dove fa divisione moltiplice e notevole di ciò che debbono fare i giudici. . . . . » 247
Capo XIV. Della politia de'Lacedemoni, che riprende circa il governo de'servi, delle donne e circa i guerrieri . . . . . » 250
Capo XV. Riprende la detta politia in quanto alle leggi de'figli e de'giudici, movendo la quistione se i poveri debbano eleggersi al governo politico. » 253
Capo XVI. Ritorna sulla politia de'Lacedemoni in quanto al loro re, riprovando il modo che tenevano a di lui riguardo e mostrando i disordini che ne derivava . . . . . » 257
Capo XVII. Riporta ancora alcune cose riprensibili nel-

Digitized by Google

la politia Lacedemone, e che erano materia di discordia nel popolo . . . . . pag. 259
Capo XVIII. Della politia Cretese, della sua differenza dalla Spartana, degli autori della detta politia e delle leggi di Licurgo . . . . . » 262
Capo XIX. Della politia de' Calcedoni, quanto fu famosa; in che conveniva co' Lacedemoni e co' Cretesi e differenza . . . . . » 266
Capo XX. Come Aristotile nella politia de' Calcedoni parlando della elezione del principe, propone se debba eligersi ricco o povero, e come debba mantenersi in carica il povero virtuoso, e se ad un principe competano più dominii . . . . . » 270
Capo XXI. Della politia di Pitagora che apprese da' filosofi Minosse e Licurgo, e come tutta la sua cura fu di abituare gli uomini alla virtù . . . . » 273
Capo XXII. Degli esempii Pitagorici sotto i simboli e le figure e di due fedelissimi amici Pitagorici . » 275
Capo XXIII. In che consiste la perfetta politia, dalla quale deriva la felicità politica, quando cioè le parti della politia sono ben disposte e corrispondonsi bene fra loro . . . . . » 277
Capo XXIV. Divide in tre la politia e spiega ciascuna parte, e prima in parti integrali secondo l'opinione di Socrate e di Platone . . . . . » 281
Capo XXV. Mostra la sufficienza delle parti integrali della politia secondo la divisione di Ippodamo e di Romolo . . . . . » 284
Capo XXVI. Delle altre parti della politia rispetto al reggimento dove si espongono i nomi de' diversi ufficiali . . . . . » 287
Capo XXVII. Indica le parti della politia in quanto a' combattenti che distingue secondo tre considerazioni . . . . . » 291
Capo XXVIII. Spiega i nomi dei duci e il numero delle coorti e ciò che significa ognuno di detti nomi » 294

768052

BIBLIOTECA NAZIONALE V. E. III - NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

S. TOMASO
D. Aquino

Digitized by Google